



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

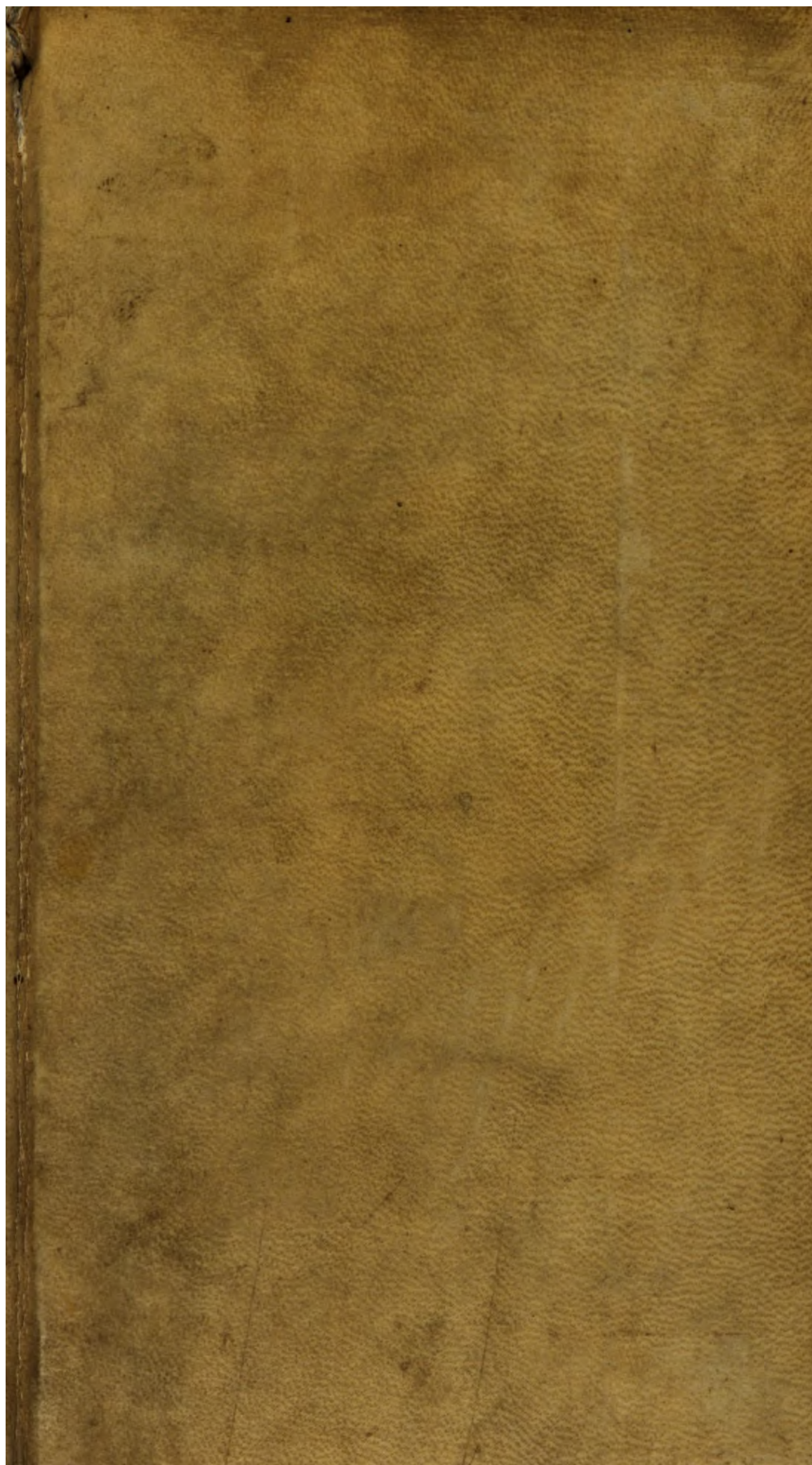
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



6

R. C. Edwards.

3 vols.

157

51. C. 20



IL PRIMO LIBRO

Dell' Opere Burlesche:

Di M. FRANCESCO BERNI

DI M. GIO. DELLA CASA,
DEL VARCHI,
DEL MAURO,
DI M. BINO,
DEL MOLZA,
DEL DOLCE,
E DEL FIOREZZUOLA.

Ricorretto, e con diligenza
Ristampato.

In questa nuova Edizione accresciuto d'alcuni
Capitoli oltre quelli di Firenze degli
Anni 1551. 1552. , e 1555. , e dell'
intero Terzo Libro di Rime giocose,
e Burlesche d' altri Eruditi, e
celebri Autori.

IN USECHT AL REAO

Appresso Jacopo Brocdelet.

MDCCLXXV



*Al mio Honoratissimo,
e molto Magnifico
M. Lorenzo
Scala.*

Veramente che l'opere di M. Francesco Berni, che a mio giudizio è stato uno de i più begli ingegni, de i più rari spiriti, e de i più capricciosi cervelli, che sieno stati mai nella nostra Città di Firenze, hanno, Magnanimo, e virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo torto grandissimo: sendo uscite fuori, e state tanto nelle man degli huomini, così guaste, mal conce, lacere, e smembrate, per difetto solamente, e per colpa degli Stampatori: la qual cosa, senza dubbio alcuno è passata con poco honore, e non senza qualche carico di questa Città, e particolarmente dell' Accademia nostra degli humidi, la quale principalmente fa professione (sendovi tutte per sone dentro allegre, e spensierate) dello stil
bur.

burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così, buono compagno, il quale tanto giova, piace, diletta, e conforta altrui, e del quale hoggi-dì è fatto tanto conto, havuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione, e non mica da plebei, ma da huomini nobili, e da signori, havendo le Petrarcherie, le squisitezze, e le Bemberie, anzi che nò, mezzo ristucco, e'nfastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripieno di fior, fronde, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo, ed in un fondo tale, ch'a pòterne uscire, bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli arbori. Ma tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni divino, non c'inzampogni, non c'infinochi, e non ci vendi lucciole per lanterne; ma con parole non stitiche, o forestiere, ma usate, e naturali, con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi, e chiari, con rime non stiracchiate, o aspre, ma dolci, e
pure

pure , ci fai conoscere la perfezione della peste , la bontà della Gelatina , la bellezza della Primiera , l'utilità delle Pesche , la dolcezza dell' Anguille , e i segreti , e la profondità di mille altre cose belle , e buone , che nell' opere tue , come tu stesso dicesti , quì , e quà si truovano sparse , e seminate : le quali ora noi con grandissima fatica , e diligenza raccolte , e ritrovate , e alla prima forma loro ridotte havemo , per dover darle a beneficio universale , per utilità comune , e per passatempo pubblico , alle stampe ; acciocchè poi corrette , e ammendate si manifestino al mondo : la qual cosa confess' io apertamente , che nè tanto bene , nè sì felicemente succedere mi poteva senza l' ajuto , e l' accuratezza d' alcune persone , non meno di grandissima letteratura , che di perfettissimo giudizio , le quali , e per la qualità del poema , e per l' affezione , che portavano a esso Autore , non si sono sdegnate d'affaticarse in cercar l' opere sue , in riscontrarle , in rivederle , e in correggerle , in guisa tale che

se da esso M. Francesco riscontrate, rivedute, e ricorrette state fossero, poco, o niente sarebbero migliorate di quel ch' elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo poeta, e disiderosi del burlesco stile, perciocchè non solamente le rime Bernesche, ma tutte l'altre ancora rivedute, e ammendate vi diamo di M. Giovanvi della casa, del Varchi, del Mauro, e di tutti gli altri ingegnosi componitori, che giudicato havemo non indegni d'esser da voi veduti, e letti: Ma voi, generoso, e gentile Scalla mio, a cui, e per volontà di Bernardo di Giunta, e per mia elezione, sono indirizzate, con tutto questo libro insieme, l'opere miracolose del Berni, come a colui, che non solo da tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogni altro, e molto più per la reverenza incredibile, che havete, e per l'affezione incomparabile che portate, e a loro, e a chi le compose, l'uno, e l'altre difendendo, honorando, e a vostro potere alzando per insino al Cielo, vivete
lieto

lieto sempre , e ricordevole di loro ,
e di me , il quale spero , non come
ora dell' altrui , ma tosto honorarvi
delle cose mie , e dirizzarvi la pri-
ma parte , com' elle siano , delle mie
rime in sulla burla : delle quali ho
già gran parte ridotte insieme per
doverle stampare in questo secondo
libro , che havemo tra le mani , dell'
opere burlesche , da varj , e diversi
Autori composte : il quale se altro
non ci s'interpone , uscirà tosto fuori.
Voi in tanto amatemi all' usanza ,
e attendete a darvi buon tempo al
solito . Di Firenze alli X. di Lu-
glio M.D.XLVIII.

IL LASCA

**LA TAVOLA DE' CAPITOLI
DI M. FRANCESCO
BERNI.**

<i>A fracaſtoro</i>	<i>a fac.</i>	2
<i>In lode della peſte</i>		7
<i>In lode della peſte ſecondo</i>		12
<i>In lode delle peſche</i>		16
<i>In lode de' Ghiozzi</i>		18
<i>Lettera a uno amico</i>		20
<i>Poſt ſcritta al medefimo</i>		23
<i>A Fra baſtian del piombo</i>		24
<i>A Meſſer Antonio da Bibbiena</i>		27
<i>Sopra il diluvio del Mugello</i>		29
<i>Sopra un Garzone</i>		32
<i>In lode dell'anguille</i>		34
<i>In lode de i Cardi</i>		35
<i>In lode della Gelatina</i>		38
<i>In lode dell' Orinale</i>		41
<i>In lode della Primiera</i>		43
<i>In lode d' Ariſtotile</i>		45
<i>A Meſſer Marco Veniziano</i>		48
<i>A Meſſer Francesco da Milano</i>		50
<i>Alli ſignori Abati</i>		53
<i>Al Cardinal Ippolito de Medici</i>		55
<i>In lode di Gradaffo al medefimo</i>		58
<i>Lamento di Nardiuo</i>		61
		<i>In</i>

<i>In lamentazion d' Amore</i>	63
<i>Contro a Papa Adriano</i>	66
<i>In lode del Debito</i>	71
<i>In lode dell' Ago</i>	77
<i>Sonetti del medesimo</i>	81
<i>Chi vuol veder quantunque può natura</i>	83
<i>Chiome d' Argento fine, irte, e attorte</i>	83
<i>Ospirito bizzarro del Pistoja</i>	83
<i>Verona è una Terra, c'ba le mura</i>	85
<i>Voi che portaste già spada, e pugnale</i>	86
<i>Del più profondo, e tenebroso centro</i>	87
<i>Può far la nostra Donna, ch' ogni sera</i>	88
<i>Cancheri, e beccafichi magri arrosto</i>	89
<i>La casa, che Melampo in profezia</i>	90
<i>I ho per cameriera mia l' Ancroja</i>	91
<i>Non vadin più pellegrini, e romei</i>	92
<i>Un dirmi, ch' io le presti, e ch' io le dia</i>	93
<i>Ser cecco non può star senza la corte</i>	93
<i>Piangete Destri il caso horrendo, e fiero</i>	94
<i>Una Mula sbiadata damaschina</i>	95
<i>Codete Preti poichè'l vostro Christo</i>	96
<i>Signore, i' ho trovato una Badia</i>	96
	Tu

<i>Tu ne dirai , e farai tante , e tante</i>	97
<i>Messer Antonio, io sono innamorato</i>	99
<i>Chi sia giammai così crudel perso- na</i>	100
<i>Chi avesse , o sapesse chi tenesse</i>	100
<i>Divizio mio , io son dove il Mar ba- gna</i>	101
<i>Empio Signor che della roba altrui</i>	101
<i>Può far il Ciel però , Papa Chimen- ti ,</i>	102
<i>Fate a modo d' un vostro servidore</i>	102
<i>Un Papato composto di rispetti</i>	103
<i>Amor io te ne incaco</i>	103
<i>Erangia : Versi a i Poeti rubati</i>	104
<i>Se mi vedesse la Segretaria</i>	105
<i>D' Autori incerti</i>	
<i>In lode del caldo del Letto</i>	106
<i>Risposta di Fra Sebastian del pioni- bo</i>	109
<i>In lode del pescare</i>	111
<i>Del Firenzuola</i>	
<i>In lode del Legno santo</i>	113
<i>Sonetto a una persona stravagante</i>	117
<i>Sonetto in risposta del Firenzuola</i>	117
<i>Di Messer Giovanni della casa</i>	119
<i>In lode del forno</i>	120
<i>In lode del bacio</i>	124
<i>Sopra il nome suo</i>	127
	Se-

<i>Sopra il Martel d'amore</i>	129
<i>In lode della stizza</i>	133
<i>Del Varchi</i>	
<i>In lode delle Tasche</i>	136
<i>In lode dell' uova sode</i>	139
<i>Contro all' uova sode</i>	142
<i>In lode de' Peducci</i>	146
<i>In lode del Finocchio</i>	149
<i>In lode delle Ricotte</i>	152
<i>Del Mauro</i>	
<i>In lode della fava</i>	156
<i>In lode della fava secondo</i>	158
<i>In lode di Priapo</i>	173
<i>Del dishonore, primo</i>	186
<i>Del dishonore secondo</i>	194
<i>Delle donne di montagna</i>	199
<i>Delle donne montagna secondo</i>	204
<i>Del viaggio di Roma</i>	206
<i>A Messer Ruberto Strozzi</i>	216
<i>A M. Ruberto Strozzi secondo</i>	220
<i>A Messer Pietro Carnesecchi</i>	221
<i>A Monsignor Carnasecchi</i>	224
<i>A Messer Gandolfo</i>	225
<i>Alla signora Violante Torniella</i>	231
<i>Della caccia</i>	234
<i>A Messer Carlo da Fano</i>	239
<i>In lode del letto</i>	243
<i>A Ottaviano Salvi</i>	248
	* 6
	A

<i>Ai Marchese del Guasto</i>	253
<i>In lode de i frati</i>	259
<i>In lode delle bugie</i>	265
<i>Terze Rime di Messer Bino</i>	
<i>In lode del Malfranzese</i>	274
<i>Dell' Orto</i>	281
<i>Dell' Orto secondo</i>	287
<i>Contro alle calze</i>	293
<i>Del Pilo</i>	305
<i>Del Molza</i>	
<i>In lode dell' insalata</i>	310
<i>In lode della scomunica</i>	316
<i>Del Dolce</i>	
<i>Del Naso</i>	321
<i>Della speranza</i>	326
<i>In lode dello sputo</i>	331
<i>In lode dello sputo secondo</i>	336
<i>D' un Ragazzo</i>	341
<i>Della Poesia</i>	346
<i>A Monsignor Gri.</i>	350
<i>A Messer Daniello Buonriccio</i>	352
<i>Di Messer Angnolo Firenzuola</i>	355
<i>In lode della sete</i>	
<i>In lode delle Campane</i>	360
<i>In Morte d'una sua civetta</i>	370

IL FINE.

IL

I L L A S C A

In lode di M. Francesco Berni .

O Voi, c' havete nō già rozzo, o vile,
Ma dilicato, e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare honore
Al Berni nostro dabbene, e gentile.
A lui ser tanto, con sembiante bumile,
E tanto, c tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro, e padre del burlesco stile.
E seppe in quello sì ben dire, e fare,
Insieme colla penna, e col cervello,
Che' nvidiar si può bē, nō gia imitare
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saria propio, come comparare
Caron demonio all' Agnol gabriello.
Leggete questo è' l bello,
Quanti mai fece versi interi, e rotti,
Tutti son begli, sdruciolanti, e dotti:
E tra sentenze, e motti,
Dotti, e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggerli ne va la marcia spalla.
Chi non ha di farfalla,
Over d' Oca il cervello, o d' Assivolo,
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è so-
E mentre al nastro popolo lo.
Intorno gireranno il carro, e' l corno,
Fia sempre il nōe suo di gloria adorno.

IL SCALA A CHILEGGE

V Oi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci, ch'l Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch'io ragiono:
Quanti mai fur poeti al Mondo, e sono,
Volete in Greco, in Hebreo, o'n Latino,
Appetto a lui non vagliono un lupino,
Tant'è dotto, faceto, bello, e buono.
E con un stil senz'arte, puto, e piano,
Aprè i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve gli par toccar proprio con mano.
Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Un quanco, guari, mai sempre, e sovente,
Che più? da lui si sente,
Anzi s'impara con gioja infinita,
Come viver si debbe in questa vita.

IL FINE.

IL BERNIO IN NOME DI
M. PRINZIVALLE DA
PONTREMOLI.

VOi havete a saper, buone persone,
Che costui, c'ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha dietro la riputazione.
L'haveva fatta a sua sodisfazione,
Non come questi Autor di Versi, e Prosa,
Che per far la memoria lor famosa,
Voglion andar in stampa a processione:
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava, e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa.
Veniva questo, e quello, e gli diceva,
O tu mi dai quel Libro, o tu mel presta,
E se gliel dava, mai non lo rendeva.
Ond'ei, che s'arvedeva,
Ch'a lui n'haverebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.
E venutogli innanzi
Un, che di stampar Opere lavora,
Disse stampami questo in la malora:
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'havevate tanta frega,
Andatevi per esso alla Bottega.

IL FINE.

IN

IN NOME DEL BERNIO

CHI brama di fuggir maninconia,
Fastidio, affanno, dispetto, e dolore,
Chi vuol cacciar da sè la Gelosia,
O come diciam noi, martel d'Amore,
Legga di grazia quest'Opera mia,
Che gli empierà d'ogni dolcezza il cuore:
Perchè qui dentro, non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo, e'l Petrarca Cornacchia.
Capricci sentirete incancherati,
Ch'a mio dispetto mi volean venire:
E s'allor non gli haveffi svaporati,
Mi conveniva impazzare, o stordire:
Dunque stien cheti, e sien contenti i frati
Non mi scomunicare, o interdire,
Perchè gli havrien cinquanta mila torti:
Poi non si fanno queste cose a i morti.
E se più volte guastai la Quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perchè ella è sempre una cosa medesima,
Se ne fa fi per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol vivere allegro in ogni stato,
Senza imparare, o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le rime mie.
Voi sentirete infra i più degni Heroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
La Peste ricordar, la qual fra voi
E' più utile, e sana, che'l Vin vecchio:
Anguille, Cardi, Ghiozzi, e Pesce poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care che l'oro:
Or su leggete in tanto Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

A Fra

1

A Messer Hieronimo Fracastoro.

U DITE, FRACASTORO, un caso strano
Degno di riso, e di compassione,
Che l'altr'hier m'intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona mio padrone.
Era ito quivi accompagnare un frate,
Con un branco di bestie, e di persone,
Fu a sette d'Agosto, idest di stare,
E non bastavan tutte, a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser faccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse, stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I'ho un vin, che fa vergogna al Greco,
Con esso vi darò frutte, e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco:
Fra tre persone havrete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, sprimacciati, e voglio,
Che mi diciate poi se faran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scoglio.
In fè di Dio diss'egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos'io messer parlerem poi,
Non fate qui per or questo fracasso,
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo, ed io, di varie cose,

A

Co-

Costui faceva a tutti il contrabasso.
 Tutto Vergilio, e Homero c'espone,
 Disse di voi, parlò del Senazzaro:
 Nella bilancia tutt'e due vi pose.
 Non son, diceva, di lettere ignaro,
 Son ben in arte metrica erudito,
 E io diceva, basta, io l'ho ben caro.
 Animal mai non vidi tanto ardito,
 Non havrebbe a Macrobio, e ad Aristarco;
 Nè a Quintilian ceduto un dito.
 Era ricciuto questo Prete, e l'arco
 Delle ciglia havea basso, grosso, e spesso,
 Un cefso accommodato a far san Marco.
 Mai non volse levarcisi d'appresso.
 Fin ch'a Adamo, ed a me dette di piglio,
 E bisognò per forza andar con esso.
 Era discosto più d'un grosso miglio
 L'habitation di questo prete pazzo,
 Contra'lqual non ci valse arte, o Consiglio.
 Io credetti trovar qualche palazzo
 Murato di diamanti, e di turchine,
 Havendo udito far tanto schiamazzo.
 Quando Dio volse vi giugnemmo al fine,
 Entrammo in una porta da Soccorso
 Sepolta nell'ortica, e nelle spine.
 Convenne ivi lasciar l'usato corso,
 E salir fu per una certa scala,
 Dove havria rotto il collo ogni destr'Orso.
 Salita quella, ci trovammo in sala,
 Che non era, Dio grazia, ammattonata,
 Onde il fumo di sotto in essa esala.
 Io stava come l'huom, che pensa, e guata
 Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
 Poichè gli è stata data una canata.
 Noi noll'habbiamo, Adamo, intesa bene,
 Questa

A Fracastoro

3

Questa è la casa, dicev'io, dell'Orco:
Pazzi, che noi fiam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a fresco,
Voglion certi dottor dir, ch'ella fusse
Coperta già d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finch' a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat' era
Da parar mosche a tavola, e far vento
Di quelle da taverna, viva, e vera.
E' mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana,
Fornimmi questa intutto di chiarire
Della sua cortesia sporca, e villana.
Dove habbiam noi, Messer, diffi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il fere, io ve'l farò sentire.
Io gli vo dietro, il buon prete mi mostra
La stanza, ch'egli usava per granajo,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennajo,
Qui vi era la ricolta, e la semenza,
E'l grano, e l'orzo, e la paglia, e'l pagliajo.
Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
Intenderemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.

A 2

Sta:

Stavano intorno pignatte, e padelle
 Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
 Tre mazzi di cipolle, e una pelle.
 Quivi ci volea por quel don cotale,
 E disse, in questo letto dormirete,
 Starete tuttadue, da un capezzale.
 E io a lui, voi non mi ci correte,
 Risposi piano, albanese messere,
 Datemi ber, ch' io mi muojo di sete. !
 Ecco apparir di subito un bicchiere,
 Che s' era cresimato allora allora,
 Sudava tutto, e non potea sedere.
 Pareva il vino una minestra mora
 Vò morir, chi lo mette in una cesta,
 Se'n capo all' anno, non ve' l trova ancora.
 Non deste voi bevanda sì molesta
 Ad un c' haveffe il morbo, o le pitecchie,
 Come quella era ladra, e dishonesta.
 In questo addosso a due pancaccie vecchie
 Vidi posto un lettuccio, anzi un canile:
 E dissi, quivi appoggerò l' orecchie.
 Il prete grazioso, almo, e gentile,
 Le lenzuola fè tor dall' altro letto:
 Come fortuna va cangiando stile.
 Era corto il canil, misero, e stretto,
 Pure a coprirlo tutto due famigli
 Sudaron tre camiscie, ed un farfetto.
 E v' adopraron le Zanne, e gli artigli,
 Tanto tirat quei poveri lenzuoli,
 Che pure a mezzo al fin fecion venirgli.
 Egli eran bianchi, come due paiuoli
 Smaltati di marzocchi alla divisa:
 Parevan cotti in broda di fagioli.
 La lor fertilità resta indecisa
 Fra loro, e la descritta già carpita,

Cosa

A Fracastoro

5

Cosa nessuna non era divisa.
Qual' è colui, ch' a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s' altri l'aita,
Tal'io schifando a quello horrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte quà, che cosa sì crudele,
Senza l'ajuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l' Abbisso, che s'aperse,
Poichè furon levate le candeie.
Non menò tanta gente in Grecia Xerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia
Di quella tua, che tu, Properzio, scrivi,
Io non so in qual del secondo elegia.
Altro che la tua Cintia havev' io quivi,
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso habbia un mercato:
Tante bocche m'havevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto, e scorticato.
Credo, che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole, e pidocchi,
Non men di quelle animose, e valenti.
Io non potea valermi degli occhi
Perchè era al bujo, ma usava il naso,
A conoscer le spade da gli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,

A 3

Cos

Così con quello io mi certificai,
 Che l'immaginazion non facea caso.
 Dio ve'l dica per me, s'io dormj mai,
 L'esercizio fee' io tutta la notte,
 Che fan per riscaldarsi i marinai.
 Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
 Dà le volte Tipheo, l'audace, ed empio
 Scotendo d'Ischia le valli, e le grotte.
 Notate quì, ch'io metto questo esempio,
 Levato dall'eneida di peso,
 E non vorrei però parere un scempio,
 Perché m'han detto, che Vergilio ha preso
 Un granciporro in quel verso d'Homero,
 Il qual non ha, con riverenza, inteso.
 E certo è strana cosa, s'egli è vero,
 Che di due dizioni, una facesse:
 Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.
 Eran nel palco certe allaccie fesse
 Sopra la testa mia, fra trave, e trave,
 Onde calcina pareva che cadesse:
 Hauresti detto, ch'elle fossin fave,
 Che, rovinando in su' l palco di sotto,
 Facevano una musica soave.
 Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto:
 Onde il fumo, che quivi si stillava,
 Passando a gli occhi miei faceva motto.
 Un bambino era in culla, che gridava,
 E una donna vecchia, che tossiva,
 E talor per dolcezza bestemmiava.
 S'a corteggiarmi un pipistrel veniva,
 E a far la mattinata una civetta,
 La festa mia del tutto si forniva.
 Della quale io non credo, havervi detta
 La millesima parte, e poi c'è quella
 Del mio compagno, c'ebbe anch'ei la stretta,
 Fa.

A Fracastoro

7

Faretevela dir poi, ch' ell' è bella:
M' è stato detto, ch'ei ve n'ha già scritta,
O vuol scriverne in Greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il venerabil Beda,
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.
Mi levai ch'io pareva una lampreda,
Un' elitropia fine, una murena:
E chi non me'l vuol creder, non me' l creda.
Di buchi haveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.
Se havete visto un San Giulian dipinto
Uscir d' un pozzo fuor fino al bellico
D'aspidi fordi, e d' altre serpi cinto:
O un San Giobbe in qualche muro antico,
E se non basta antico, anche moderno,
O Sant' Anton battuto dal nimico,
Tale havevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate, e ferite,
Quei veramente diavoli d' Inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest' hoste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d' inchiostro.

CAPITOLO PRIMO

Della Peste a maestro Piero Buffeto Cuoco

NOn ti maravigliar, maestro Piero,
S'io non voleva l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo, giudizio intero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era il miglior tempo, e la più bella

In lode della Peste

Stagion, che la natura sappia fare.
 Perchè questa è una certa novella,
 Una materia astratta, una minestra,
 Che nolla può capire ogni scodella.
 Cominciano i poeti dalla destra
 Parte dell'anno, e fanno venir fuori
 Un castron coronato di ginestra.
 Cuopron la terra d'herbette, e di fiori,
 Fanno ridere il cielo, e gli elementi,
 Voglion ch'ogniun s'impregni, e s'innamori.
 Che i frati allora usciti de' conventi,
 A i capitoli lor vadino a schiera
 Non più a due, a due, ma a dieci, a venti,
 Fanno, che l'pover asin si dispera
 Ragghiando dietro alle sue innamorate,
 E così circoscrivon primavera.
 Altri hanno detto, che gli è me' la state,
 Perchè più s'avvicina la certezza,
 Ond'abbiano a sfamarsi le brigate:
 Si batte il gran, si sente una allegrezza
 De' frutti, che si veggono indolcire,
 Dell'Uva, che comincia a farsi ghezza:
 Che non si può così per poco dire:
 Son quei di lunghi, che par che s'intenda
 Per discrezion, che l'huom debba dormire.
 Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda,
 Chi non ha sonno, faccenda, o pensieri,
 Per non peccare in ozio, va a merenda.
 O si reca dinanzi un tavolieri.
 Incontro al ventolin di qualche porta,
 Con uno rinfrescatojo pien di bicchieri.
 Sono altri, c'hanno detto, che più importa
 Haverla innanzi cotta, che vedere
 Le cose insieme, onde si fa la torta.
 E però la stagion che dà da bere,

Ch'ap-

In lode della Peste 9

Ch' apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere,
Che l'opera, il disegno, il fiore, e' l frutto;
Credo che tu m'intenda, ancorchè scuro
Paja de'verse miei forse il costrutto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in herba, havere in pugno,
Non in Aria l'uccel: ch'è più sicuro.
Però lodan l'Ottobre più che'l Giugno,
Più che'l Maggio il Settembre, e con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi habbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni,
Che allor è dolce cosa star nel letto.
Che tutti gli animali allor son buoni
Infino a porci, e fansi le falsiccie,
Cervellate, ventresche, e falsiccioni.
Escono in Lombardìa fuor le pelliccie:
Cresconsi gli spennacchi alle berrette:
E fassi il Giorgio colle seccaticcie.
Quel che i dì corti tolgou, si rimette
In altrettante notti: stassi a veglia
Fino a quattr' ore, e cinque, e sei, e sette.
Adoprasi in quel tempo più la reglia
A far torte, e migliacci, ed herbolati,
Che la scopetta a Napoli, e la streglia.
Son tutti i tempi egualmente lodati:
Hanno tutti esercizio, e piacer vario:
Come vedrai tu stesso, se lo guati.
Se guati, dico, in su' l tuo breviario
Mentre che di l'ufizio, e cuoci il bue,
Dipinto addietro, a piè del calendario.
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparyer pigliando grue.

IO *In lode della Peste*

Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne;
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com' ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinioni, e tien, che tutto è baja,
A paragon del tempo della peste.
Nè vò, che strano il mio parlar ti paja,
Nè ch' io favelli, anzi cicali a caso,
Come s'io fossi un merlo, o una ghiandaja.
Io ti voglio empier fino all'orlo il vaso
Dell'intelletto, anzi colmar lo stajo,
E che tu facci come fan Tommaso.
Dico che sia Settembre, o sia Gennajo,
O altro, appetto a quel della moria
Non è bel tempo, che vaglia un danajo.
E perchè vegghi, ch' io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti,
Gli strugge, e vi fa buche, e squarci drento,
Come si fa dell' oche l' Ognifanti.
E fa gran bene a cavargli di stento:
In chiesa non è più chi t' urti, o pesti
In su' l più bel levar del sagramento.
Non si tien conto di chi accatti, o pesti:
Accatta, e fa pur debito se fai,
Che non è creditor, che ti molesti.
Se pur ne vien qualch' un, di che tu hai
Doglie di testa, e che ti senti al braccio,
Colui va via senza voltarfi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t'è dato luogo, e fatto honore
Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso, e degli altri signore,
Vedi fare alle genti i più strani atti.

TI

In lode della Peste

11

Ti pigli spasso dell' altrui timore .
Viveti allor con nuove leggi, e patti :
Tutti i piaceri honesti son concessi ,
Quasi è lecito a gli huomin' esser matti .
Buoni arrostiti si mangiano , e buon lessi ,
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie , e bandi espressi .
Sopra tutto si fugge la fatica :
Ond' io son schiavo , alla peste , in catena
Che l' una , e l' altra è mia mortal nimica .
Vita scielta si fa , chiara , e ferena :
Il tempo si dispensa allegramente ,
Tutto fra'l desinare , e fra la cena .
S' hai qualche vecchio ricco tuo parente ,
Puoi disegnar di rimanergli herede ;
Purchè gli muoja in casa un solamente .
Ma questo par che sia contro alla fede ,
Però sia detto pet un verbigrazia ,
Che non si dica poi , costui non crede .
Di far pazzie la natura si fazia ,
Perchè'n quel tempo si ferran le scuole ,
Ch' a' putti esser non può la maggior grazia :
Fa ogniun finalmente quel che vuole :
Dell' alma libertà quell' è stagione ,
Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole .
E' salvo allor l' avere , e le persone ,
Non dubitar , se ti cascassin gli occhi ,
Trova ogniun le sue cose ove le pone .
La Peste par ch' altrui la mente tocchi ,
E la rivolti a Dio : vedi le mura ,
Di san Bastian dipinte , e di san Rocchi .
Essendo adunque ogni cosa sicura ,
Quest' è quel secol d' oro , e quel celeste
Stato innocente primo di natura .
Or se queste ragion son manifeste ,

12 *In lode della Peste*

Se le tocchi con man , se le ti vanno ,
Conchiudi , e dì , che'l tempo della peste
E'l più bel tempo , che sia in tutto l'anno .

CAPITOLO SECONDO

della Peste .

A Ncor non ho io detto della peste
Quel , ch' io poteva dir , maestro Piero ,
Nè l'ho vestita dal dì delle feste .
E ho mezza paura , a dirti il vero ,
Ch'ella non si lamenti , come quella ,
Che non ha havuto il suo dovere intero ,
Ell' è bizzarra , e poi è donna anch' ella :
Sai tutte quante che natura ell' hanno ,
Voglion sempre haver piena la scodella .
Cantai di lei , come tu fai l'altr'anno ,
E com'ho detto , le tagliai la vesta
Larga , e pur mi rimase in man del panno .
Però de'fatti suoi quel ch'a dir resta ,
Coll'ajuto di Dio , si dirà ora ,
Non vò , ch'ella mi rompa più la testa .
Io lessi già d'un vaso di pandora ,
Che v'eran dentro il canchero , e la febbre ,
E mille morbi , che n'usciron fuora .
Coftei , le genti , che'l dolor fa ebbre ,
Saeterebbon veramente a segno ,
Le mandano ogni dì trecento lebbre .
Perchè par loro haver con essa sdegno :
Dicon , se non s'apriva quel cotale ,
Non bisognava a noi pigliare il legno .
Infin , quest'amor proprio ha del bestiale ,
E l'ignoranza , che va sempre seco ,
Fa che'l mal bene , e'l ben si chiama male .
Quella

Quella pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra, vuol dir tutti doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son' anche molte opinioni,
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni:
Piange un le doglie, e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel, che già Messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto,
Leggi, maestro Pier, quella operetta,
Che tu havrai quel mal se non l'hai havuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura l'ha fatte tutt' e due,
Ella imbratta le cose ella le netta.
Ella fece l' aratro, ella il bue,
Ella il lupo, l' agnel, la lepre, e'l cane,
E dette a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi, e le campane,
Credè l' assenzio amaro, e dolce il mele,
E l' herbe virtuose, e le mal fane.
El' ha trovato il buio, e le candele,
E finalmente la morte, e la vita,
E par benigna, a un tratto, e crudele.
Par, dico, a qualche pecora smarrita,
Vedi ben tu, che da lei non si cava,
Altro che ben: perch'è bontà infinita.
Trovò la peste, perchè bisognava,
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi, e buon, s' ella non si trovava:
Tanto multiplicavano i furfanti,
Sai che nell' altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collora, e flemma, e altri mali humori

Per

14 *Capitolo secondo*

Per mangiar, per dormir, per istar desto,
E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori
 Cou riverenza, e tenerli rimondo,
 Com'un pozzo, che sia di più signori.
Così a questo corpaccio del mondo,
 Che, per esser maggior, più feccia mena;
Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura, che si sente piena,
 Piglia una medicina di moria,
 Come di reubarbaro, o di fena.
E purga i mali humor per quella via,
 Quel che i medici nostri chiaman crisi;
 Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi,
 Come si dice la peste è 'npaese,
 Ci lamentiam, che par che siamo uccisi;
Che doverremmo darle un tanto il mese,
 Intrattenerla com'un capitano,
 Per servircene a tempo a mille imprese:
Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
 Così vanno alla peste gli altri mali
 A dar tributi, e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante, e tali,
 Che di vasallo ognun si fa suo amico,
 Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni malvagio furfante, e mendico
 E' allor peste, o mal di quella forte,
 Com'ogni uccel d'Agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
 Havendosi a morir come tu fai,
 Muorti, maestro Pier, di questa Morte.
Al manco intorno non haurai notai,
 Che ti voglin rogare il testamento,
 Nè la stampa volgar, del come stai:
Che non è al mondo il più crudel tormento.

La peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento,
Fà quel di lor, che fa del grano il vaglio,
Che quando ell'è di quella d'oro in oro,
Non vale inacetarsi, o mangiar aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedesi allor s'è huom di sua parola,
Quel che dicea, madonna, i' spasmo, i' moro,
Che s'ella ammorba, ed ei la lasci sola,
Se non si ferrà in conclavi con lei,
Si vede, ch'ei mentiva per la gola.
Bisogna che gli metta de cristeri,
Sia spedalingo, e facci la taverna,
E son poi grazie date da gli Dei.
Non muor chi muor di peste alla moderna,
Non si fa troppo spesa in frati, o preti,
Che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e' ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei, che cuopron le mutande,
O sotto il mento, over sotto le braccia,
Perch'ell'è vergognosa, e fa del grande.
Non vuol, che l'huom di lei la mostra faccia,
Guarda fan Rocco com'egli è dipinto,
Che per mostrar la Peste si sdilaccia.
O sia che questo male ha per istinto
Ferir le membra, ov'è il vital vigore,
Ed è da loro in quelle parti spinto.
O veramente la carne del cuore,
Il fegato, e'l cervel gli dè piacere,
Perch'ell'è forse di razza d'astore.
Questo problema debbi tu sapere,
Che sei maestro, e'ntenditi di carne,
Più che cuoco del mondo, al mio parere a
E però

16 *Capitolo secondo*

E però lascio a te sentenza darne,
So che tu fai, che la peste ha giudizio,
E cognosci li storni dalle storne.
Or le sue laude sono un'edifizio,
Che chi lo vuol tirare infino al tetto,
Haurà faccenda più, ch' a dir l' ufizio
Non hanno i frati di san Benedetto.
Però quì di murar finirò io,
Lasciando il resto a migliore architetto;
E lascioti ir, maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo,
Che la Peste è un mal, che manda Dio,
E chi dice altrimenti è un balordo.

C A P I T O L O I N L O D E

delle Pesche.

Tutte le frutte in tutte le stagioni,
Come dir mele rose, appie, e francesche,
Pere, susine, ciriege, e poponi,
Son buone a chi le piaccion, secche, e fresche:
Ma s' io haveffi a esser giudic' io,
Le non hanno a far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio,
Saffelo ognun, ch' i' ho sempremai detto,
Che l' ha fatte messer Domeneddio.
O frutto sopra ogni altro benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo, e dietro pasto,
Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio, e Teofrasto,
Non hanno scritto delle pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto.
Ma chi ha gusto fermamente tiene,
Ch' elle sien le reine delle frutte,

Come

In lode delle Pesche 17.

Come de' pesci, i ragni, e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
Fu perch'egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne vuole cena, e a desinare,
Si può dir, che sia pazzo affatto, affatto.
E ch' alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna a gli altri smemorati,
Che non san de le cose ragionare.
Le pesche eran già cibo da prelati,
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
Vogliono oggi le pesche infino a i frati:
Che fanno l'astinenzie, e l'orazioni.
Così è intervenuto ancor de i cardi,
Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'opinione,
E non è più nessun, che se ne guardi.
Chi vuol saper, se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsent,
Stiesene a detto dell'altre persone,
C'hanno più tempo, e tengon meglio a mente:
E vedrà ben, che queste pesche tali
Piaccono a i vecchi, più ch'all'altra gente.
Son le pesche apertive, e cordiali,
Saporite, gentil, ristorative,
Come le cose, c'hanno gli speziali.
E s'alcun dice, ch'elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa se s'è morto, o se si vive.
Le pesche fanno un ammalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
Son fatte proprio a beneficio humano.
Hanno sotto di sè misterio ascosto,

Com'hàn-

Com' hanno i Beccafichi, e gli Ortolani,
 E gli altri uccei, che comuncian d' Agosto.
 Ma non s' insegna a tutti i grossolani:
 Pur chi volesse uscir di questo affanno,
 Trovi qualche dottor, che glielo spiani.
 Che ce n' è pure assai che' insegneranno
 Questo segreto, e un' altra ricetta
 Per haver delle pesche tutto l' Anno.
 O frutta sopra all' altre, egregia, eletta,
 Utile dalla scorza infino all' osso,
 L' alma, e la carne tua, sia benedetta.
 Vorrei lodarti, e veggio ch' io non posso,
 Se non quant' è dalle stelle concesso
 A un, c' habbia il cervel, come me grosso.
 O beato colui, che l' usa spesso,
 E che l' usarle molto non gli costa,
 Se non quanto bisogna haverle appresso.
 E beato colui, che a sua posta
 Ha sempremai qualch' un, che gliele dia,
 E trova la materia ben disposta.
 Ma io ho sempre havuto fantasia,
 Per quanto puossi un' indovino apporre:
 Che sopra gli altri avventurato sia
 Colui, che può le pesche dare, e torre.

CAPITOLO IN LODE.

De Ghiozzi.

O Sacri, eccelsi, e gloriosi Ghiozzi,
 O sopra gli altri pesci, egregi tanto,
 Quanto degli altri più goffi, e più rozzi,
 Datemi grazia, ch' io vi lodi alquanto,
 Alzando al ciel la vostra leggiadria,
 Di cui per tutto il mondo havete il vanto.
 Voi

In lode de' Ghiozzi 19

Voi sete il mio piacer, la vita mia,
Per voi, quand' io vi veggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa via.
Benedetto sia' l' fiume, che vi mena.
O chiaro ameno, e piacevol Vergigno,
In te non venga mai tofco, nè piena.
Poichè tu sei sì grato, e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino,
Che quel, che mena solo herba, e macigno.
Sia benedetto appressò anche Nardino,
Dio lo mantenga, e diegli ciocche vuole,
Cacio, gràn, carne secca, ed olio, e vino.
E facciagli le doti alle figliuole:
Acciò ch' altro non facci, che pigliarvi
Col bucinetto, e colle vangaiuole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
Ma non so s' io m' havrò tanto cervello,
Ch' io possa degnamente sodisfarvi.
Quand' io veggio Nardin con quel piattello,
Venire a casa, e colla sua balestra,
Io grido com' un pazzo vello vello.
Accenno verso lui colla man destra,
Tant' allegrezza mi s'avventa al cuore,
Ch' io mi son per gittar dalla finestra.
Poi ne vo verso lui con gran furore,
Correndo sempre, e sempremai gridando,
Come si fa d' intorno a chi si muore.
Poi ch' io v' ho visti, io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte, a parte,
Come chi va le stelle, astrolagando.
Certo natura in voi pose grand' arte,
Per fare un' animal cotanto degno,
Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra, e' l primo segno,
Ch' io trovo, e quel, c' havendo voi gran testa,

E for-

20 *In lode de Ghiozzi*

E' forza , che voi habbiate un grande ingegno .
La cagion per l' effetto è manifesta ,
Un gran coltel vuole una gran guaina ,
E un grand' orinale una gran vesta .
Segue da questa un' altra disciplina ,
C' havendo ingegno , e del cervello ajosa ,
Bisogna voi habbiate gran dottrina ,
A me pare un miracolo una cosa ,
Che'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda , e sì maravigliosa .
Questa per un miracol contar puossi ,
E pur si vede , e tutto il giorno avviene ,
Che voi sete miglior , quanto più grossi .
Se così fossin fatte le balene ,
O ceti , i lucci , i buoi , i lionfanti ,
So che le cose passerebbon bene .
O pesci senza lische , ò pesci fanti ,
Agevoli , gentil , piacevoloni ,
Da comperarvi a peso , e a contanti .
Ma per non far più lunghi i miei sermoni ,
Provar vi possa chi non v' ha provati ,
Come voi sete in ogni modo buoni ,
Caldi , freddi , in tocchetto , e marinati .

LETTERA A UNO AMICO.

Questa per avvisarvi , Baccio mio ,
Se voi andate alla prefata Nizza ,
Che , con vostra licenza , vengo anch' io ,
La mi fece venir da prima stizza ,
Parendomi una cosa impertinente :
Or pur la fantasia mi vi si rizza .
E mi risolvo meco finalmente ,
Che posso , e debbo anch' io capocchio , andare
Dove va tanta , e sì leggiadra gente .

So

Lettera a un Amico 21

So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici, e' l' puzzo
M'hanno la coratella a sgangherare.
Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca, e di farfalla:
Non ha' l' mondo il più ladro stomachuzzo.
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll' amico,
Messivi' l' capo, e l' una, e l' altra spalla,
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane; e non me l'affatico.
Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed' egli
Mi smentì per la gola in mia presenza.
E disse, pigliati un de i miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Co' botton fino in terra, e con gli ucchiegli
Io che son più caduco, ch' una pecca,
Più tenero di schiena assai ch' un gallo:
Son del fuoco d'amor, stoppino, ed esca,
Risposi a lui, sonate pur ch' io ballo,
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,
Dove fù Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena, e di Pisa.
Io mi propongo fra gl' altri follazzi,
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza, ch' a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da buoi,
Sete lo moncugino, e monsignore,
E converrà, che raccogliate noi.
Alla fè, Baccio, che' l' vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Per

22 *Lettera a un Amico*

Perchè già foste in Francia ambasciadore .
Un' altra cosa ancor forte m' invita ,
Ch' i' ho sentito dir , che v' è la peste ,
E questa è quella , che mi dà la vita .
Io vi voglio ir , s' io doves' irvi in ceste :
Credo sappiate quant' ella mi piaccia ,
Se quel , ch' io scrissi già di lei , leggeste ,
Quì ognun si provvede , e si procaccia
Le cose necessarie alla galea ,
Pensando , che doman vela si faccia .
Ma' l' sollion s' ha messo la giornea ,
E par che gli hosti l' habbin salariato ,
A sciugar bocche , perchè' l' vin si bea ,
Vò dir , che tutto Agosto sia passato ,
Innanzi forse che noi c' imbarchiamo ,
Se' l' mondo in tutto non è spiritato .
E s' egli è anche , adesso , adesso andiamo ,
Andiam di grazia adesso , adesso , via
Di grazia questa voglia ci caviamo .
Ch' io spero nella vergine Maria ,
Se Barbarossa non è un' babbuasso ,
Che ci porterà tutti in Barberia .
O che ladro piacer , che dolce spasso ,
Vedere a remi , vestito di sacco ,
Un qualche abbate , e qualche prete grasso ,
Crediate , che guarrebbe dello stracco ,
Dello svogliato , e di mill' altri mali :
Certo fu galant' huom quel Ghin di Tacco .
Io l' ho già detto a parecchi ufficiali ,
E prelati miei amici , abbiate cura ,
Che in quei paesi là si fa co' pali :
Ed essi a me , noi non abbiam paura ,
Se non ci è fatto altro mal , che cotesto
Lo torrem per guadagno , e per ventura .
Anzi per un piacer simile a questo .

An-

Lettera a uno Amico 23

Andremo a posta fatta in Tremisenne:
Sicchè, quel s'ha da far, facciasi presto.
Mentre scrivevo, questo mi sovvenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto,
Un detto di costor molto solenne;
Fu un, che disse, Molza, io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fù madrigna:
Guarda quel ch' Aristotel ne' problemi
Scriva di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza, dunque mano a i remi:
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via, ch' anch' io trovar vorreni
A così gloriosa impalazione.

P O S T S C R I T T A .

P Ost scritta, io ho saputo, che voi sete
Col Cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete.
Hammelo detto, e non vi paja strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che fa le cose, e non le dice in vano.
Io n' ho martello, e parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto divario.
Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior degli anni più fresco, e adorno,
Vostra madre mi fè tante carezze:
O che luogo da monaci è quel Pino!
Ideft da genti agiate, e male avvezze.
Havrete lì quel Cardinal divino,
Al qual vò ben, non come a Cardinale,
Ne

Nè perc' habbia il roccetto , o'l capuccino :
 Che gli vorrei per quel più tosto male ;
 Ma perch' io intendo , ch' egli ha discrezione ,
 E fa de' virtuosi capitale .

Seco il Fondulo farà di ragione ,
 Che par le quattro tempora in astratto ,
 Ma è più dotto poi che Cicerone ,
 Dice le cose , che non par suo fatto ,
 Sa Greco , sa Hebraico , ma io
 So che lo conoscete , e sono un matto .

Salutatei di grazia in nome mio ,
 E feco un' altro Aleffandro Ricorda ,
 Ch'è un certo homaccin , di quei di Dio .

Dico con che , ognun tosto s' accorda ,
 Massimamente à giucare a primiera
 Non aspettò giammai tratto di corda .

Quando gli date uno spicchio di pera
 A tavola così per cortesia ,
 Ditegli da mia parte , buona sera ,
 Mi raccomando a vostra signoria .

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO

PAdre , a me più che agli altri , reverendo ,
 Che son reverendissimi chiamati ,
 E la lor riverenza io nulla intendo :
 Padre , riputazion di quanti frati
 Ha hoggi il mondo , e quanti n' hebbe mai ,
 Fino a quei goffi degl' Inghiesuati :
 Che fate voi dappoi ch' io vi lasciai
 Con quel , di chi noi siam tanto divoti ,
 Che non è donna , e me ne innamorai ,
 Io dico Michel' Agnol Buonarroti ,
 Che quando io'l veggio , mi vien fantasia
 D'ardergli incenso , e attaccargli i voti .

E cre-

E credo, che farebbe opra più pia,
Che farfi bigia, o bianca una giornea,
Quand'un guarisse d' una malattia.
Costui cred' io, che sia la propria Idea
Della scultura, e dell' architettura,
Come della giustizia, monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
Che la rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com'ha giudizio, ingegno, e discrezione,
Come conosce il vero, il bello, e' l bene.
Ho visto qualche sua composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'havelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch'egli e nuovo Apollo, e nuovo Apelle,
Tacete un quanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e fere snelle.
Ei dice cose, e voi dite parole:
Così, moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, padre reverendo, in fuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben v' appaja
Amicizia perfetta, e singulare.
Bisognerebbe haver quella caldaja
Dove il tuocero tuo Medea rifrissè
Per cavarlo di man della vecchiaja.
O fosse viva la donna d' Ulisse,
Per farvi tutt' e due ringiovanire,
E viver più, che già Titon non visse.
A ogni modo è dishonesto a dire,
Che voi che fate i legni, e i sassi vivi,

Habbiate poi com' Afini a morire .
 Basta che vivon le querci, e gli ulivi ,
 I corbi , le cornacchie , i cervi , e i cani ,
 E mille animalacci più cattivi .
 Ma questi son ragionamenti vani ,
 Però lasciagli andar , che non si dica ,
 Che noi siam mammalucchi , o luterani .
 Pregovi , padre , non vi sia fatica ,
 Raccomandarmi a Michel' Agnol mio ,
 E la memoria sua tenermi amica .
 Se vi par' anche , dite al Papa , ch' io
 Son quì : e l'amo , e osservo , e adoro ,
 Come padrone , e Vicario di Dio .
 E un tratto , ch' andiate in concistoro ,
 Che vi sien congregati i Cardinali ,
 Dite a Dio da mia parte a tre di loro ,
 Per discrezion voi intenderete quali ,
 Non vò , che voi diciate , tu mi secchi :
 Poi le son cirimonie generali .
 Direte a Monsignor di Carnesecchi
 Ch' io non gli ho invidia di quelle sue scritte ,
 Nè di color , che gli tolgon gli orecchi .
 Ho ben martel di quelle Zucche fritte ,
 Che mangiammo con lui l'anno passato ,
 Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte .
 Fatemi , padre , ancor raccomandato
 Al virtuoso Molza gaglioffaccio ,
 Che m' ha senza ragion dimenticato .
 Senza lui mi par' esser senza un braccio ,
 Ogni dì qualche lettera gli scrivo ,
 E perch' ell' è plebea , dipoi la straccio .
 Del suo signore , e mio , ch' io non servivo ,
 Or servo , e servirò presso , e lontano ,
 Ditegli , che mi tenga in grazia vivo .
 Voi lavorate poco , e state sano ,

Non

Del Piombo

27

Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia,
A Dio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci a Hostia a prima laccia.

A MESSER ANTONIO

da Bibbiena.

SE voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.
Seguitar di, e notte le puttane,
Giucar tre ore a i billi, e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete havere il mal franzese,
Almen venisse il canchero alla falla.
Ben mi disse già un, che se ne intese,
Che voi mandaste via quell' huom dabbene,
Per poter meglio scorrere il paese.
O veramente matto da Catene,
Perdonatemi voi per discrezione,
S' io dico più che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezione,
Pur non so s' io più dica fame, o sete,
Ch' io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi, che tenete,
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio, se voi non fete pazzi,
Che lasciate la vita, per andare
Dietro a una puttana, che v' ammazzi.
Forse che voi v' havete da guardare,
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all' uscio ad ascoltare?

B 2

O che

O che colei ad un tratto vi mostri
 In su' l più bello, un palmo di novella,
 Da fate spaventar le fiere, e i mostri.
E poi vi cavi di dito l' anella,
 E chieggavi la veste, e la catena,
 E votivi ad un tratto la scarfella?
Forse che non havete a darle cena,
 E profumare il letto, e le lenzuola,
 E dormir poi con lei, per maggior pena.
E perchè la signora non stia sola
 Anzi si tenga bene intrattenuta,
 Star tre ore impiccato per la gola.
Oh vergogna degli huomini fottuta,
 Dormir con una donna tutta notte,
 Che non ha membro addosso, che non puta.
Poi piagne, e dice, c' ha le rene rotte,
 E c' ha perduto il gusto, e l' appetito,
 E gran mercè a lui se se lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch' i' ho preso partito,
 Che le non mi daranno troppo noja
 Insino a tanto, ch' io mi sia pentito.
Prima mi lascerò cascar di foja,
 Ch' io acconsenta, che si dica mai,
 Ch' una puttana sia cagion, ch' io muoja.
Io n'ho veduto sperienza assai,
 E quanto vivo più tanto più imparo:
 Facendomi dottor, per gli altri guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
 Ed a' disordinacci, che voi fate,
 Guardate pur, che non vi costi caro.
Io vi ricordo ch' egli è or di State,
 E che non si può far delle pazzie,
 Che si facevan le stagion passate.
Quando e' vi vengon quelle fantasie
 Di cavalcare a casa Michelino,

Siervi

Sienni raccomandate le badie .
Attenetevi al vostro ragazzino ,
Che finalmente è men pericoloso ,
E non domanda altrui nè pan , nè vino ;
Il dì statevi in pace , ed in riposo ,
Non giocate alla palla dopo pasto ,
Che vi farà lo stomaco aceroso .
Così vivendo voi quieto , e casto ,
Andrete ritto ritto in paradiso
E troverete l'uscio , andando al tasto .
Habbiate sopra tutto per avviso ,
Se voi havete voglia di star sano ,
Non guardate le donne troppo in viso :
Datevi innanzi a lavorar di mano .

SOPRA IL DILUVIO*del Mugello .*

NEl mille cinquecento anni , vent'uno ,
Del mese di Settembre , a ventidue ,
Una mattina a buon'otta , a digiuno ,
Venne nel mondo un diluvio , che fue
Sì rovinoso , che da Noe in là
A un bisogno non ne furon due .
Fu , come disse il Pesca , quì , e quà ,
Io che lo vidi , dirò del Mugello ,
Dell' altre parti dica chi lo sà .
Vulcano Ischia , Vesuvio , e Mongibello ,
Non fecion a lor dì tanto fracasso .
Diston le donne , ch'egli era il fragello .
E ch'egli era il Demonio , e'l Satanasso ,
E'l Diavolo , e'l Nimico , e la Versiera ,
Ch' andavan quella volta tutti a spasso .
Egli era terza , e pareva più che sera ,

30 *Sopra il Diluvio*

L'aria non si potea ben ben sapere,
S' ell' era persa, monachina, o nera.
Tonava, e balenava a più potere,
Cadevan le Saette a centinaja:
Chi le sentì nolle volea vedere.
Non restò campanile, o colombaja:
In modo tal, che si potea cantare
Quella canzona, che dice, o vè baja.
La Sieve fè quel ch' ell' haveva a fare,
Caccioffi innanzi ogni cosa a bottino:
Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
Havrebbe poi voluto essere altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte, e nove,
Miracoli crudeli, e sterminati,
Dico più d' otto, e anche più di nove,
Come dir bestie, e huomini affogati,
Querce sbarbate, falci, alberi, e cerri,
Case spianate, e ponti rovinati.
Di questi dica, chi trovossi a i ferri:
Io ne vò solamente un riferire,
E anche Dio m' ajuti, ch' io non erri,
O buona gente, che state a udire,
Sturatevi gli orecchi della testa,
E udirete quel, ch' io vi vò dire.
Mentrè ch' egli era in ciel questa tempesta,
Si trovaro in un fiume due persone,
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione,
Per l' ordinario sì secco, e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone,

Venne

Sopra il Diluvio 31

Venne quel dì sì grosso , e sì raggiunto ,
Che costor due , credendo esser da lato ,
Si trovaron nel mezzo appunto , appunto .
Quivi ciascun di loro spaventato ,
E non vedendo modo di fuggire ,
Come fa ch' in tal casi s' è trovato ,
Vollono in sur un albero salire ,
E non dovette darne loro il cuore ,
Io non so ben che si volessi dire .
Eran frategli , e l' un ch' era il maggiore ,
Abbracciò ben quel legno , e'n fu le spalle
Si fè salire il suo fratel minore .
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi , e sassi aspri , e taglienti ,
Tutta mattina dalle , dalle , dalle ,
Furon coperti delle volte venti ,
E quel di sotto , per non affogare
All' albero appoggiava il viso , e' denti .
Attendeva quell' altro a confortare ,
Ch' era per la paura quasi perso ;
Ma l' uno , e l' altro haveva poco a stare ,
Che bisognava lor far altro verso ,
Se non che Christo mandò loro un legno ,
Che si pose a quell' albero attraverso .
Quel dette loro alquanto di sostegno ,
E non bisogna , che nessun s' inganni ,
Che'n altro modo non v' era disegno .
A quel di sotto non rimase panni ,
Uscinne pesto , livido , e percosso ,
Ed era a ordin , com' un san Giovanni .
Quel di sopra anche haveva poco indosso ,
Pur gli parve haver tratto diciannove ,
Quand' ei si fu dalla furia riscosso .
Quest' è una di quelle cose nuove ,
Ch' io non ricordo haver mai più sentita ,

32 *Sopra il Diluvio*

Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l' avete udita,
E pure havete fatto questo bene,
Pregate Dio, che ci dia lunga vita,
E guardici dal fuoco, e dalle piene.

S O P R A U N G A R Z O N E

I'ho sentito dir, che Mecenate
Dette un fanciullo a Vergilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.
E questo fece per compassione,
Ch' egli hebbe di quel povero Christiano,
Che non si desse alla disperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipion maggiore,
Quand' egli era in Hispagna capitano.
Io non son nè poeta, nè dottore,
Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo,
Credo ch' io gli darei l' anima, e' l core.
Oh state cheti, egli è pure un trastullo,
Havere un garzonetto, che sia bello,
Da' nsegnargli dottrina, e da condullo.
Io per me credo, ch' io farei il bordello,
E ch' io gl' insegnerei ciò, ch' io sapessi,
S' egli haveffe niente di cervello.
E così ancora quand' io m' avvedessi,
Che mi facesse rinnegare Iddio,
Non è dispetto, ch' io non gli faceffi.
O Dio, s' ion' haveffi un, che vò dir' io,
Poss' io morir com'uno sciagurato,
S' io non gli dividessi mezzo il mio.
Ma io ho a far con un certo ostinato:
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
C' han tolto a farmi viver disperato.

Per

Sopra un Garzone 33

Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben' un, che farà una prova,
Di dar via una somma di danari,
Da quello in su, non è huom che si muova;
Or che Diavolo ha a far quì un mio pari,
Hafs' egli a disperare, e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tocchi, o Vari?
Sia maladetta la disgrazia mia,
Poichè io non nacqui a quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia.
Sappi, che Diavol farebbe a costoro,
D'accomodare un pover' huom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?
Ma sò ben' io donde la cosa viene:
Perchè la gente se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene.
Ed ognun cerca di tenere in mano,
Così avviene, e chi non ha, suo danno;
Non val nè Sant'Anton, nè San Bastiano.
Christò, cavami tu di questo affanno,
O tu m'insegna, come io habbi a fare,
Haver la mala Pasqua col mal'anno.
E s'egli è dato, ch'i'habbi a stentare,
Fà almen, che qualch'un'altro stenti meco;
Acciò ch'io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio, s'io non m'ammazzo teo,
Poichè'l gridar con altri non mi vale.

IN LODE DELLE ANGUILLE

S' Io havessi le lingue a mille a mille,
 E fossi tutto bocca, labbra, e denti,
 Io non direi le lodi dell' anguille.
Nolle direbbon tutti i miei parenti,
 Che son, che sono stati, e che faranno,
 Dico, i futuri, i passati, e' presenti.
Quei che sono oggi vivi, nolle fanno,
Quei che son morti, noll' hanno sapute,
Quei c' hanno a esser, nolle saperranno.
L' anguille non son troppo conosciute:
 E farebbon chiamate un nuovo pesce
 Da un, che noll' haveffe più vedute.
Vivace bestia, che nell' acqua cresce,
 E vive in terra, e'n acqua, e'n acqua, e' n terra.
 Entra à sua posta, ov' ella vuole, ed esce.
Potrebbe chiamarla vinciguerra,
 Ch' ella sguizza per forza, e passa via,
Quant' un più colle man la stringe, e ferra,
Chi s' intendesse di Geometria,
 Vedrebbe, che l' anguilla corrisponde
 La più capace figura, che sia.
Tutte le cose, che son lunghe, e tonde,
 Hanno in sè stesse più perfezione,
 Che quelle, ove altra forma si nasconde.
Eccone in pronto la dimostrazione,
 Che i buchi tondi, e le cerchia, e l' anella,
 Son per le cose di questa ragione.
L' anguilla è tutta buona, e tutta bella,
 E se non dispiacesse alla brigata,
 Potria chiamarsi buona roba anch' ella:
Ch' ell' è morbida, bianca, e delicata.
 E anche non è punto dispettosa,
 Sentesi al tasto, quand' ell' è trovata.

In lode delle Anguille 35

Sta nella mota il più del tempo ascosa;
Onde credon alcun, ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,
Com'esce il barbio, e com'esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i ranocchi.
E gli altri pesci, c'hanno della frasca.
Quest'è perch'ella è savia, e apre gli occhi,
Ha gravità di capo, e di cervello,
Sa fare i fatti suoi, me'che gli sciocchi,
Credo, che se l'anguilla fosse uccello,
E mantenesse questa condizione
Sarebbe proprio una fatica havello.
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia,
Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur poi che'l capo a qualch'una si schiaccia,
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Ed a loro, ed a noi, buon prò ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti, e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica.
E tutti quei, che sono del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.
Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille, e dà le a noi,
Christo ti leghi, e Sant'Anton ti guardi.
Che guarda i porci, le pecore, e buoi,
Dieti senza principio, e senza fine,
C'habbi da lavorar quanto tu vuoi.
E tiri a sè tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dora,
E or l'allievi, ch'elle son piccine,
E i pegni della corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,

36 *In lode delle Anguille*

E caviti del fango, e della mota:
Acciò che tu attenda a i tuoi lavori,
E non senta mai più doglie, nè pene:
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un huom dabbene.

IN LODE DE I CARDI

POi ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
De i ghiozzi dell'anguille, e di Nardino,
Io vò dir qualche cosa anche de'Cardi.
Che son quasi miglior che'l pane, e'l vino:
E s'io havessi a dirlo daddovero,
Direi di sì, per manco d'un quattrino.
Ed anche mi parrebbe dire il vero,
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinnegar San Piero.
Benche pure alla fin, quand'ella vede
Che i Cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede.
E dice: o terque, quaterque beati,
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille, e pere.
Io non dico de i cardi da cardare,
Che voi non intendessi qualche baja,
Dico di quei, che son buoni a mangiare
Che se ne pianta l'anno le migliaja,
E attendonvi appunto i contadini
Quando e'non hanno più faccende all'aja.
Fannogli anche a lor mano i cittadini,
E sono oggi venuti in tanto prezzo,
Che se ne cava di molti quattrini.

Di-

In lode de' Cardi 37

Dispiacciono a qualch'un, che non è avvezzo .

Come suol dispiacere il caviale :

Che pare sì schifa cosa per un pezzo .

Pur non dimanco io ho veduto tale ,

Che come vi s'avvezza punto , punto ,

Gli mangia senza pepe , e senza sale .

Senza , che sien così trinciati appunto ,

Vi dà nè più , nè men dentro di morso ,

Come se fosse un pezzo di pane unto .

A chi piaccion le foglie , e a chi'l torso ,

Ma questo è poi secondo gli appetiti :

Ognuno ha'l suo giudizio , e'l suo discorso .

Costoro usan di dargli ne i conviti

Dietro fra le castagne , e fra le mele ,

Dipoi , che gli altri cibi son forniti .

Mangionfi sempre al lume di candele ,

Cioè , volemo dir , mangionfi il verno ,

E si comincia fatto San Michele .

Bisogna haver con essi un buon salerno ,

O un qualch'altro vin di condizione ,

Come sa provveder chi ha governo .

Chi vuol cavare i cardi di stagione ,

Sarebbe proprio , come se volesse

Mettere un legno su per un bastone .

E se fosse qualch'un , che gli cocesse ,

E volesse mangiarli in varj modi ,

Ditegli , che non fa mezze le messe .

I cardi vogliono esser grossi , e sodi :

Ma non però sì sodi , che sien duri ,

A voler , che la gente se ne lodi .

Non voglion esser troppo ben maturi ,

Anzi più presto alquanto giovanetti :

Altrimenti non son molto sicuri ,

Sopra tutto bisogna , che sien netti :

E se son messi per la buona via ,

Causa

Causano infiniti buoni effetti .
 Fanno svegliare altrui la fantasia ,
 Alzan la mente a gli huomini ingegnosi ,
 Dietro a' segreti dell' Astrologia .
 Quanto più stanno sotto terra ascosi :
 Dove gli altri cotal , diventan vecchi :
 Questi diventan begli , e rigogliosi .
 Non so quel , che mi dir di quegli stecchi ,
 Ch'egli hanno : ma secondo il parer mio ,
 Si posson comportar così parecchi .
 Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio ,
 Che fa le corna , e l'unghie a gl'animali ,
 Convien ch'io habbia pazienza anch'io .
 Purchè non sien però di quei bestiali ,
 Che come gli spuntoni stanno intieri ,
 Tanto che passerebbon gli stivali .
 O Anton Calzavacca dispensieri ,
 Che sei or diventato spenditore ,
 Compraci questi cardi volentieri .
 Non ti pigliar così le cose a cuore ,
 Attendi a spender se tu hai danari ,
 Del resto poi provvederà il signore .
 Se i Cardi ti parestin troppo cari ,
 Non gli lasciar , perchè non è honesto ,
 Che patiscano i ghiotti , per gli avari .
 Lascia più presto star l'olio , e l'agresto ,
 Il pane , il vin , la carne , il sale , e'l lardo ,
 Cacciati dietro tutto quanto il resto
 E per l'amor di Dio dacci del cardo .

IN LODE DELLA GELATINA .

E' non è mai , nè sera , nè mattina ,
 Nè mezzo dì , nè notte , ch'io non pensi
 A dir le lodi della gelatina :

E met-

E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, le budella, e'l naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi.
Ma veggio, che l'ingegno non mi vale,
Che la natura sua miracolosa,
E più profonda assai, che l'orinale.
Pur, perchè nulla fa quel che null'osa,
S'io dovessi crepare, io son disposto,
Di dirne in ogni modo qualche cosa.
E s'io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene, bene, affatto drento,
Farò il me', ch'io potrò così discosto.
La Gelatina è un quinto elemento,
E guzi a noi, s'ella non fosse, l'anno
Di verno quando piove, e tira vento.
Ch'ella val più ch'una vesta di panno,
E presso, ch'io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.
Io nolla so già far, ch'io non son quoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch'ancor'io me n'intendo qualche poco.
E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guasta.
La gelatina scusa la'nsalata,
E serve per finocchio, e per formaggio,
Dipoi, che la vivanda è sparcchiata.
Ed io che ci ho trovato un avvantaggio,
Quando m'è messa Gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, e mio danno s'io caggio.
E non pensi nessun che me ne avanzi,
Che s'io ne dessi un boccone a persona,
Ti so dir, ch'io farei di begli avanzi.
Chi vuole haver la gelatina buona,
Ingegnisi di darle buon colore,

Quest'è

40 *In lode della Gelatina*

Quest'è quel, che ne porta la corona ;
Dice un certo filosofo dottore ,
Che se la gelatina è colorita ,
Forz'è ancor, ch'ell'habbia buon sapore .
Consiste in essa una virtute unita
Dallá forza del pepe, e dell'aceto,
Che fa, che l'huom se ne lecca le dita .
Io vi voglio insegnare un mio segreto ,
Che non mi curo, che mi resti addosso ,
Io per me la vorrei sempre di dreto .
Un'altrone vò dire a chi è grosso ,
La gelatina vuole essere spessa ,
E la sua carne vuol'esser senz'osso .
Che qualche volta per la troppa pressa ,
Che l'huom ha di ficcatvi dentro i denti
Un se ne trahe, poi dà la colpa ad essa .
O gelatina cibo delle genti ,
Che sono amiche della discrezione ,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti .
Come dir gelatina di cappone ,
Di starne, di fagian, d'uova, e di pesce ,
E di mill'altré cose, che son buone .
Io non ti potrei dir, come m'incresce ,
Ch'io non posso dipignerti a pentello ,
Nè dir quel che per te di sotto m'esce .
Pur vo fantasticando col cervello ,
Che diavol voglia dir quel pò d'alloro ,
Che ti si mette in cima del piattello .
E trovo finalmente, che costoro
Vanno alteranno le sentenzie sue :
Talchè non è da creder punto loro .
Ond'io, che intendo ben le cose tue ,
Come colui, che l'hò pur troppo a cuore ;
Alfin concludo l'una delle due :
Che tu sei, o Poeta, o Imperadore .

IN

IN LODE DELL' ORINALE.

CHI non ha molto ben del naturale,
 E un gran pezzo di conoscimento,
 Non può saper, che cosa è l'orinale:
 Nè quante cose vi si faccin drento,
 Dico, senza il servizio dell'orina,
 Che sono a ogni modo pressò a cento.
 E se fossi un dottor di medicina,
 Che le volessi tutte quante dire,
 Havria faccenda insino a domattina.
 Pur chi qualcosa ne volesse udire.
 Io son contento, per fargli piacere,
 Tutto quel, ch'io ne so, di diffinire.
 E prima, innanzi tratto è da sapere,
 Che l'orinale è a quel modo tondo,
 Acciocchè possa più cose tenere.
 E' fatto proprio, come è fatto il mondo,
 Che per haver la forma circolare,
 Voglion dir, che non ha nè fin, nè fondo.
 Questo lo fa ognun, che sa murare,
 È che s'intende dell'architettura,
 Che'nsegna altrui le cose misurare.
 Ha gran profondità la sua natura:
 Ma più profonda considerazione
 La vesta, e quel cotal con che si tura;
 Quella dà tutta la riputazione
 Diversamente a tutti gli orinali,
 Come danno anche i panni alle persone.
 La bianca è da persone dozzinali,
 Quella d'altri colori è da signori,
 Quella ch'è rossa è sol da cardinali.
 Che vi vogliono attorno quei lavori
 Cioè frangie, fettucce, e reticelle,
 Che gli fanno parer più bei di fuori.

Vale

42 *In lode dell'Orinale*

Vale altrui l'orinal per tre scarfelle,
Ed ha più repostigli, e più segreti
Che le bifacce delle bagattelle.
Adopranlo ordinariamente i preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Dietro a i panni d'arazzo, e a'tappeti.
E dicono, che si fa per buon rispetto,
Che s'ei s'havessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta, e'l mal di petto,
E forse a un bisogno anche le gotte;
Ma sopra ogni altra cosa, il mal franzese,
C'ha già molte persone mal condotte,
Io l'ho veduto già nel mio paese
Essere adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese
E chi l'ha adoperato per lucerna,
E chi se n'è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cola da taverna.
Io v'ho fatto già su mille pensieri,
Havutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.
E s'io dicessi, non direi bugie,
Ch'io me ne son servito sempremai
In tutte quante l'occorrenzie mie.
E ogni volta, ch'io l'adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch'io havevo, o poco, o affai.
E nollo rüppi mai, nè mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto,
Ciò è che poca cura vi mettesti.
Bisogna l'orinal tenerlo netto,
E ch'egli habbia buon nerbo, e buona schiena,
E darvi drento poi senza rispetto.
Che se'l cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende:

Ed

In lode della Primiera 43

Ed è proprio un fastidio, e una pena .
E tutte queste prefate faccende
Dell'orinale, e parecchi altre appresso,
Conosce molto ben chi se ne intende .
E chi v'ha drento punto d'interesso,
Giudicherà, com'io, che l'orinale
E' vaso da scherzar sempre con esso .
Come fanno i Tedeschi col boccale .

IN LODE DELLA PRIMIERA .

Tutta l'età d'un huomo intera, intera,
S'ella fosse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della primiera .
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui c'hebbe, come dice Homero,
Voce per ben nove mila persone .
Un che volesse dirne daddovero,
Bisognerà, c'havesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi, e'l tavoliero .
La primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, e tanto vario,
Che l'età nostra non basta a saperlo .
Nollo ritrovarebbe il calendario,
Nè'l messal, che è sì lungo, nè la messa,
Nè tutto quanto insieme il breviario .
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Hoggi fa bene assai, se vi si appressa .
E chi non ne fa altro, al manco impari,
Che colui ha la via vera, e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari .
Chi dice, egli è più bella la bassetta,
Per esser presto, e spicciativo giuoco,
Fa un gran male a giucar, s'egli ha fretta .

Que-

44 *In lode della Primiera*

Questa fa le sue cose appoco, appoco,
Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale
Pone a un tratto troppa carne a fuoco;
Come fanno color, c'han poco sale,
E quei che son disperati, e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Nella primiera è mille buon partiti,
Mille speranze da tenere abbada,
Come dir carte a monte, e carte e'nviti.
Chi l'ha, e chi noll'ha, vada, e non vada,
Stare a frussi, a primiera, e dire a voi,
E non venire al primo a mezza spada.
Che se tu vuoi tener lo'nvito, puoi,
Se tu nol vuoi tener, lascialo andare,
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi,
Puoi far con un compagno anche a salvare,
Se tu haveffi paura del resto,
E a tua posta fuggire, e cacciare.
Puossi fare a primiera in quinto, e'n festo,
Che non avvien così negl'altri giuochi,
Che son tutti novelle appetto a questo.
Anzi son proprio cose da dappochi,
Huomini da niente, huomini sciocchi,
Come dir, messi, e birri, e hosti, e quochi.
S'io perdeffi a primiera il sangue, e gli occhi,
Non me ne curo, dove a sbaraglino
Rinniego Dio, s'io perdo tre bajocchi.
Non è huom sì fallito, e sì meschino,
Che s'egli ha voglia di fare a primiera,
Non trovi d'accattar sempre un fiorino.
Ha la primiera sì allegra cera,
Ch'ella si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia, e per la sua maniera.
Ed io per me non trovo altro piacere,
Che quando non ho il modo da giucare,
Star

In lode di Aristotile 45

Star di dreto ad un altro per vedere .
E starevi tre dì senza mangiare ,
Dico bene a disagio , ritto , ritto ,
Come s'io non haveffi altro da fare .
E per suo amore andrei fino in Egitto ,
Ed anche credo , ch'io combatterei ,
Difendendola a torto , e a dritto .
Ma s'io facessi , e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare , e dire ,
Non havrei fatto quel ch'io doverrei .
Però s'a questo non si può venire ,
Io per me non vò innanzi per sì poco
Durar fatica , per impoverire :
Basta che la primiera è un bel giuoco .

IN LODE D'ARISTOTILE .

NOn so , maestro Pier , quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia ,
Ch'io ho tolto Aristotile a lodare .
Che parentado , o che genologia ,
Questo ragionamento habbia con quello ,
Ch'io feci l'altro dì della moria .
Sappi , maestro Pier , che quest'e'l bello ,
Non si vuol mai pensar quel che l'huom faccia ,
Ma governarsi a volte di cervello .
Io non trovo persona , che mi piaccia ,
Nè che più mi contenti che costui :
Mi pajon tutti gli altri una cofaccia .
Che furno innanzi , seco , e dopo lui :
Che quel vantaggio sia fra loro appunto ,
Ch'è fra'l panno scarlatto , e i panni bui .
Quel ch'è fra la quaresima , e fra l'unto ,
Che fai quanto ti pesa , duole , e'ncrefco
Quel tempo fastidioso quando è giunto ,
Ch'ogni

46 *In lode d' Aristotile*

Ch'ogni dì ti bisogna friger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l'arance fin che'l sugo n' esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
I'ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca havea più del discreto,
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come'l pose dretto.
Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'anime impregna.
Che non imbarca altrui senza biscotto:
Non dice le sue cose in aria, al vento;
Ma tre, e tre fa sei, quattro, e quattro, otto.
Ti fa con tanta grazia un'argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette:
Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettafi d'andar per le vie strette,
Corte, diritte, per finirla presto,
E non istar a dir l'andò, la stette.
Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo,
Che non vuol, che l'ingegni-fordi, e loschi,
E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non habbia piacer, che tu'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir, che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è'l vero.
Come falcon, che a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,

Poi

In lode d' Aristotile 47

Poi di cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto, e perchè tu lo'nvesta,
Comincia dalle cose generali.
E le squarta, e fminuzza, e trita, e pesta,
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'huomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dicè in tei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano,
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar Toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male,
Poco dice d'altrui, e di sè niente.
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale.
E' regola costui della natura,
Anzi è lei stessa, e quella, e la ragione
Ci ha posto innanzi agl'occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno, e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole,
Questo è pien tutto di fatti, e di cose,
Che d'altro che di vento empier ci vuole.
O Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Fra l'infinite sue miracolose.
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai imparato a far la gelatina.
Che t'havrebbe insegnato qualche passo,

Più

Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo
 D'arrosto, lessò, di magro, e di grasso.
 Ma io che fo? che son come quel topo,
 Ch'al lion si ficcò drento all'orecchia,
 E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
 Arreco al mondo una novella vecchia,
 Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
 E metter tutto il mare in poca secchia.
 Io che foglio cercar materia breve,
 Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
 Che punto d'eloquenza non riceve.
 E che sia'l ver, va leggi a uno, a uno,
 I Capitoli miei, ch'io vò morire,
 S'egli è subbietto al mondo più digiuno.
 Io non mi so scusar, se non con dire
 Quel ch'io dissi di sopra: e son capricci.
 Ch'a mio dispetto mi voglion venire,
 Com'a te di castagne far pasticci.

A M. MARCO VENIZIANO.

Quant'io vò più pensando alla pazzia,
 M. Marco magnifico, che voi
 Havete fatto, e fate tuttavia:
 D'esservi prima imbarcato, e dipoi
 Para pur via: sappiate, che mi viene
 Compassion di voi stesso, e di noi.
 Che dovevamo con cento catene
 Legarvi stretto: ma noi semo stati
 Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
 Quel monsignor degli stival tirati
 Poteva pure star due giorni ancora,
 Poi che due mesi ci haveva uccellati:
 Con dire io voglio andare, io andrò ora,
 Che pur veniva da monsignor mio

La risposta, la quale è venut'ora.
E dice, ch'è contento, e loda Iddio,
Che con voi venga, e stia, e vada, e torni,
E faccia tanto quanto v'è in disio.
Purchè la stanza non passi otto giorni;
Ma Dio fa poi quel che sarebbe stato:
Al pan si guarda prima che s'inforni.
Poi non importa quando gli è infornato:
Or basta, io son quì solo com'un cane:
E non mangio più ostriche, nè fiato.
E per disperazion vo via domane
In luogo, ov'io v'aspetto, e vi scongiuro,
Che siate almen quì fra tre settimane.
Perchè altrimenti non farei sicuro:
Cioè havrei da far, voi m'intende,
Che sapete il preterito, e'l futuro.
Diranno, noi vogliam che tu sia prete,
Noi vogliam che tu facci, e che tu dica.
Io starò fresco se voi non ci sete.
Senza che più ve lo scriva, o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva, e di ortica?
Che son pe'morti cosa singulare,
Come dice il sonetto di Rosazzo,
Io vò morir se vi potete state.
E per mia fè, che per un bel follazzo,
L'havete scielto! e questa vostra gita
E' stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell'era pure un'altra vita,
Santa Maria di grazia, e quelle torte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita.
Quelle vuò dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava messer Pagol Serra,
Che mi viene ora il sudor della morte.
A dir ch'io m'ho a partir di questa terra,

50 *A M. Francesco da Milano*

Ed andaron a ficcare in un paese .
Dove si sta con simil cose in guerra .
Di quella graziosa alma cortece ,
Che vive come vivono i Christiani ,
Parlo della brigata Genovese .
Salvagni, Arcani, e Marini, e Goani,
Che Dio dia a i lor cambi, e lor faccende ,
La sua benedizione ad ambe mani .
Era ben da propor da chi s'intende
Di compagnie, e di trebbi, a coteste
Generazion salvatiche, ed horrende .
Che pajon sustituti della peste .
Or io non voglio andar multiplicando
In ciANCIE, che vi son forte moleste .
E'n sul primo proposito tornando ;
Dico così, che voi torniate presto :
A vostra Signoria mi raccomando ,
E mi riferbo a bocca a dirvi il resto .

A M. FRANCESCO DA MILANO.

Messer Francesco, se voi sete vivo .
Perch'i ho'nteso, che voi sete morto ,
Leggete questa cosa, ch'io vi scrivo ,
Per la qual vi consiglio, e vi conforto ,
A venire a Vinezia : c'hoggimai ,
A star tanto in Piacenza havete il torto ,
E quel ch'è peggio, senza scriver mai ,
Che pur s'haveste scritto qualche volta ,
Di voi staremmo più contenti assai .
Qui è messere Achille dalla volta ,
E'l reverendo monsignor Valerio ,
Che domanda di voi volta per volta :
E mostra havere estremo desiderio ,
Non pur sol egli, ma ogni persona

N'ha

A M. Francesco da Milano 51

N'ha un martel, ch'è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona,
Nostro padron, che mai nè dì, nè notte.
Colla lingua, e col cuor non v'abbandona.
Se voi haveste non vò dir le gotte,
Ma il mal di fant'Antonio, e'l mal franzese
E le gambe, e le spalle, e l'ossa rotte:
Doverreste esser stato quà un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d'alloggiarvi, e quasi far le spese,
Ma non disegni già nessun d'havervi,
Ch'io vi vogli'io, e per Dio starei fresco,
Se i forestieri havessino a godervi.
Venite via, il mio messer Francesco,
Che vi prometto due cose eccellenti,
L'un'è'l ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se voi havete mascelle valenti,
Vi gioverà, che qui si mangia carne
Di can, d'orsi, di tigri, e di serpenti.
I medici consiglian, che le starne
Quest'anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori delle pecchie,
O api, a modo vostro, vi prometto,
Che n'abbiam co i corbegli, e colle secchie
Io parlo d'ogni sorte di confetto,
In torte, marzapani, e'n calicioni,
Vò sotterrarvi infin sopr'al ciuffetto.
Capi di latte, fanti non che buoni:
Io dico capi, quì si chiamon cai.
Da star proprio a mangiargli ginocchioni.
Poi certi bozzolai impeverai.
Alias berlingozzi, e confortini,
La miglior cosa non mangiaste mai.
Voi aspettate, che l'huom vi strascini,

52 *A M. Francesco da milano*

Venite, che sarete più guardato,
Che'l doge per l'Assenso da i facchini.
Sarete intrattenuto, e corteggiato,
Ben visto da ognun, come un barone,
Chi v'udirà, si potrà dir beato.
Parrete per quest'acque un Anfione,
Anzi un'Orfeo, che sempre haveva drieto
Bestie, in gran quantità, d'ogni ragione.
Se sete, come io spero, sano, e lieto,
Per vostra fè non vi fate aspettare.
Nè star tanto coll'animo inquieto.
Ecci comodamente da sguazzare
Secondo il tempo, ecci Valerio vostro,
Che'n cortesia sapete è singulare.
Ciò ch'è di lui possiam riputar nostro,
E pane, e vin; pensate, ch'adess'io
Scrivo colla sua carta, e col suo inchiostro.
Stiamo in una contrada, e in un rio,
Presso alla Trinità, e all'Arsenale,
Incontro a certe monache di Dio.
Che fan la pasqua come il carnovale:
Ideft, che non son troppo scrupolose,
Che voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
E a dritto, e venga Bernardino,
Che faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d'Agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,
Verso il padron piglieremo il cammino,
Che l'altr'hier se ne andò nel Veronese.

ALLI SIGNORI ABATI.

S Ignori Abati miei, se si può dire,
 Ditemi quel che voi m'havete fatto:
 Che gran piacer l'havrei certo d'udire.
 Sapevo ben ch'io ero prima matto,
 Matto, cioè, che volentieri amavo,
 Ma or mi pare aver girato affatto.
 Le virtù vostre mi v'han fatto schiavo,
 E m'han legato con tanti legami,
 Ch'io non so quando i piè mai me ne cavo.
 Gli è forza, ch'io v'adori, non ch'io v'ami,
 D'amor però di quel savio d'Atene,
 Non di questi amoracci sporchi, e infami.
 Voi sete sì cortesi, e sì dabbene,
 Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
 Amor, honor, rispetto vi si viene.
 Ben sapete, che l'esser anche putti,
 Un non so che più v'accresce, e v'acquista,
 Massimamente, che non sete brutti.
 Ma per Dio sievi tolta della vista,
 Nè della vista sol, ma del pensiero,
 Una fantasiaccia così trista.
 Ch'io v'amo, e vi vò bene, a dir il vero,
 Non tanto perchè siete bei ma buoni,
 E potta, ch'io non dico di San Piero,
 Chi è colui, che di voi non ragioni?
 Che la virtù delle vostre maniere,
 Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
 Che non è oggi facile a vedere,
 Giovaue, nobil, bella, e vaga gente,
 C'habbia anche insieme voglia di sapere.
 Ch'adorni il corpo a un tratto, e la mente.
 Anzi ch'a questa più, ch'a quello attenda,
 Come voi fate tutti veramente.

54 *Alli Signori Abati*

Però non vò, che sia chi mi riprenda,
S'io dico che con voi sempre starei
A dormire, ed a fare ogni faccenda.
E se i fati, o le stelle, o sien gli Iddei,
Volestin ch'io potessi far la vita
Secondo gli auspicii, e voti miei:
Dapoi che'l genio vostro sì m'invita,
Verrei farla con voi: ma il bel faria,
Che come dolce, fosse anche infinita
O che grata, o che bella compagnia:
Bella non è per me: ma ben per voi,
So io che bella non faria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi,
Quando fossimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de'frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un convento, ove sien tanti Abati.
Diremmo ogni mattina il nostro uffizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto.
Che non sòn buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servizio, se voleste,
Che fa, chi suona a gli organi, di dreto.
Qual più solenni, e qual più allegre feste,
Qual più bel tempo, e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion farien di queste?
A chi piace l'onor, la robba, piaccia:
Io tengo il sommo bene in questo mondo,
Lo stare in compagnia, che sodisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo,
A dire ognun la sua, la state al fresco:
Questo piacer non ha nè fin, nè fondo.
Ed io di lui pensando sì m'adesco,
Che credo di morir, se mai v'arrivo:

Or

Ippolito de Medici 55

Or parlandone indarno, a me rincresco.
Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo,
Per venir via, ch'io muojo di martello,
Ed ora un'altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor ferrato, e stretto
Sotto la vostra chiave, e'l vostro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule, e due cucini,
Ch'io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, Abati miei divini.

AL CARDINAL IPPOLITO
de Medici.

NON crediate però, signor, ch'io taccia
Di voi, perch'io non v'ami, e non v'adori;
Ma temo che'l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori,
Di queste case quà di Lombardia,
Che non van troppo in su co i lor lavori.
Compongono a una certa foggia mia,
Che se volete pur, ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Che come dice il cotal della peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.
M'è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro;
Che cantassi di Pilade, e d'Oreste,
Come farebbe, verbigrazia, il vostro
Vnico stile, o singulare, o raro!
Che vince il vecchio, non che'l tempo nostro.
Quello è ben ch'a ragion tegniate caro;
Però ch'ogni bottega non ne vende,

Nè fete, a dire il ver, pur troppo avaro .
 Io ho sentito dir tante faccende
 Della traduzion di quel secondo
 Libro, ove Troja misera s'incende .
 Ch'io bramo haverlo, più che mezzo il mondo,
 Hovvelo detto, e voi non rispondete,
 Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo .
 Ma per tornare al stil, che voi volete,
 Dico, ch'anch'io volentieri il torrei,
 E n'ho più voglia, che voi non credete .
 Ma far rider la gente non vorrei ;
 Come farebbe, se'l vostro Gradasso
 Leggeffi Greco in catedra a gli Hebrei .
 Quel vostro degnamente vero spasso,
 Che mi par esser proprio il suo pedante,
 Quando a parlargli m'inchino sì basso .
 Provai un tratto a scrivere elegante,
 In prosa, e'n versi, e fecine parecchi,
 Ed hebbi voglia anch'io d'esser gigante .
 Ma mesier Cintio mi tirò gli orecchi,
 E disse, Bernio, fa pur dell'anguille,
 Che questo è il proprio humor, dove tu pecchi .
 Arte non è da te cantar d'Achille :
 A un pastor poveretto tuo pari
 Convien far versi da boschi, e da ville .
 Ma lasciate, ch'io habbia anch'io danari,
 Non sia più pecorajo, ma cittadino,
 E metterocci mano unquanco, e guari .
 Com'ha fatto non so chi, mio vicino,
 Che veste d'oro, e più non degna il panno,
 E daffi del messere, e del divino .
 Farò versi di voi che fumeranno,
 E non vorrò, che me ne abbiate grado,
 E s'io non dirò il ver farà mio danno .
 Lascierò stare il vostro parentado,

E i vostri Papi, e'l vostro cappel rosso,
E l'altre cose grandi, ov'io non bado,
A voi vogl'io, signor, saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto, e tema havere:
Delle vostre virtù dir quant'io posso.
Io non v'accoppierò come le pere,
E come l'uova fresche, e come i frati,
Nelle mie filastrocche, e tantafere.
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina, i
Perchè d'un nome siate ambo chiamat e
E dirò prima di quella divina
Indole vostra, e del beato giorno,
Che ne promette sì bella mattina.
Dirò del vostro ingegno, al qual'è intorno
Infinito giudizio, e discrezione:
Cose, che raro al mondo si trovorno.
Onde lo studio delle cose buone,
E le composizioni escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi componè
Nè tacerò da che largo torrente,
la liberalità vostra si spanda,
E dirò molto, e pur e'farà niente.
Questo è quel fiume, che pur'or si manda
Fuori, e quel mar, che crescerà sì forte;
Che'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età: ma tempo ancora
Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte.
E se le stelle, che'l vil popolo ora,
Dico Ascanio, San Giorgio, honora, e cole,
Oscura, e fa sparir la vostr'aurora:
Che spererem, che debba far il sole?
Beato chi udirà dopo mill'anni
Di questa profezia pur le parole.

Dirò di quel valor che mette i vanti,
 E potria far la spada, e'l pastorale,
 Ancora un dì rifare i nostri danni.
 Farò tacere allor certe cicale,
 Certi capocchi, satrapi ignoranti
 Ch'alla vostra virtù commetton male.
 Genti che non fan ben da quali, e quanti
 Spiriti generosi accompagnato,
 L'altr'hier voleste a gli altri andare avanti.
 Dico oltre a quei c'havete sempre allato,
 Che tutta Italia, con molta prontezza
 V'havria di là dal mondo seguitato.
 Questo vi fece romper la cavezza,
 E della legazion tutti i legacci,
 Tanto da gentil cuor gloria s'apprezza.
 Portovvi in Ungheria fuor de'covacci,
 Sì che voi sol voleste passar Vienna:
 Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.
 Quest'è la storia, che qui sol s'accenna:
 La lettera è minuta, che si nota,
 Dipoi s'estenderà con altra penna.
 E mentre il ferro a temprarla s'arruota,
 Serbate questo schizzo per un pegno,
 Fin ch'io lo colorisca, e lo riscuota.
 Che se voi sete di tela, e di legno,
 E di biacca per man di Tiziano,
 Spero ancor'io, s'io ne farò mai degno.
 Di darvi qualche cosa di mia mano.

AL CARDINAL DE MEDICI.

In lode di Gradasso.

VOi m'havete, signor, mandato a dire,
 Che del vostro Gradasso un'opra faccia.
 Io son contento, io vi voglio ubbidire.

Ma

Ma s'ella vi riesce una cofaccia,
La vostra Signoria non sene rida,
E pensi ch'a me anche ella dispiaccia,
Egli è nella poetica del Vida
Un verso il qual voi forse anche sapete;
Che così agli autor moderni grida:
Oh tutti quanti voi, che componete,
Non fate cosa mai, che vi sia detta,
Se poco honore haver non ne volete,
Non lavorate a posta mai, nè in fretta,
Se già non sete sforzati, e costretti
Da gran maestri, e signori a bacchetta.
Non souo i versi a guisa di farfetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi, or stretti,
La poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.
Dunque negarvi versi io non potrei,
Sendo chi sete, e chi gli negherebbe
Anche a Gradasso mio, Re de' Pigmei?
Che giustamente non s'anteporrebbe
A quel gran Serican, che venne in Francia
Per la spada d'Orlando, e poi noll'ebbe.
Costui porta altrimenti la sua lancia,
Non peterebbe solo il suo pennacchio,
La stadera dell'elba, e la bilancia,
Con esso serve per ispaventacchio,
Anzi ha servito adesso in Alamagna,
A Turchi, e a Mori: io so quel che mi gracchio.
E' destro, snello, adatto di calcagna,
A far moreliche, e salti, non è tale
Un grillo, un gatto, un cane, ed una cagna:
In prima il periglioso, e poi il mortale.
Non ha tante virtù ne i prati l'erba

60 *In lode del Gradasso*

Bettonica, quant'ha quest'animale.
La cera verde sua, brusca, ed acerba,
Pare un viso di sotto, quando stilla
Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch'egli uscì d'un di quei buchi,
Dove habitava a Norcia la Sibilla.
Suo Padre già faceva gl'eunuchi,
E lui fè dottorar nel berrettajo,
Per non tenerlo in frasca, come i bruchi.
Nacque nel dua di quà dal centinajo,
Ed e sì grande, ch'io credo che manchi
Poca casa d'un braccio a fargli un fajo.
Se si trovava colla spada a i fianchi,
Quando i topi affaltarono i ranocchi.
Egli era fatto condottier de i granchi.
E certo gli somiglia assai negl'occhi,
E nella tenerezza della testa,
Che va incontro alle punte degli stocchi.
M'è stato detto di non so che festa,
Che voi gli fate, quand'egli è a cavallo,
Se così tosto a seder non s'appresta.
Fate dall'altra banda traboccallo
A capo chino, e par che vadi a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le bestie non diventan rozze,
Che ve le mena meglio assai, ch'a mano.
E parte il giuoco fa delle camozze.
Un certo giuoco, ch'i'ho inteso, strano,
E che si lascia il matto a corna innanzi
Cader dagli alti scogli in terra al piano,
State cheti poeti di romanzi,
Non mi rompa la testa Rodomonte.
Nè quel Gradasso, ch'io dicevo dianzi.
Buovo d'Antona, e Buovo d'Agrismonte,
E tutti

Lamento di Nardino 61

E tutti i Paladin farebbon meglio,
Poi che sono scartati, andare à monte.
Questo è della montagna il vero veglio,
Questo solo infra tutti pe'l più grasso,
E per la miglior roba eleggo, e scoglio:
Più non si dica il serican Gradasso,
Questo cognome omai si spegna, e scorcia,
Come la sera il sol, quand'egli è basso.
Viva Gradasso Berretai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO
*canattiere, strozziere, e pescatore
eccellentissimo.*

O Buona gente, che vi dilettrate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino;
Pregovi in cortesia, che m'ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ogn'or con pianti horrendi, e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino:
Questo era un bello, e gentil sparaveri,
Ch'ei s'havea preso, e acconcio a sua mano:
E havutone già mille piaceri.
Egli era bello, grazioso, e humano,
Sicuro quanto ogni altro uccel, che voli,
Da tenerfel per festa a ignuda mano.
Havea fatto a i suoi dì mille bei voli,
Havea fra l'altre parti ogni buon segno:
E prese già trentanove assivoli.
Non havea forza, ma gli haveva ingegno,
O come dicon certi, havea destrezza:
E'n tutte le sue cose assai disegno.
Tornava al pugno, ch'era una bellezza:
Aspettava il cappel com'una forma;
In fine, egli era tutto gentilezza.

Oh

62 *Lamento di Nardino*

Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma;
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma:
Appena hebb'ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne uno enfiato sotto il piede,
Appunto ove è più tenera la carne:
Sicome tutto 'l dì venir si vede
A gli uccèi così vecchi, come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede,
Come si sia, comunche tu gli provi
Ei vien subitamente lor'un male,
Che questi uccellator chiamano i chiovi.
Oh humana speranza ingorda, e frale:
Quant'è verace il precetto divino:
Che non si debba amar cosa mortale.
Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso, e pallido nel volto,
Dicendo di, e notte, o cornacchino:
O cornacchin mio buon, chi mi t'ha tolto?
Tu m'hai privato d'ogni mio sollazzo:
Tu farai la cagion, ch'io verrò stolto.
Impiccato sia io, s'io non m'ammazzo,
S'io non mi metto al tutto a disperare:
Così gridava, che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell'uccellare,
Che qualche uccel fantastico, e restio,
Così in un tratto non volea volare.
Ei s'adirava, e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: ove sei tu cornacchin mio?
Dipoi ha preso adirarsi co'cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
E dà lor bastonate da Christiani,
Ond'un, ch'è suo (nè vò, che vi dispiaccia)
C'ha nome Fagianino, ch'è un buon cane,
Essi

Lamento di Na.dino 63

Essi adirato, e non ne vuol più caccia,
E spesso spesso a drieto si rimane;
Dicono alcun, che lo fa per dolore:
Un tratto e'va più volentieri al pane,
Vedete or voi quanta forz'ha l'amore,
Che infino a gli animali irrazionali
Hanno compassion del lor signore.
Queste son cose pur fiere, e bestiali,
Chi le discorre, e chi le pensa bene,
Ch'intervengon nel mondo a gli animali:
Però s'alcuna volta c'interviene,
Cosa ch'a gusto non ci vadi troppo,
Bisogna torli al fin quel che ne viene.
Che si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui insegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo:
O bubbia gente, c'havete ascoltato,
Così si divota, e pura attenzione,
Questo lamento, ch'io v'ho raccontato.
Habbiate di Nardin compassione,
Perchè non s'abbia al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo cornacchino,
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch'è proprio un de i piacer del Magnolino,

IN LAMENTAZION
d'amore.

IN fè di Christo, amor, che tu hai'l torto,
Assassinare in questo modo altrui,
E voler mi ammazzar quand'io son morto.
Tu m'imbarcasti prima con colui,
Or vorresti imbarcarmi con colei:

Io vò

64 *In lamentazion d'amore*

Io vò che venga il morbo a lei, e a lui :
E presso ch'io non dissi a te, e a lei :
Se non perch'io non vò, che tu t'adiri,
A ogni modo io te l'appiccherei .
Sappi quel ch'i'ho a far co i tuoi sospiri :
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch'io pianga, e ch'io sospiri .
Quand'io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trascolato,
E dice, ch'io sto male, e ch'io vo via .
Io me ne torno a casa disperato :
E poi ch'io m'ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch'io son trasfigurato .
Parmi esser fatto brutto, magro, e vecchio,
E gran mercè, ch'io non mangio più nulla,
E non chiugo, nè occhio, nè orecchio .
Quand'ognun si sollazza, e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaja :
E fammegli tirar una fanciulla .
Guarda se la fortuna vuol la baja,
La m'ha lasciato stare infino a ora :
Or vuol, ch'io m'innamori in mia vecchiaja .
Io non volevo innamorarmi ancora :
Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto .
Mi pareva un bel che, esserne fuora .
A ogni modo, amor, tu hai del matto :
E credi a me, se tu non fossi cieco,
Io ti farei veder ciò che m'hai fatto .
Or se costei l'ha finalmente meco,
Questa rinnegataccia della Mea,
Di grazia fa ancora, ch'io l'abbia seco :
Poi che tu hai disposto, ch'io la bea,
S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
E sia Turco io, s'ell'è ancor Giudea .
Altrimenti, Cupido, io te lo dico

In lamentazion d'amore 65

In presenza di questi testimoni:
Pensa ch'io t'abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti negli ugnioni,
Rinniego Dio s'io non ti do la stretta,
E s'io non ti fornisco a mostaccioni.
Ptega pur Christo, ch'io non mi ci metta:
Tu non me n'havrai fatte però sei,
Ch'io ti farò parere una civetta,
Non potendo valermi con costei:
Per vendicarmi de miei dispiaceri,
Farotti quel ch'io havrei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
O scufarti coll'esser giovanetto:
Ch'allor tel farò io più volentieri.
Non creder, ch'io ti vogli haver rispetto,
Io te lo dico, se nulla t'avviene,
Non dir dipoi ch'io non te l'abbia detto.
Cupido, se tu sei un'huom dabbene,
È servi altrui quando tu sei richiesto,
Habbi compassion delle mie pene,
Non guardar perch'io t'abbia detto questo:
La troppa stizza me l'ha fatto dire,
Un'altra volta io farò più honesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra cosa si può comportare:
Questo io non so, com'ella s'abbia a ire:
Se costei mi lasciassi macinare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
Io ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch'io me lo indovino.
Però ti vò pregare, o Dio d'amore:
S'i'ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore,

Fa

66 *Contro a Papa Adriano*

Fa ch'Elia muoja d'altro che di fame.

NEL TEMPO CHE FU FATTO

Papa Adriano.

O Poveri infelici cortigiani,
Usciti delle man de i Fiorentini,
E dati in preda a Tedeschi, e marrani.
Che credere, ch'importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlòtto
Figliuol d'un cimator di panni lini.
Andate a domandarne un pò Ceccotto,
Che fa profession d'imperiale,
E diravvi il misterio, che v'è sotto.
Onde diavol cavò questo animale,
Quella bestiaccia di Papa Leone,
Che gli mancò da far un Cardinale?
E voi reverendissime persone,
Che vi faceste così bello honore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin, furfanti:
Havete voi da farci altro favore?
Se costui non v'impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vò ben dir, che sia
Veramente la schiuma de'pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi,
Che t'han cacciato un porro dietro via?
Al manco si voltassi costu'a voi,
E vi fessi patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E dato sul mostaccio delle porte:
Che Christo non ci havrebbe pazienza.

Ecco

Contro a Papa Adriano 67

Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane:
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole horrende, e strane.
O pescator disertò di san Piero,
Questa è ben quella volta, che tu vai
In chiasso, e alla stufa daddovero.
Comincia pure avviarti a Tornai,
E canta per la strada quel versetto,
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto:
Ladri cardinalacci, schiericati,
Date luogo alla fè di Machometto:
Che vi gastighi de' vostri peccati,
E lievivi la forma del cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
Che Christo mostrò ben d'havervi annoja,
Quando in conclavi vi tolse il cervello.
S'io non dic'or da buon senno, ch'io muoja,
Che mi parrebbe fare un sacrificio,
A esser per un tratto vostro boja.
O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto,
D'haver messo la chiesa in precipizio.
Basta che gli hanno fatto un papa santo,
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non se'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa:
Dategli tempo un'anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l'arista lessa.
O Christo, o Santi, sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni:

E state

68 *Contro a Papa Adriano*

E state in cielo, e sì ve ne ridete.
Che maledetti sien quante orazioni,
E quante letanie vi fur mai dette
Da i frati, in quelle tante processioni.
Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate, a ir annunziare
La venuta di Christo in Nazarette.
Io per me fui vicino a spiritare,
Quando sentì gridar quella Tortosa:
E volli cominciare a scongiurare.
Ma'l bello era a sentir un'altra cosa,
Che dubitavan, che non accettassi,
Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l'assi
Di quel conclavi ladro, scelerato,
Se forse un'altra volta e'bisognassi.
Dapoi che seppon, ch'egli hebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verria,
E dubitava ognun d'esser chiamato.
All'ora il Cesarin volse andar via,
Per parer diligente: e menò seco
Serapica in iscambio di Tubbia.
O sciocchi, a Ripa, e sì tristo vin greco,
Che non havessi dovuto volare,
Se fossi stato zoppo, attratto, e cieco?
Dubitavate voi dell'accettare?
Non sapevate voi, ch'egli havea letto,
Ch'un vescovado è buon desiderare?
Or poi, che questo Papa benedetto
Venne, così non fussi mai venuto,
Per fare agli occhi miei questo dispetto.
Roma è rinata, il mondo è rihavuto,
La peste e spenta, allegri gl'ufiziali:
O che ventura che noi habbiamo havuto?
Non si dice più mal de'cardinali:

Anzi

Contro a Papa Adriano 69

Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto Franzesi, quanto imperiali.
Oh mente humana, come spesso avviene,
Ch'un loda e dannà una cosa, e la piglia
In pro, e'ncontro, come ben gli viene.
Così adesso non è maraviglia,
Se la brigata diventa inconstante,
È mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi gente ignorante,
Ch'altrimenti dovesti riuscire,
Un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire,
Quanto pazzescamente la fortuna
Habbia sopra di noi forza, ed ardire.
Un, che s'havesse in sè bontade alcuna,
Doverebbe squartar chi l'ha condotto
Alla siede papal, ch'al mondo è una.
Dice un suo Todorigo, ch'egli è dotto:
E ch'egli ha una buona coscienza,
Come colui, che gliel'ha vista sotto.
L'una e l'altra gli ammetto, e credo senza
Che giuri, e credo che gli habbia ordinato,
Di non dar via benefizi a credenza.
Più presto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche cosa,
Purchè denar contante gli sia dato.
Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
E Rodi hà gran mestier d'esser soccorsa
Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
Che gli fù data vota; onde più volte
La man per rabbia si debbe haver morfa.
Ma di che vi dolete, o genti stolte,
Se per difetto de' vostri giudizj
Vostre speranze tenete sepolte?

Lasciate

70 *A M. Alessandro del Caccia.*

Lasciate andar l'impresè degli utzj,
Et si habetis auro, ed argento,
Spendetel tutto quanto in benefizj.
Che vi staranno a sessanta per cento,
E non havrete più sospensione,
Ch'i danar vostri, se gli porti il vento.
Non dubitate di messer Simone,
Che maestro Giovan da Macerata:
Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l'altre cose sta ferrata,
E dicesi, videbimus, a questa
Si dà una audienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita, e honesta,
E che sia il ver, benchè fosse difeso,
Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s'è il vero quel ch'i ho inteso,
Ch'ei tasta a un a un tutti i danari,
E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi nollo fa, studj, e impari,
Che la regola vera di giustizia
E' far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.
Queste son l'astinenzie, e l'orazioni,
E le sette virtù cardinalesche,
Che mette San Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, che quelle fantesche,
Che tien a belveder, servon per mostra:
Ma con effetto a lui piaccion le pesche.
E certo la sua cera lo dimostra,
Chegli è pur vecchio: e in parte ha provato
La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l'ho per iscusato:
Che non è vizio proprio della mente;
Ma di-

A M. Alessandro del Caccia. 71

Ma difetto, che gli anni gli han portato.
E credo in coscienza finalmente,
Che non farebbe, se non buon Christiano,
Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand' io sento dire, oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino;
Idest nimico al sangue Italiano.
O fursante, ubbriaco, contadino,
Nato allo stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino!
E quando un segue il libero costume,
Di sfogarsi scrivendo, e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Cosa d'andarsi proprio ad annegare:
Poichè l'antica libertà natia
Per più dispetto non si puote usare,
San Pier, s'io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola, c'habbia del bestiale,
Fa con Domeneddio la scusa mia,
L'ufanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l'anguille, leggi l'orinale,
Le pesche, i cardi, e l'altre fantasie,
Tutte sono hinni, salmi, laude, ed ode:
Guardati or tu dalle palinodie.
Io hò drento un sdegno, che mi rode,
E sforza contro all' ordinario mio
Mentre costui di noi trionfa, e gode,
A dir di Christo, e di Domeneddio.
I N L O D E D E L D E B I T O
A M. Alessandro del Caccia.
Q uanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbigratia, Anassimandro,
E Cleombroto, e quell' altra brigata,
Per di-

72 *A M. Alessandro del Caccia.*

Per dichiararci qual sia'l sommo bene,
E la vita felice, alma, e beata.
Chi vuol di scudi haver le casse piene:
Chi stare allegro sempre, e far gran cera;
Pigliando questo mondo com'e' viene.
Andar a letto com'e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenza,
Non guardar più la bianca, che la nera:
Questa hanno certi chiamata indolenza,
Ch'è, messer Alessandro, una faccenda,
Che l'auditor non v'ha data sentenza.
Vò dir, ch'io credo, che la non s'intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Quà è un, che n'ha fatto una leggenda.
Un'altra opinion, che non è buona,
Tien, che l'Imperador, e'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia Lombarda,
Che credeva, che'l Papa non foss' huomo,
Ma un drago, una montagna, una bombardà.
E vedendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno historico da Como.
Dell'altra filosofica famiglia
Sono intrigati più, dico gli errori,
Ch'una matassa quando si scompiglia,
Vergilio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s'egli haveffin cervello,
Se fossin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenza è stran fuggello,
E come dare innanzi intero un pane
A chi non habbia denti, nè coltello.
Chi vuol,

A M. Alessandro del Caccia. 73

Chi vuol, che le persone sien mal fane
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scienza delle cose strane.
E quì gridan le regole de' frati,
Che danno l'ignoranza per precetto,
E non voglion, che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi habbia detto
Gran ben del matrimonio, e de' contenti,
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti,
E dico, che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion più di novanta,
Son tante quanti gli huomini, e le vite:
E sempre ognun l'altrui celebra, e canta.
Ma fra le più stimate, e riverite,
E' per detto d'ognun quella de' preti,
Perch'egli han grandi entrate, e poche uscite.
Or tacete filosofi, e poeti,
Voi Svetonio, e'l Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti,
Lasciate dir a me, che non imbarco,
E sono in questo così buono autore,
Sono stato per dir, come San Marco.
Più bella vita al mondo un debitore
Fallito, rovinato, e disperato,
Ha, che'l gran Turco, e che l'Imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato,
In tutto l'universo, ove noi stiamo,
Non è più lieto, e più tranquillo stato.
E perchè paja che noi procediamo
Con le misure in mano, e con le feste:
Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose honeste,
Come dir, ch'a'più vecchi si conviene

74 A M. Alessandro del Caccia.

Trar le berrette, ed abbassar le teste.
Addunque far il debito è far bene:
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragion più lega, e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso,
Che'l debito sia opra virtuosa,
Le conseguenze sue vengono appresso.
Ha l'anima gentile, e generosa
Un huom ch'affronti, e faccia scrocchi affai,
E huom da fargli fare ogni gran cosa.
Non hebbe tanto cuore Hercole mai,
Nè que' che vanno in piazza a dare al toro,
Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbifai.
O teste degne d'immortale alloro.
Ma più delle carezze, e de' rispetti,
E delle feste, che son fatte loro.
Non è tal carità fra più diletti
Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
E s'altri son fra sè di sangue stretti.
E' più accarezzato, e più servito
Un debitor da chi hà haver da lui,
Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d'altrui:
Andate a dir, ch'un avaraccio boja
Habbia le belle grazie, c'ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoja,
Tanto è perseguitato, e mal voluto,
Tanto l'han proprio i suoi figliuoli a noja.
Un debitore è volentier veduto,
Mai non si truova che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d'altri è mantenuto.
Guardate un prete, quando va per banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi!
Questo è colui, che si può dare il vanto
Di vera

A M. Alessandro del Caccia. 75

Di vera fama, e di solida gloria
Quel ch'è canonizzato, come un santo.
Non hà proporzione annale, o historia,
Con gli autentichi libri de' mercanti,
Che son la vera idea della memoria.
E costor vi son drento tutti quanti;
E quindi tratti a farsi più immortali,
E son dipinti su per tutti i canti.
Voi vedete certi habiti ducali,
Fatti con orpimento, e zafferano,
Con lettere patenti di speziali.
E farà tal che prima era un Christiano,
Che si farà più noto a questo modo,
Che non è Lancilotto, nè Tristano.
Un debitor, ch'è savio, dorme fodo,
Fa sonni, che così gli facefs'io,
Par che bea papaveri nel brodo.
Disse un trat o Alcibiade a suo zio
C'havea di certi conti dispiacere:
Voi sete pazzo per lo vero Dio.
Lasciatevi pensare a chi ha havere,
O qualche modo più presto trovate,
Ch'i creditor non gli habbino a vedere.
Vò dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero,
Che'l peggio, che gli possa intervenire,
E l'esserne portato com' un cero.
Voi vedete il bargello a voi venire
Con una certa grazia, e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand'io veggo un, che vada via
Con tanta gente da lato, e d'intorno,
Che differenza a lui dal Papa sia.

76 *A M. Alessandro del Caccia.*

Poi forse che lo menano in un forno?
Serronlo a chiave in una forte rocca,
Com' un giojel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fá carezze, ed accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose stinche di Firenze:
Luogo celestial, luogo divino!
Degno di centomila riverenze.
A voi ne vien la gente a capo chino
E prima, che la vostra scala saglia
S'abbassa in su l'entrar dell' usciolino.
A voi nessuna fabbrica s'agguaglia,
Sete più belle affai, che'l Culiseo,
Os'altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi sete quel famoso Pritaneo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol, che discese da Tesco,
Voi gli tenete in stia come i caponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Non altrimenti che si fá a' lioni.
Com' uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato, ch' Aristotil pose,
Che'l senso cessa, e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industrie:
Chi cucc palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.
Non vi ha nè l'ozio, nè'l negozio scusa,
L'uno, e l'altro ricapito vi truova;
Di tutti duoi v'è la scienza infusa.
S'alla città vien qualche buona nuova,
Voi sete quasi le prime a sapella,
Par che corrieri addosso il ciel vi piova.
E quì si sente un romor di martella,
Di picconi, e di travi, per mandare

Libero

A M. Alessandro del Caccia. 77

Libero ognun in questa parte e'n quella.
Ma s'io vi son, lasciatemivi stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo,
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel, che star drento ad un muro,
Quieto agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo, e dell'anima sicuro.
Fate parente mio pur degli scrocchi,
Pigliate spesso a credenza, a'nteresse,
E lasciate, ch'a gl' altri il pensier tocchi,
Che la tela ordisce un, l'altro la tessè.

I N L O D E

Dell' Ago.

TRa tutte le scienze, e tutte l'arti,
Dico scienze, ed arti manuali:
Ha gran perfezion quella de' farti.
Perch' a chi ben la guarda senza occhiali.
Ell'è sol quella, che ci fa diversi,
E differenti dagli altri animali,
Come i frati da messa da i converfi:
Per lei noi ci mettiam sopr' alla pelle
Verdi panni, saguigni, oscuri, e perfi.
E facciam cappe, mantegli, e gonnelle,
E più maniere d'abiti e di veste,
Che non ha rena il mar, ne'l cielo stelle.
E mutienci a vicenda or quelle, or queste:
Come anche a noi si mutan le stagioni,
E i dì son da lavoro, e i dì di feste.
Ci mangierebbon la state i mosconi,
E le vespe, e i tafan, se non foss' ella,
Di verno havremmo sempre i pedignioni.
Essendo dunque l'arte buona e bella,
Convien che gli strumenti ch' ella adopra,
Delle sue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti sotto sopra

78 *In lode dell' Ago.*

Quel, ch'ella ha sempre in man par che sia l'ago,
 Di lui ragionerà tutta quest'opra.
 Di lui stato son' io sempre sì vago,
 E sì m'è ito per la fantasia,
 Che sol di ricordarmene m'appago.
 Dissi già in una certa opera mia,
 Che le figure, che son lunghe e tonde,
 Governan tutta la Geometria.
 Chi vuol saper il come, il quando, o il donde,
 Vadi a legger la storia dell'anguille,
 Che quivi a chi domanda si risponde.
 Queste due qualità fra l'altre mille,
 Nell'ago son così perfettamente,
 Che farebbe perduto il tempo a dille.
manca la rima.

Questa dell'ago è sua propria fortuna,
 Si posson tor tutte l'altre in motteggio:
 A questo mal non è speranza alcuna.
 Le donne dicono ben, c'hanno per peggio,
 Quando si torce nel mezzo, o si piega:
 Ma io quella conquista non pareggio.
 Perchè quando egli è guasta la bottega,
 Rotta la toppa, e spezzati i ferrami,
 Si può dire al maestro, vatti anniega.
 Sono alcuni aghi c'hanno due forami;
 Ed io n'hò visti in molti luoghi assai,
 E servon tutti quanti per farne hami.
 Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
 Nè simili altri, perchè' son sottili
 Quanto può l'ago affottigliarsi mai.
 Son cose da man bianche, e da gentili;
 Però le donne se gli hanno usurpati,
 Nè voglion, ch'aitri mai, che tor gli infili.
 E non gli tengon punto scioperati,
 Anzi la notte, e' l dì sempre mai pieni,
E fan

E fan con essi lavori sfoggiati.
Sopra quei lor telai, fitte co i feni:
Sopra quei lor cuccin tutto il dì stanno,
Ch'io non so com' ell' han la sera reni.
Quando l'ago si spunta è grande affanno:
Pur perch' al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno.
Tanto sopr' una pietra si strofina,
E tanto si rimena innanzi, e'n dreto,
Ch'acconciarne qualcun pur s'indovina.
Quando si torce ha ben dell' indiscreto,
E se poi ch'egli è torto, un lo dirizza,
Vorrei che m'insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venir la stizza,
E ciò intervien, perch' egli è un ferraccio
Vecchio d'una miniera marcia, e vizza.
Però quei da Damasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da San Germano,
Il resto si può dir carta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perchè son d'acciajo,
Temperati alla grotta di Vulcano.
manca la rima.
Chi la vista non ha sottile, e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera,
Ch'a manco delle quattro ella gli monta,
Che spesso avvien che v'entra dentro cera,
O terra, o simile altra sporcheria:
Che innanzi, ch'ella n'escà, un si disperà.
manca la rima.
E così l'ago fa le sue vendette,
S'altri lo infilza, ed egli infilza altrui:
E rende ad altri quel ch'altri gli dette.
manca la rima.
Opra è d'amor, tener le cose unite,

30 *In lode dell' Ago.*

Questo fa l'ago più perfettamente,
Che per unirle ben, le tien cucite.

manca la rima.

Camminando tal volta pel podere,
Entra uno stecco al villanel nel piede,
Che le stelle di dì gli fa vedere.

Ond' ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
E poi che'n sul ginocchio il piè s'ha posto,
Cerca coll' ago ove la piaga vede.

Etanto guarda or d'appressò, or discosto,
Ch' al fin lo cava, e s'egli indugia un pezzo,
Pare haver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi coll' ago qualche vezzo.

manca la rima.

Godete con amor, felici amanti:
State dell' ago, voi farti, contenti:
Che per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

I L F I N E.

SONET-

81

SONETTI

DI M. FRANCESCO BERNI

*Sopra diversi Soggetti, e scritti
a diverse Persone.*

CHI vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model fecco di qualche figura.
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva, in forma humana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un Christiano,
Che non è Contadin nè Cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor, rincara il grano
Alla più trista, ogni volta un carlino.
Ha'ndosso un gonnellino
Di tela, ricamata da magnani,
A toppe, e spranghe messe co i trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno stracciale
Quadro, come da' vescovi un grembiale:
Con un certo cotale
Di romagnuolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa, che lo tiene.

82 *Sopra diversi Soggetti.*

Ahi quanto calza bene,
Una brachetta accattata appigione,
Che pare appunto un naso di montone.
Non faria la ragione,
Di quante stringhe ha egli, e'l suo muletto,
Un abbachista (in cento anni) perfetto.
Nimico del confetto,
E degli arrosti, e della peverada,
Come de' birri un' assassin di strada.
E' opinion, ch'ei vada
Del corpo l'anno quattro tratti soli,
E faccia paternostri, e fufajuoli.
Fugge da' cerajuoli
Acciocchè nollo vendin per un boto:
Tant'è sottil, leggieri, giallo, e voto:
Comunche il Buonarrotto.
Dipigne la quaresima, e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcama:
Con un cappel di stame
Che porta di e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi.
Che venticinque schiavi,
Co i ferri a'piè, non fan tanto romore,
E trenta sagrestani, e un priore.
Va per ambasciadore
Ogni anno dell' aringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti, a uova, ed a formaggio:
E percli'è gran viaggio,
Ha sempre sotto il bracelo un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette forti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre, o quattro forsi d'acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia,

Un'huom

Sopra diversi Soggetti. 83

Un' huom fuggito dalla notomia .

CHiome d'argento fine, hirte, e attorte
Senz' arte, intorno a un bel viso d'oro :
Fronte crespa, ù mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore, e morte .
Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro :
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita, e man, dolcemente grosse, e coste .
Labbra di latte, bocca ampia celeste .
Denti d'hebano, rari, e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia .
Costumi alteri, e gravi, a voi, divini
Servi d'amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della Donna mia .

O Spirito bizzarro del Pistoja,
Dove sei tu ? che ti perdi un subbietto,
Un' opra da compor, non ch'un sonetto,
Più bella che l'Danese, e che l'Ancroja .
Noi habbiam quà l'ambasciador del Boja,
Un medico, maestro Guazzaletto :
Che se m'ascolti insin ch'io habbia detto :
Vò che tu rida tanto, che tu muoja .
Egli ha una berretta adoperata,
Più che non è'l Breviario d'un prete,
C'habbia affai divozione, e poca entrata .
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete .
Mi fa morir di sete,
Di sudore, e di spasimo, e d'affanno,
Una sua vesta, che fu già di panno,
C'ha forse ottantaun' anno .

84 *Sopra diversi Soggetti.*

È bonissima roba è, nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco
Mi fanno venir marco
I castroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il Luglio in cambio del Gennajo.
Quella gli scusa sajo,
Cappa, stival, mantello, e copertojo,
Intorno al collo par che sia di cuojo:
Saria buon colatojo.
Un che l'haveffe a gli occhi, vedria lume,
Se non gli desse nojà già l'untume.
Di peluzzi, e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte:
Son forti vaghe, e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse,
Volser' esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che'l sudor fatt'ha bigio in gualdi rosso.
E mai non se l'ha mosso,
Da sedici anni in quà che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece,
Chi lo guarda, e non rece.
Ha stomaco di porco, e di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina,
Ajutatemi, Muse, a dir ben d'essa,
Una barcaccia par vecchia dimeffa,
Scaffinata, e scommessa
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole, e le stelle, e la luna,
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignial di bocca ha fuor le zanne,
Chi lei

Sopra diversi Scoggetti. 85

Chi lei vendesse a canne,
Ed a libre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.

Per parer cortigiana
In cambio di baciare la gente morde,
E dà co' piè certe cestate forde:

Ha più funi, e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navili ben armati.

Nolla vorrieno i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d'una piva il bordone.

Allor chi mente pone
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia, ch' esce del canestro,
Colla fede del destro

Scorge chi ha la vista più profonda
Il culiseo, l'aguglia, e la ritonda.
Dà una volta tonda

La mula, e via zoppicando, e traendo,
Dice il maestro, vobis me commendo

Verona è una terra c'ha le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che monna lega vi staria sicura.

Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago, che mena carpioni,
E trote, e granchi, e sardelle, e frittura.

Dentro ha spelonche, grotte, ed anticaglie,
Dove il Danese, e Hercole, e Anteo
Presono il Re Bravier colle tanaglie.

Due archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,

Che

Che fece il Re di Cipri con Pompeo.

La ribeca ch'Orfeo

Lasciò, che n'apparisce un istrumento,
A Plinio, ed a Catullo, in testamento.

Appresso ha anche drento

Com'hanno l'altre terre, piazze, e vie,
Stalle, stufe, spedali, ed hosterie.

Fatte in Geometrie,

Da fare ad Euclide, ed Archimede
Passar gli architettor con uno spiede.

E chi non me lo crede,

E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona.

Dove la fama suona:

La piva, e'l corno, in accenti asinini,
Degli spiriti snelli, e pellegrini,

Che van su pe'camini,

E su pe'tetti, la notte in istriazzo:
Passando in giù, e'n su l'Adice a guazzo.

E han dietro un codazzo

Di marchesi, di conti, e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali.

Perchè i fanghi immortali,

Ch'adornan le lor strade graziose,
Producon queste, ed altre belle cose.

Ma quattro più famose,

Da sotterrarvi un drento infino a gli occhi,
Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

VOi, che portaste già spada, e pugnale,
Stocco, daga, verduco, e costolieri:

Spadaecini, sviati, masnadieri,

Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale.

Portate ora una canna, un fagginale,

O qualche bacchettuzza più leggieri,

O voi

O voi portate in pugno un sparavieri:
 Gli otto non voglion, che si faccia male.
 Fanciulli, ed altra gente, che cantate,
 Non dite più, vè occhio c'ha'l Bargello
 Sotto pena di dieci scoreggiate.
 Questo è partito, e debbeti temello.
 Di loro eccelle signorie prefate,
 Vinto per sette fave, ed un baccello.
 Ognuno stia in cervello
 A chi la nostra terra habitar piace:
 Noi siam disposti, che si viva in pace.

D El più profondo, e tenebroso centro,
 Dove Dante ha alloggiati i Bruti, e i Cassi,
 Fa Florimontè mio nascere i sassi
 La vostra mula, per urtarvi dentro.
 Deh, perch'a dir delle sue lodi io entro.
 Che per dir poco è me', ch'io me la passi,
 Ma bisogna pur dirne, s'io crepassi,
 Tanto il ben ch'io le voglio è ito addentro.
 Come a chi rece senza riverenza,
 Regger bisogna il capo con due mani,
 Così anche alla sua magnificenza.
 Se secondo gli autor son dotti, e sani
 I capi grossi, quest'ha più scienza,
 Che non han settemila Prisciani.
 Non bastan cordovani
 Per le redine sue, non vacche, o buoi,
 Nè bufali, nè cervi, o altri cuoi.
 A sostenere i suoi
 Scavezzacolli dinanzi, e di dreto
 Bisogna acciajo temprato in aceto.
 Di quì nasce un segreto,
 Che se per forte il Podestà il sapesse,
 Non è danar, di lei che non vi desse.

Per-

Perchè quand'ei volesse
 Fare un de' suoi peccati confessare,
 Basteria dargli questa a cavalcare.
 Che per isgangherare
 Dalle radici le braccia, e le spalle,
 Corda non è, che si possa agguaglialle.
 Non bisogna insegnalle
 La virtù delle pietre, e la miniera,
 Ch'ell'è matricolata giojelliera.
 E con una maniera
 Dolce, e benigna, da farsele schiave,
 Se le lega ne' ferri, e ferra a chiave.
 Come di grossa nave
 Per lo scoglio schifar torce il timone,
 Con tutto il corpo appoggiato un padrone
 Così quel gran testone
 Piegar bisogna come vede un fasso,
 Se d'haver gambe, e collo hai qualche spasso.
 Bisogna a ogni passo
 Raccomandarli a Dio, far testamento,
 E portar nelle bolge il sacramento.
 Se sete mal contento,
 Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
 Dategli a cavalcar questo animale.
 O con un cardinale,
 Per paggio la ponete a fare inchini,
 Ch'ella gli fa volgar, Greci, e Latini.

PUò far la nostra donna, ch'ogni sera,
 Io habbia a stare a mio marcio dispetto
 Infino all'undeci ore andarne alletto,
 A petizion di chi giuoca a primiera?
 Direbbon poi costoro, ei si dispera,
 E a i maggior di se non ha rispetto:
 Corpo di . . . , io l'ho pur detto,

Haffi

Haffi a vegliar la notte intera intera .
 Viemmisi questo per la mia fatica,
 Ch'io ho durato a dir de' fatti tuoi,
 Che tu mi sei primiera sì nimica?
 Benchè bisogneria voltarsi a voi,
 Signor, chè se volete pur ch'io'l dica,
 Volete poco bene a voi, e a noi,
 E innanzi cena, e poi
 Giucate di, e notte tuttavìa;
 E non sapete, che restar si fia.
 Quest'è la pena mia,
 Ch'io veggio, e sento, e non posso far io,
 E non volete ch'i'rinnieghi Dio?

C Ancheri, e beccafichi magri arrosto,
 E mangiar carbonata senza bere:
 Effere stracco, e non poter sedere,
 Havere il fuoco presso, e'l vin discosto:
 Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto:
 E dare ad altri per havere a havere:
 Effere a una festa, e non vedere,
 E sudar di Gennajo come d'Agosto;
 Havere un sassolin n'una scarpetta,
 E una pulce drento a una calza,
 Che vadi in giù, e'n su per istaffetta;
 Una mano imbrattata, e una netta:
 Una gamba calzata, e una scalza:
 Esser fatto aspettare, e haver fretta:
 Chi più n'ha, più ne metta,
 E conti tutti i dispetti, e le doglie,
 Che la maggior di tutte è l'haver moglie;

LA casa, che Melampo in profezia
 Disse a Iphiclo già, che cascherebbe;
 Onde quei buoi da lui per merito hebbe,
 D'essere stato a quattro tarli spia.
 Con questa casa, che non è ancor mia,
 Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
 In esser marcia gli occhi perderebbe:
 Messer Bartolomeo, venite via.
 La prima cosa in capo havrete i palchi,
 Non fabbricati già da legnajuoli,
 Ma da bastieri, over da manisfalchi.
 Le scale saran peggio, che a piuoli:
 Non havrem troppi stagni, o oricalchi,
 Ma quantità di piattegli, e orciuoli:
 Con gusi, e affuoli,
 Dipinti dentro, e la Nencia, e'l Vallera:
 E poi la masserizia del Codera.
 Come dir la stadera,
 Un' arcolajo, un trespolo, un paniere,
 Un predellino, un fiasco, un lucerniere.
 Mi par così vedere
 Farvi, come giugnete, un cesso strano:
 E darla a dietro, come fè Giordano.
 Barbottando pian piano,
 Ch'io mi metteffi con voi la giornea,
 Come già fece Evandro con Enea.
 E trar via l'Odisea,
 E le Greche, e l'Hebraiche scritture,
 Considerando queste cose scure.
 Messer, venite pure,
 Se non si studierà Greco o Hebreo,
 Si studierà, vi prometto, in Caldeo.
 E havremo un Corteo
 Di mosche intorno, e senz'haver campana,
 La notte, e'l dì, soneremo a mattana.

Ma

Ma farebbe marchiana,
 Idest, vò dir, farebbe forte bello,
 Se conduceste con voi l'Ardinghello.
 Faremo ad uu piattello,
 Voi, e mia madre, ed io, la fante, e'fanti:
 Poi staremo in un letto tutti quanti.
 E leverenci fanti
 Non che pudichi: e non ci farà furia,
 Sendo tutti ricette da lussuria.

IO ho per cameriera mia l'Ancroja,
 Madre di Ferrau, zia di Morgante,
 Arcavola maggior dell'Amostante:
 Balia del Turco, e suocera del boja.
 E' la sua pelle di razza di stuoja,
 Morbida come quella del Lionfante:
 Non credo che si trovi al mondo fante
 Più orrida, e più fudicia, squarquoja.
 Ha del labro un gheron di sopra manco;
 Una fassata glie lo portò via,
 Quando si combatteva Castelfranco.
 Pare il suo capo la cosmografia,
 Pien d'Isolette d'azzurro, e di bianco,
 Commesse dalla riga di tarsia.

Il dì di Befania

Vò porla per Befana alla finestra,
 Perchè qualcun le dia d'una balestra:
 Ch'ell'è sì fiera, e alpestra,
 Che le daran nel capo d'un bolzone,
 In cambio di cicogna, e d'aghirone.
 S'ell'andasse carpone
 Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
 C'habbia le poppe a guisa di falcittia:
 Vietà, grinza, e arficcia,
 Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,

Con

Con porri, e schianze, e fuvi qualche callo.
 Non le fu dato in fallo
 La lingua, e'denti, di mirabil tempore,
 Perch'ella ciarla, e mangia sempre sempre.
 Convien ch'io mi distempore
 A dir ch'uscissi di man de'famigli:
 E che la trentavecchia ora mi pigli.
 Fur de' vostri consigli,
 Compar, che per le man me la metteste,
 Per una fante dal dì delle feste.
 Credo, che lo faceste
 Con animo d'andarvene al vicario,
 Ed accusarmi per concubinario.

N On vadin più pellegrini, o romei
 La quaresima a Roma a gli stazioni,
 Giù per le scale sante inginocchioni,
 Pigliando le indulgenzie, e i giubilei.
 Ne contemplando gl'archi, e'culisei,
 E i ponti, e gl'aquidotti, e settezzoni,
 E la torre, ove stette in due cestoni
 Vergilio, spenzolato da colei.
 Se vanno là per fede, o per disio
 Di cose vecchie, venghin quì a diritto:
 Che l'uno, e l'altro mostrerò loro io.
 Se la fede è canuta, come è scritto,
 Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
 Che son la fede d'intaglio, e di gitto:
 Pajon gli dei d'Egitto,
 Che son degli altri dei suoceri, e nonne:
 E furo innanzi a Deucalionne.
 Gli omeghi, e l'Ipsilonne,
 Han più proporzion ne'capi loro,
 E più misura, che non han costoro:
 I' gli stimo un tesoro,

E mo-

E mostrerrogli à chi li vuol vedere,
 Per anticaglie naturali, e vere.
 L'altre non sono intere;
 A qual manca la testa, a qual le mani,
 Son morte, e pajon state in man de cani.
 Questi son vivi, e sani,
 E dicono, che non voglion mai morire,
 La morte chiama, ed ei la lascian dire.
 Dunque chi s'ha a chiarire
 Dell'immortalità di vita eterna,
 Venga a Firenze nella mia taverna.

UN dirmi, ch'io le presti, e ch'io le dia,
 Or la veste, or l'anello, or la catena,
 E per haverla conosciuta appena,
 Volermi tutta tor la roba mia:
 Un voler, ch'io le faccia compagnia,
 Che nell'inferno non è altra pena,
 Un darle desinare, albergo, e cena,
 Come se l'huom facesse l'hosteria:
 Un sospetto crudel del malfranzese,
 Un tor danari, e robe a interesse
 Per darle, verbigratia, un tanto il mese.
 Un dirmi, ch'io vi torno troppo spesso,
 Un eccellenzia del signor Marchese,
 Eterno honore del femminile sesso.
 Un morbo, un puzzo, un cesso,
 Un non poter vederla, nè patilla,
 Son le cagion, ch'io mi meno la rilla.

SEr Cecco non può star senza la Corte,
 Nè la Corte può star senza ser Cecco:
 E ser Cecco ha bisogno della Corte,
 E la Corte ha bisogno di ser Cecco.
 Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,
 Pensi,

Pensi, e contempli che cosa è la Corte:
 Questo ser Cecco somiglia la Corte,
 E questa Corte somiglia ser Cecco.
 E tanto tempo viverà la Corte,
 Quanto farà la vita di ser Cecco,
 Perch'è tutt'uno, ser Cecco, e la Corte,
 Quand'un riscontra per la via ser Cecco,
 Pensi di riscontrare anche la Corte,
 Perch'ambe due son la Corte, e ser Cecco.
 Dio ci guardi ser Cecco,
 Che se muor per disgratia della Corte,
 E' rovinato ser Cecco, e la Corte.
 Ma dappoi la sua morte,
 Havrassi almen questa consolazione,
 Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

Piangete, destri, il caso orrendo, e fiero,
 Pizagete, cantarelli, e voi pitali,
 Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
 Che rotto è'l pentolin del baccelliero.
 Quanto dimostra apertamente il vero
 Di giorno in giorno a gli occhi de'mortali,
 Che por nostra speranza in cose frali,
 Troppo nasconde il diritto sentiero.
 Ecco, chi vide mai tal pentolino?
 Destro, galante, leggiadretto, e snello,
 Natura il fa, che n'ha perduto l'arte.
 Sallo la sera ancor, fallo il mattino,
 Che'l vedevan talor portare in parte,
 Ove usa ogni famoso cantarello.

CONTRO A M. PIETRO ALCIONIO.

UNa mula sbiadata, damaschina.
 Vestita d' alto, e basso ricamato,
 Che l'Alcionio poeta laureato
 Hebbe in commenda a vita masculina;
 Che gli scusa cavallo, e concubina,
 Sì ben altrui la lingua dà per lato:
 E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
 Tanta lana si trova in su la schina:
 Ed ha un pajo di natiche sì strette,
 E sì bene spianate, che'ella pare
 Stata nel torchio, come le berrette:
 Quella che per superchio digiunare,
 Tra l'anime celesti benedette,
 Come un corpo diafano traspare:
 Per grazia singulare,
 Al suo padrone il dì di Befania
 Annunziò'l malan, che Dio gli dia;
 E disse, che faria
 Vestito tutto quanto un dì da state,
 Idest, c'havrebbe delle bastonate,
 Da non so che brigate,
 Che per guarirlo del maligno bene
 Gli volean fare uno impiastro alle rene.
 Ma il matto da catene,
 Pensando al paracimeno duale,
 Non intese il pronostico fatale:
 E per modo un corniale
 Misurò, un sorbo, e un querciuolo,
 Che parve stato un anno al leghajuolo.
 A me n' increfca solo,
 Che se Pierin Carnesecchi lo'intende,
 Nol terrà come prima huom da faccende.
 E faranfi

E farànfi leggende,
 Ch'a di tanti di maggio l'Alcìonio
 Fu bastonato, come Sant'Antonio,
 Io gli son testimonio,
 Se da qui innanzi non muta natura,
 Che non gli farà fatto più paura.

G Odete preti, poichè'l vostro Christo
 V'ama cotanto, che se più s'offende,
 Più da Turchi, e concilij vi difende,
 E più felice fa quel ch'è più tristo.
 Ben verrà tempo, ch'ogni vostro acquisto,
 Che così bruttamente oggi si spende,
 Vi leverà: che Dio punirvi intende
 Col fulgor, che non sia sentito, o visto,
 Credete voi però, Sardanapali,
 Potervi fare or femmine, or mariti,
 E la Chiesa or spelonca, ed or taverna.
 E far tant'altri, ch'io non vò dir, mali:
 E faziar tanti, e sì strani appetiti:
 E non far ira alla bontà superna?

S Ignore, io ho trovato una badia,
 Che par la dea della distruzione:
 Templum pacis, e quel di Salamone;
 Appetto a lei sono una signoria.
 Per mezzo della Chiesa è una via,
 Dove ne van le bestie, e le persone:
 Le navi urtano in scoglio, e'l galeone
 Si consuma di far lor compagnia.
 Dove non va la strada son certi horti
 D'ortica, e d'una malva singulare,
 Che son buon a tener lubrichi e morti:
 Chi volessi di calici parlare,
 O di croci haverebbe mille torti:

Non

Non che tovaglie, non v'è pure altare:
 Il campanil mi pare
 Un pezzo di frammento d'aquidotto,
 Sdrucito, fesso, scassinato, e rotto.
 Le campane son sotto
 Un rettuccio appiccate per la gola;
 Che mai non s'odon dire una parola.
 La casa è una scuola
 Da scherma perfettissima, e da ballo;
 Che mai non vi si mette piede in fallo.
 Netta com'un christallo,
 Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
 Che par ch'ell'abbia presa medicina,
 Ogni stanza è cantina,
 Camera, sala, tinello, e spedale,
 Ma sopra tutto stalla naturale.
 E' donna universale,
 E ha la roba sua pro indivisa,
 Allegra, ch'ella crepa della rifa.
 In somma è fatta in guisa,
 Che tanto sta di drento quanto fuori:
 Ahi preti scelerati, e traditori.

CONTRO A PIETRO ARETINO

TU ne dirai, e farai tante, e tante,
 Lingua fracida, marcia; senza sale.
 Ch'al fin si troverà pur un pugnale
 Miglior di quel d'Achille, e più calzante.
 Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
 Nudrito del pan d'altri, e del dir male:
 Un piè hai in bordello, e l'altro allo spedale:
 Scorpiataccio, ignorante, ed arrogante.
 Giovannmatteo, e gli altri, ch'egli ha presso,
 Che per grazia di Dio son vivi, e sani,
 E T'aisc-

T'affogheranno ancora un dì n'un cello.
 Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
 E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso,
 Guardati il petto, e la testa, e le mani:
 Ma tu fai come i cani,
 Che dà pur lor mazzate se tu fai,
 Scoffe che l'hanno, son più bei che mai.
 Vergognati hoggimai,
 Profuntuoso, porco, mostro infame,
 Idol del vituperio, e della fame:
 Ch'un monte di letame
 T'aspetta, manigoldo, sprimacciato,
 Perchè tu muoja a tue forelle allato.
 Quellè due, sciagurato,
 Ch'ai nel bordel d'Arezzo a grand'honore,
 A gambettar, che fa lo mio amore.
 Di queste, traditore,
 Dovevi far le frottole, e novelle.
 E non del Sanga che non ha forelle,
 Queste faranno quelle
 Che mal vivendo ti faran le spese,
 E'l lor, non quel di Mantova Marchese.
 Ch'ormai ogni paese,
 Hai ammorbato, ogni huom, ogni animale,
 Il Ciel, e Dio, e'l Diavol ti vuol male.
 Quelle veste ducale,
 O ducali accattate, e furfantate,
 Che ti piangono indosso sventurate,
 A suon di bastonate
 Ti saran tratte, prima che tu muoja,
 Dal reverendo padre Messer Boja:
 Che l'anima di noja,
 Mediante un capresto, caverarti,
 E per maggior favore squarteratti.
 E quei tuoi lecca piatti

Bardassonacci, Paggi da taverna,
 Ti canteranno il requiem eterna.
 Or vivi, e ti governa:
 Bench'un pugnale, un ceffo, o vero un nodo,
 Ti faranno star cheto in ogni modo.

C A N Z O N E

Messer Antonio, io sono innamorato
 Del sajo, che voi non m'haveate dato:
 Io sono innamorato, e vogli bene
 Proprio come se fussi la signora:
 Guardogli il petto, e guardogli le rene,
 Quanto lo guardo più, più m'innamora,
 Piacemi drento, e piacemi di fuora,
 Da rovescio, e da ritto,
 Tanto che m'ha trafitto:
 E vogli bene, e sonne innamorato,
 Quand'io nel veggio indosso la mattina,
 Mi par dirittamente, che sia mio:
 Veggio que'bastoncini a pesce spina,
 Che sono un ingegnoso lavoro:
 Ma io rinniego finalmente Iddio,
 E nolla voglio intendere,
 Che ve l'ho pure a rendere,
 E vogli bene, e sonne innamorato.
 Messer'Anton, se voi sapete fare,
 Potrete diventar capo di parte;
 Vedete questo sajo, se non pare,
 Ch'io sia con esso in dosso un mezo Marte?
 Fate hor conto di metterlo da parte:
 Io farò vostro bravo,
 E servidore, e schiavo,
 Ed anch'io porterò la spada allato.
 Canzon se tu non l'hai,

E z

Tu

Tu puoi ben dir, che sia
Fallito infino alla furfanteria.

CHi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald'occhi, e spron battuti,
Empiando il Ciel di pianti, e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?

Qual cosa fia giammai sì bella, e buona,
Che'nvidia, o tempo, o morte, in mal non muti,
O chi contra di lor fia che l'ajuti
Poichè la man d'un huom non le perdona?

Or hai dato barbier l'ultimo crollo
Ad una barba la più singulare,
Che mai fosse descritta in verso, o'n prosa,
Almen gli haveffi tu tagliato il collo,
Più tosto, che tagliar sì bella cosa,
Che si faria potuto imbalsamare.

E fra le cose rare

Porlo sopra a un, uscio improspettiva
Per mantener l'immagine sua diva.

Ma pur almen si scriva

Questa disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d'epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo, e duro!

Giace quì delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

CHi haveffe, o sapeffe, chi haveffe,
Un pajo di calze di mester'Andrea
Arcivescovo nostro, ch'egli havea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse.

Il dì che s'hebbe Pisa se le nesses.

Ed ab antico furo una giornea,
Chi l'haveffe trovate nolle bea,
Ch'al sagrestan vorremmo le rendesse.

E gli

E gli farà ufato discrezione,
 Di quella, la quale ufa con ogni huomo:
 Perch'egli è liberal, gentil signore.
 Così gridò il Predicator nel duomo:
 In tanto il paggio fi trova in prigione,
 C'ha perduto le brache a Monfignore.

Diuizio mio, io fon dove il mar bagna
 La riva, a cui il Battista il nomè mife,
 E non la donna, che fu già d'Anchife,
 Non mica scaglia, ma buona compagna,
 Qui non fi fa chi fia Francia, nè Spagna,
 Nè lor rapine, bene, o mal diuife;
 E chi al giogo lor fi sottomife,
 Grattifi il Cul, s'adeffo in van fi lagna,
 Fra sterpi, e fassi, villan rozzi, e fieri,
 Pulci, pidocchi, e cimici a furore,
 Men vò a follazzo per aspri sentieri.
 Ma pur Romà ho scolpita in mezzo il cuore,
 E con gli antichi miei pochi pensieri
 Marte ho nella brachetta, in culo amore.

Empio signor, che della roba altrui
 Lieto ti vai godendo, e del fudore:
 Venir ti poffa un canchero nel cuore,
 Che ti porti di peso a i regni bui.
 E venir poffa un canchero a colui,
 Che di quella Città ti fè signore:
 E s'egli è altri, che ti dia favore,
 Poffa venir un canchero anche a lui.
 Ch'io ho voglia di dir, se foffe Chrifto,
 Che consentiffe a tanta villania,
 Non potrebb'effier, che non foffe un trifto.
 Or tienla col mal'an, che Dio ti dia
 Quella, e ciò che tu hai di male acquifto:
 E 3 Ch'un

Ch'un dì mi renderai la robà mia :

Può fare il ciel però, Papa Chimenti,
 Cioè Papa castron, Papa balordo,
 Che tu sia diventato cieco, e fordo,
 E habbi persi tutti i sentimenti?
 Non vedi tu, o non odi, o non senti,
 Che costor voglion teco far l'accordo,
 Per ischiacciarti il capo, come al tordo,
 Co i lor prefati antichi trattamenti?
 Egli è universale opinione,
 Che sotto queste carezze, ed amori,
 Ti daranno la pace di Marcone.
 Ma so ben'io gli Jacopi, e' Vettori,
 Filippo, Baccio, Zanobi, e Simone:
 Son compagni di corte, e cimatori.
 Voi altri imbarcatori,
 Renzo, Andrea d'Oria, e' Conti di Gajazzo,
 Vi menerete tutti quanti il Cazzo.
 Il Papa andrà a follazzo
 Il sabato alla vigna a Belvedere,
 E sguizzerà, che farà un piacere:
 Voi starete a vedere,
 Che è, e che non è, una mattina
 Ce ne farà a tutti una schiavina.

Fate a modo d'un vostro servidore,
 Il qual vi da consigli sani, e veri:
 Non vi lasciate metter più cristeri,
 Che per dio vi faranno poco onore.
 Padre Santo io vel dico mo di cuore,
 Costor son mascellari, e mulattieri,
 E vi tengon nel letto volentieri,
 Perché si dica, il papa ha male, e muore,
 E che son forte dotti in Galieno,

Per

Per havervi tenuto allo spedale,
 Senz'esser morto, un mese, e mezzo, almeno.
 E fanno mercanzia del vostro male:
 Han sempre il petto di polize pieno
 Scritte a questo, e quell'altro Cardinale.
 Pigliate un'orinale,
 E date lor con esso nel mostaccio:
 Levate noi di noja, e voi d'impaccio.

UN Papato composto di rispetti,
 Di considerazioni, e di discorsi,
 Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
 Di pur, di affai parole senza effetti.
 Di pensier, di consigli, di concetti,
 Di conghietture magre, per apporsi
 D'intrattenerti, pur che non si sborfi,
 Con audienze, risposte, e bei detti.
 Di piè di piombo, e di neutralità,
 Di pazienza, di dimostrazione,
 Di fede, di speranza, e carità,
 D'innocenzia, di buona intenzione:
 Ch'è quasi come dir, semplicità,
 Per non le dare altra interpretazione.
 Sia con sopportazione,
 Lo dirò pur, vedrete che pian piano
 Farà canonizar Papa Adriano.

A More io te ne incaco.
 Se tu non mi fai far altri favori
 Perch'io ti servo, che tenermi fuori:
 Può far Domeneddio, che tu consenti,
 Ch'una tua cosa sia
 Mandata nell'abruzzi a far quietanze?
 E diventar fattor d'una badia?
 In mezzo a certe genti,

E 4

Che

Che son nimiche delle buone usanze:
 Or s'a queste speranze
 Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
 Per nostra donna, Amor, tu mi snamori.

E Ran già i versi a i poeti rubati,
 Com'or si ruban le cose tra noi,
 Onde Vergilio, per salvare i suoi,
 Compose quei due distichi abbozzati.
A me quei d'altri son per forza dati,
 E dicon tu gli havrai, vuoi, o non vuoi:
 Sì che poeti, io son da più di voi;
 Dappoi, ch'io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
 Poi quegli Augusti, Mecenati, e Vari,
 Vi facevan le tonache di scudi.
A me son date fresche, a voi danari.
 Voi studiavate, e io pago gli studi,
 E fo ch'un altro alle mie spese impari.
 Non son di questi avari
 Di nome, nè di gloria di poeta,
 Vorrei più presto havere oro, o moneta.
 E la gente faceta
 Mi vuol pure impiastrar di prose, e carmi,
 Come s'io fossi di razza di marmi.
 Non posso ripararmi,
 Come si vede fuor qualche sonetto,
 Il Berni l'ha composto a suo dispetto.
 E fanvi su un guazzetto
 Di chiose, e sensi, che rinnieghi il cielo,
 Se luter fa più stracci del vangelo.
 Io non hebbi mai pelo,
 Che pur pensasse a ciò, non ch'io'l facessi,
 E pur lo feci, ancor ch'io non volessi.
 In Ovidio non lessi

Mai,

Mai, che gli huomini havessin tanto ardire,
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire.

E fossin fatti dire

A uso di trombetta veneziano,
C'ha dreto un, che gli legge il bando piano.

Aspetto a mano, a mano,

Che perch'io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e legghi, e diemi della fune.

Se mi vedesse la segreteria,
O la prebenda del canonicato,
Com'io m'adatto a bollire un bucato
In villa, che mill'anni è stata mia:

O far dell'uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l'Ognissanti il pan ficato
O un'arrosto, o altra leccornia:

L'una m'accuserebbe al Cardinale,
Dicendo, guarda questo moccigone,
Di cortigiano è fatto un'Animale.
L'altra diria mal di me al Guascone,
Ch'io non porto di dietro lo straccale,
Per tener come lui riputazione.

Voi havete ragione,

Risponderei io lor, ch'è'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La corte havuto ha in presto:

Sedici anni da me d'affanno, e stento,
E io da lei ducati quattrocento:

Che ve ne son trecento,

O più, a me per cortesia donati
Da duoi, che soli son per me prelati:
Ambeduoi registrati

Nel libro del mio cuor, ch'è in carta buona,
L'uno è Ridolfi, e quell'altro è Verona.

Or se fosse persona
 Che pretendesse, ch'io gli haveffi a dare,,
 Arrechi il conto, ch'io lo vò pagare.
 Voi Madonne, mi pare,,
 Che siate molto ben soprapagate,
 Però di grazia non m'infracidate..

CAPITOLI DUBBI.

In lode del caldo del Letto.

Messer Michele, un Medico m'ha detto,,
 Ch'a distenderè i nervi raggricchiati,
 Niente è buon, quanto il caldo del letto:
 Li conforta, li torna in sua misura,,
 Li torce, e fa voltar da tutti i lati..
 In vero è gran segreto di natura,
 Che in breve spazio sotto le lenzuola:
 Ogni tenero nervo più s'indura..
 Se'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola:
 Considerassin ben le sue morefche,
 Non parlerebbon sempre della gola.
 A l'un piaccion le fave secche, e fresche,,
 L'altro s'empie la pancia di ricotte,
 Quell'altro non si può saziar di pesche..
 Non vò negar, che non sian cose ghiotte:
 Queste; ma non però mi par, che sia
 Da empierfene il corpo giorno, e notte..
 A me par ben così pur tuttavia,
 Ciascun faccia secondo il suo cervello:
 Che non siam tutti d'una fantasia..
 Un' altro ha celebrato il ravauello;
 Ma costui non si parte dal dovere,
 Che veramente il frutto è buono, e bello:
 E forse ancor a lui debbe piacere,
 Anzi a tutti costor: mi rendo certo,
 Che

Che drieto al pasto li fa buono il bere,
 Ma quel medico mio, ch'è molto esperto,
 Dice, che'l meglio, che trovar si possa,
 E star con le lenzuola ben coperto.
 Quivi ben si compongon tutte l'ossa,
 E standovi ben caldo infino a festa,
 Ogni materia del' huomo s'ingrossa.
 M'ha detto ancor un'altra bella festa,
 Che questo caldo detto affai sovente
 L'huomo dal sonno lagrimando desta.
 Il caldo delle stufe è per niente,
 Perchè la state a molti vien annoja,
 Ma questo piace sempre ad ogni gente.
 Guarisce i granchi, e fa tirar le cuoja,
 E fa tant' altri mirabili effetti,
 Che stancherian l'Aratin, e'l Pistoja.
 Ma non toglia però questi fuggetti,
 Per quel caldo d'amor, che presto presto
 Fan le fantesche con li scaldalotti,
 Che se ben quello è principio di questo,
 Si fa col fuoco pur materiale,
 Fregando in su, e'n giù con modo honesto,
 Ma'l caldo buon, vero, e medicinale,
 E' quel ch'escie dell'ossa per sè stesso,
 E molti il dicon caldo naturale.
 Provandol voi, vi sentirete spesso
 Miracolosamente sotto i panni
 Tutte le membra crescere un somnesso.
 Questo vi leverà tutti gli affanni,
 E se foste più vecchio, che Nestore,
 Vi farà giovin di venticinque anni.
 Quivi con salutifero sudore,
 Stando coperto ben, vi sentirete
 Uscir da dosso ogni soverchio humore.
 E se lite, o quistion per sorte havete

Con qualche donnà, che sia sì ritrosa,
 Che non voglia con voi pace, o quiete,
 Non potresti trovar più util cosa,
 Che farla riscaldar nel letto vostro,
 O pur del vostro caldo, ov'ella posa.
 Che la vedrete in men d'un paternostro,
 Sentendo il caldo, farsi mansueta,
 Se fosse ben più feroce, ch'un mostro.
 Giove soleva in camera segreta
 Con questo caldo medicar la moglie,
 E farla ritornar tranquilla, e lieta,
 Quando veniva a trarsi le sue voglie,
 E con maschi, e con femine tra noi,
 E lei lasciava in ciel piena di doglie;
 Ma quando fazio in ciel tornava poi,
 Quivi i crucci, l'ingiurie, quivi il cielo
 Era in tribulazion, con tutti i suoi.
 Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
 Di gelosia la tirasse, taceva,
 Fin che dava alla terra ombroso velo.
 Poi insieme al letto andavano, e faceva
 Quel caldo i suoi effetti, e la mattina
 Giunon tutta contenta si vedeva.
 Si che vedete che cosa divina,
 Che cosa è questa virtuosa, e buona,
 S'ancor gli Dei l'usano in medicina.
 Io son in cruccio con quella persona,
 Che voi sapete, io son seco adirato,
 Perch'ogni notte la testa m'intruona.
 Viene a la porta, e par un'arrabbiato,
 Con un maglio, e mi rompe ogni disegno;
 Tosto ch'io son alquanto riscaldato.
 Ma perch'io so, che voi havete ingegno,
 E conoscete il cece dal fagiuolo,
 Non dirò più di questo caldo degno,

Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
 Ch'or con bagni, or impiastri vi martira,
 Sente del Bolognese Romajuolo.
 Che se guarir quel nervo, che vi tira,
 Il collo dico, intendetemi bene,
 Pensa con medicine, in van s'aggira.
 Ma se'l consiglio d'un, che vi vuol bene,
 Seguirete, per certo in breve spero
 Vedervi san de' nervi, e delle schiene.
 Perchè fete hoggimai d'anni severo,
 E per coprirvi ben col copertojo,
 Non vi scaldate così di leggiero,
 Terrete sopra'l petto un vivo cujo,
 E la massara appresso, che vi servi,
 Porgendovi la notte il pisciatojo,
 Così vi scalderete l'ossa, e i nervi.

R I S P O S T A

Di Fra Batiano.

COm' io hebbi la vostra, signor mio,
 Cercando andai fra tutti i Cardinali,
 E dissi a tre da vostra parte a Dio.
 Al medico maggior de i nostri mali,
 Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
 Che'l naso fè due parti degli occhiali.
 Il servito da noi pregiato tanto
 Costà, e quà sicome voi scrivete,
 N'ebbe piacere, e ne rise altrettanto.
 Ma quel che tien le cose più segrete
 Del medico minor non ho ancor visto,
 Farebbesi anco a lui se fussi prete.
 Souci molt' altri, che rinnegan Christo,
 Che voi non siate quà, nè dà lor noja:
 Che chi men crede si tien manco tristo.
 Di voi a tutti caverò la foja
 Di questa vostra, e chi non si contenta

Affo-

Affogar possa per le man del Boja.
 La carne, che nel sal si purga, e stenta,
 Che faria buon per carnovale ancora,
 Di voi più che di sè par si contenta.
 Il nostro Buonarruoto, che v'adora,
 Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
 Ch'al Ciel si lievi mille volte ognora.
 E dice, che la vita de' suoi marmi
 Non basta a fare il vostro nome eterno,
 Come lui fanno i vostri divin carmi.
 A quai non nuoce nè state, nè verno,
 Da tempo assenti, e da morte crudele,
 Che fama di virtù non ha in governo.
 E come vostro amico, e mio fedele,
 Disse a i dipinti, visto i versi belli,
 S'appiccan voti, ed accendon candele.
 Dunque io son pur nel numero di quelli,
 Da un goffo dipintor senza valore,
 Cavato da pennelli, ed alberelli.
 Il Bernia ringratiate mio signore,
 Che frà tanti egli sol conosce il vero.
 Di me, che chi mi stima è in grand' errore.
 Ma la sua disciplina il lume intero
 Mi può ben dare, e gran miracol fia,
 A far d'un' huom dipinto un daddovero.
 Così mi disse, ed io per cortesia
 Vel racomando quanto so, e posso
 Che sia apportator di questa mia.
 Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
 Divengo assai, pensando a chi la mando,
 Sendo al mio non professò grossò, e mollo.
 Pur nondimen così mi raccomando
 Anch'io a voi, ed altro non accade,
 D'ogni tempo son vostro, e d'ogni quando.
 A voi nel numer delle cose rade,

Tutto

Tutto mi v'offerisco, e non pensate
 Ch'io manchi, se'l cappuccio non mi cade,
 Così vi dico, e giuro, e certo fiato,
 Ch'io non farei per me quel, che per voi:
 E non m'abbiate a schifo, come frate,
 Comandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARRE

CHe bella vita al mondo un pescatore,
 C'ha della pescagion l'industria, e l'arte,
 E di tutte le pesche gode il fiore.
 S'io volessi contare a parte a parte
 Il piacer, che si cava dal pescare,
 Non basterian di Fabbrian le carte.
 E quante reti son gittate in mare,
 Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,
 Per poterfi a le pesche esercitare.
 Che può ben dir d'esser soverchio al mondo
 Chi non fa del pescar la notomia,
 Essendo tra piaceri il più giocondo.
 Che tanto attendere a la strolugia!
 Marcanton da Urbin v'è fu impazzato,
 Or fa il buffon colla chiromanzia.
 Che vale esser felice in grande stato!
 Chi non tiene il pescare arte suprema,
 Dica non esser huomo al mondo nato.
 O che piacere, o che allegrezza estrema
 Si prende il pescator, che si conforte
 A far che'l pesce la sua rete preme.
 Massime quand'ell'è provata, e forte,
 E ferra bene i pesci, che v'incappano:
 Che s'ella è frale, egli è propio una morte,
 Perchè quando son dentro, e si dibattano,
 Sendo tal volta fuor d'ogni misura,
 Avviene spesso, ch'ei te la fracassano.
 Ma un pescator, c'ha fezo la ventura

Giunta

Giunta con l'arte, e con sicura rete,
 Di quel lor travagliar poco sicura.
 O quanta allegrezza ha chi'l frutto miete
 Della fatica, che pescando ha fatto,
 Che tanta nel pax tecum non ha'l prete.
 E quando a terra le sue reti ha tratto,
 Tanti pesci vi vede entro sguizzare,
 Che resta nel piacer da i sensi astratto.
 Poi comincia con essi a follazzare,
 E pigliarne un di quei più grossi in mano -
 Che gli par possa nel canestro entrare.
 E perche tal piacer poscia gli è fano,
 Tutto sel caccia dentro a poco, a poco,
 E spesso cambia or l'una, or l'altra mano.
 Quel nell'entrare in così stretto loco
 Si sbatte, e'l pescator n'ha tal piacere,
 Che non crede che'n Ciel sia più bel giuoco.
 E tratto dal disio di rivedere
 Un'altra volta, e un'altra quel follazzo,
 Talor sta in quattro ritto, or a giacere.
 E tanto gaudio prende il dolce pazzo
 Di scazzellar con quel pesce a man piena,
 Che scrivendone anch'io giubilo, e sguazzo.
 Infìn crediate a me, questa è la vena
 D'ogni estremo piacer, d'ogni contento,
 Come de'pazzi la Città di Siena.
 Piace la caccia, e l'uccellar, ma un stento
 E' il verno, e se'l pescar piace la state,
 Di verno il suo piacer non resta spento.
 Vuoi tu conoscer se queste pescate
 Son cose da tener con reverenza,
 Come del ciel le grazie gratis date.
 Vedi ogni oltramontan per reverenza
 Pesca poco in sue terre, perchè indigne
 Son d'haver di tal grazia conoscenza:
 Ma trat-

Ma tratto dal disio, che a Roma il spigae,
 Diventa nel pescar sì furibondo,
 Ch'ogni altro al par di lui s'arresta, e'nfigne;
 E però non è terra in tutto il mondo,
 Che più di Roma abbonde, al parer mio,
 Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo,
 E per lo corpo, che non vò dir'io,
 La maggior parte tiene il Pane, e il Vino,
 A rispetto il pescar, manco d'un fio.
 E'n fatti, o gli è ignorante, o Contadino,
 Chi non prende piacer di pescagione:
 Che un Pesce buono è un boccon divino:
 Blossio, Giovio, Domizio, e il buon Rangone,
 Che tengon nel pescar la monarchia,
 Correrebbono in India a tal boccone.
 Ed io ti giuro per la fede mia,
 Che chi non si diletta di pescare,
 Far si dovrebbe per la sua pazzia
 N'un monte di letame sotterrare.

IN LODE DEL LEGNO SANTO

Del Firenzuola.

S'io vivessi più tempo, che'l disitte,
 Ed havessi più carte, ch'un Libraro,
 E più penne, ch'un' Oca in corpo fitte;
 Ed havessi più grande il Calamaro,
 Che non è la Ritonda, o'l Culiseo,
 O più sottile ingegno ch'un Chiavaro:
 E s'io havessi la Cappa al Giudeo,
 E trovassi un, che mi volessi dare
 Un scudo d'ogni verso, o buono, o reo!
 Io non vorrei a fatica sognare
 Di scriver d'altro mai, che di quel Legno,
 Che m'è fin d'India venuto a salvare.
 Duolmi ben, ch'io non ho quel bello ingegno;
 C'hebbe in lodar le Pesche un sozio mio,
 Talch'

Talch' ognun v'ha poi fatto su disegno .
 E duolmi che non son sì dotto anch'io ,
 Com' era il Tibaldeo quando compose ,
 Non aspettò giammai con tal ditiò .
 Ch'io vi farei con le man toccar cose ,
 Che non solo alla plebe mal discreta ,
 Ma parrebbero a i dotti spaventose :
 E non crediate che sia la dieta ,
 Che dopo centomilia guidaleschi
 Ci renda la brigata sana , e lieta .
 Che se ciò fosse , i Principi Tedeschi ,
 Che fra lor fan dieta così spesso ,
 Starebbon tutto l'anno grassi , e freschi .
 Dunque io mi son n'un gran pelago messo ,
 Volendo d'una cosa favellare ,
 Ch'avria stracco il Brittanio, e'l Casio appresso .
 Nondimen , sia che vuole , io vò provare ,
 Se per suo amor so romper una lancia ,
 O ben , o mal ch'io'l faccia , io lo vò fare .
 E dico in prima , in prima , che la Francia
 Nemica a dirittura al Taliano ,
 Mercè di questo legno , è una ciancia .
 Sia'l Malfrancioso a modo vostro strano ,
 Sia brutto , e schifo , e siasi nato il giorno ,
 Che' Franciosi albergar nel Garigliano :
 Sia ripieno un di piaghe , e suonì il corno ,
 Non dorma mai la notte per le doglie ,
 E sia ripien di gomme d'ognintorno :
 Subito che del legno l'acqua toglie ,
 Ogni suo membro in modo gli dispone .
 Che può tornare a dormir con la moglie :
 Bench'io conosco infinite persone ,
 Che così vaghe son de'fatti loro ,
 Che nol vorrian con quella discrezione .
 Ma per tornar del legno al buon lavoro ,
 Che se

Che se ben mi ricorda, vi avvisava,
 Ch'al Malfranzese valeva un tesoro.
 Or nuovamente vi dico, che cava
 Di fastidio un, che crepi di martello:
 Guarda se questa è un'opera brava!
 E se' pazzi volessin provar quello,
 E conoscessin la lor malattia,
 Tutti ritornerebbono in cervello.
 Ch'altro non è'l martel ch'una pazzia,
 Sanala il legno: adunque dir potrai,
 Che'l legno a i pazzi un buon rimedio sia.
 Quand' un, perchè ha'l catarro, sputa assai,
 E dorme affiso per non si affogare,
 Questo lo fa parer più bel che mai.
 A donne, che non possono impregnare,
 Havendo attorno un grosso, e buon governo,
 Aprè le Madre, e falle ingravidare.
 E cava delle pene dell' Inferno
 Le mani, e piè della gente gottosa,
 Che v'erati confinati in sempiterno.
 Se un non mangia, s'un non si riposa,
 Se ha'l fegato guasto, o le budella,
 Egli è la man di Dio a ogni cosa.
 Ho conosciuta una donna assai bella,
 Che haveva portato il mal di Madre
 D'un' Anno, o poco men la poverella:
 E non era giovato darle il Padre,
 Nè farsele incantar, come è usanza,
 Nè di Medici intorno haver le squadre:
 Che'l mal se l'havea presa per sua manza,
 E quando la credeva esser guarita,
 Ei ritornava alla sua antica stanza.
 La quale in brevi dì sarè compita,
 Se non che'l suo Maestro si dispose
 Di darvi drento, e campolle la vita.

Mà ben-

Mà benchè sieno in sè maravigliose
 Queste pruove, che ho detto, nondimanco
 A rispetto alle mie son debol cose.
 Eran ventisei mesi, o poco manco,
 Ch'attorno havevo havute tre quartane
 Ch'havrian logoro un l'ufol, non che stanco:
 Havevo fatto certe carne strane,
 Ch'io parevo un Sanese ritornato
 Di maremma di poche settimane.
 Tristo a me, s'io mi fossi addormentato
 Tra frati in Chiesa, in sul bel del dormire
 E'm'havrebbon per morto sotterrato.
 Quanti danari ho speso per guarire,
 Che meglio era giucarsegli a primiera,
 Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
 Ho logorata una Spezieria intera,
 Sonmi fatti a miei di più serviziali,
 Che'l Vescovo di Scala quando ci era.
 Credo haver rotto dugento orinali,
 E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,
 Ho straccati, i Maestri principali.
 Ho havuto al viver mio grande avvertenza,
 Alla fila, alla fila, uno, e due mesi,
 Ed altrettanto vivuto a credenza.
 Hò mutato aria, ho mutato pacfi,
 Or ho abbracciata la poltroneria,
 Or in far esercizio i giorni ho spesi.
 Ma per non far più lunga diceria,
 Conchiuderò, che non pigliando il legno,
 Io ero bello, e presto andato via.
 Ma voi havete a far bene un disegno,
 Ch'io ho havuto un Medico alla cura,
 Ch'ajutato ha quest'opra collo ingegno.
 Non credo, che facessi la natura
 Ne'l più discreto mai, nè'l più valente,

Nella

Nè la più amòrevol creatura.
 Sì che, brigata mia, ponete mente
 Se ho ragion d'operare il cervello,
 Per porre il legno in grazia d'ogni gente,
 Dappoichè m'hà cavato dell' avello.

A UNA PERSONA STRAVAGANTE

SE Dio vi guardi, e vi mantenga sano
 Il corpo tutto, di dentro, e di fuore:
 Ditemi se voi siete Ciurmadore,
 Pedagogo, Strione, o Cortigiano?
 Siete Papista, o pure Luterano?
 O Avvocato, o Giudice, o Dottore?
 Sareste voi mai spia, o imbasciadore,
 Del Soffi, del gran Turco, o del Soldano?
 L'habito strano, e nuovo, che portate,
 L'aria d'Astore, e d'Alocco, c'havete,
 Empion di meraviglia le brigate.
 Chi dice, egli è cozzon delle Comete:
 Chi Nunzio, o Turcimanno delle Fate:
 Altri che voi tofate le monete.
 Or dunque, chi voi siete,
 E quel che fate, dite prestamente,
 Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

IN RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

NOn è però quest' habito sì strano,
 Nè sì diverso dagli altri il colore,
 Che se ne avesse a far tanto romore:
 E mandar sottosopra il monte, e'l piano.
 Io son, qual siete voi, buono Italiano,
 Tratto dal grido quà, c'havete fuore,
 Di fare a i forestier sì grande honore:
 Ma voi havete questo nome invano.
 Perchè m'è stato detto, che cercate

118

Sbandire attorto il K. e v'attenete
Più tosto al Q. pel dir delle brigate.
Io son dunque quel K. che voi sapete,
Ch'a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per haver voi del Q. più ch'altro siete.
Ch'io son dunque sapete:
Per darvi, purch' io possi, ogni sollazzo,
Son qui venuto, e chiamomi Ser K.

IL FINE.

LE TER.

LE TERZE RIME

CAPITOLO

*Di Messer Giovanni della Casa
sopra il Forno.*

S'io mi levassi un' ora innanzi' giorno,
E ragionassi infino a mezza notte,
Ancor non loderei ben bene il forno.
Questa è materia da persone dotte,
Chi non ha'n capo del cervello a macco,
Vadi a sentir lodar le pere cotte.
E perch'io voglio scior la bocca al sacco,
Voi, ch'a questi, Signor, rodete il basto,
Venitemi ajutar quand' io mi stracco.
D'ogni ben fare il mondo s'è rimasto,
Soleva esser già'l forno un' arte santa,
Ora il mestiero è poco men che guasto.
Perc' hoggidí quest' avarizia è tanta,
Ch' ognun vorrebbe infornare a credenza,
E che è, che non è, qualcun ti pianta.
Mi fanno rinnegar la piazienza
Certi, ch' al primo hanno la pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o senza.
Questo non è mestier di farlo invano,
Chi ha danari inforni quanto vuole,
E chi non ha, dite, che vadi sano,
Tennero il forno già le donne sole,
Hoggi mi par, che certi garzonacci
L'habbian mandato poco men ch'al sole.
Spazzinlo a posta lor, nessun non vacci,
Dicon

120 C A P I T O L O

Dicon pur , ch' egli è humido , e mal netto :
 E sonne ben cagion questi fratacci .
 Io per me rade volte altrove il metto ,
 Con tutto che'l mio pan sia piccolino ,
 E'l forno delle donne un pò grandetto .
 Benchè chi fà questo mestier divino ,
 Sa ben trovar dove ell' hanno nascosto
 Colà dirieto un certo fornellino ,
 Ch'è troppo buon da far le cose arrosto ,
 Cuocere , come a dir , pasticci , e torte ,
 Non si può dir quant' e' fa bene , e tosto .
 E puossi almanco infornar piano , e forte ,
 Pur ch' e' non è sì vetriolo , e mezzo ,
 Come questi altri , ch' è proprio una morte .
 Come tu' l tocchi , se ne leva il pezzo ,
 Ad ogni poco il fornajo dice ohi ,
 Voi non potete mai infornare a mezzo .
 Ma pure a questo pensateci voi ;
 Perchè gli è chi si mangia anche il pan crudo :
 Ognun faccia a suo modo i fatti suoi .
 Ch' inforna doverrebbe stare ignudo :
 Benchè vestito anche infornar si possa ,
 E per una infornata anch' io non sudo .
 La pala poi vuole esser corta , e grossa ,
 Dice la gente ignorante ; ma io
 Non trovo che ragion se l' habbi mossa .
 E bench' io dica or contra' l fatto mio ,
 Perchè , Soranzo , a non vi dir bugia ,
 La pala mia non è gran lavorio :
 Io credo che bisogni , ch' ella sia
 Grande , e profonda , e grossa , e larga , e lunga ,
 Es' altro nome ha la geometria .
 Perch' io veggio il fornajo , che si prolunga
 Per accostarla del forno alle mura ,
 E Dio vegli anco poi , ch' ella v' aggiunga .
 Ma sopra

DEL FORNO. 121

Ma sopra tutto ella vuole esser dura,
E chi l'adopra gagliardo di schiena,
Che la sappi tener ritta, e sicura.
Or'io v'ho dato la dottrina piena:
Restami a dir, come s'inforua il pane,
Come si fa a levar, come si mena.
Se ti bisogna adoperar le mane
A stropicciarlo, e rinvenirlo a stento,
Ti so dir'io, tu infornerai domane,
Che quando il pane a lievitarfi è lento,
Scalda, e riscalda a tua posta, non basta,
Perchè ci è, diciam noi, poco fermento.
E per contrario s'ell'è buona pasta
Al primo tratto è lievito, e gonfiato,
Portalo alla fornaja, che si guasta.
Ma se pur fosse qualche sciagurato,
Che levitasse il pane a stento, o tedio,
E non avesse fermento, nè fiato,
Ad ogni cosa si trova rimedio.
Un certo vescovaccio ha la ricetta,
Ch'amore, e crudeltà gli han posto assedio.
E perchè vuol del pan tal volta infretta
M'è stato detto, che l'ha sempre dietro,
E tienla il suo garzon nella brachetta.
E benchè in casa sia molto segreto,
Io sento dire un non so che di pesche:
Ma di grazia, Soranzo state cheto.
Le fornaje non voglion queste tresche,
Che se l'havessero aspettar gli amanti
Per infornar, per Dio le starian fresche.
Molti di questi giovani galanti
Tenner già il forno in qualche bella posta,
E si pagava in quel tempo a contanti.
O forno da Signor, fornai a posta!
Ti so dir che gli ufizi allor volavano,

Con l'espédition bella, e composta.
 E pensioni, e scudi che fummavano:
 Prometton or fin che'l lor pan si facci,
 E se ne ridon poi come nel cavano.
 E ciascheduno strazia, e mena a caccia
 Il veltro giovanetto a suon di corno,
 E comunque gl'invecchia a fiume il caccia.
 Ma lasciam questo, e ritorniamo al forno:
 Diciam come lo spazzan le maestre,
 E di sotto, e di sopra intorno intorno,
 Ell' hanno a posta le belle canestre.
 Di cenci, e pezze, tutte arsciccie, e rosse,
 A tal servizio apparecchiate, e destre,
 E vò mostrare a queste genti grosse,
 Con quanto studio se lo tiene asciutto
 Una, che il pane a questi dì mi coffe,
 La lo lava ben bene, e spazza tutto
 Sera, e mattina per uno ordinario,
 E vuol che non le puta sopra tutto.
 E poi si reca in mano il calendario,
 E guarda molto ben la volta, e'l tondo,
 Che il corso della luna è sempre vario.
 Va ricercando dalla cima al fondo;
 Perchè quel forno dove piove o fiocca,
 Non lo terrebbe asciutto tutto il mondo.
 Tienli la notte, e'ldì chiusa la bocca,
 Se la dovesse ben tor del capecchio,
 E spesso alla camicia anche l'accocca,
 Si che con tale, e sì fatto apparecchio
 La tien quel forno bianco di bucato,
 Netto come un bacin, come uno specchio,
 Dove ch'è l'altre l'han sempre muffato,
 Che li strapiove loro in venti lati,
 Affumicato, arscicio, e smattonato.
 Hanno certi fornacci smisurati,

Che

DEL FORNO. 123

Che si potrebbero domandar fornace
Da cuocervi una regola di frati.
E' ver che il forno è sempre mai capace,
Ma pur ei s' intende acqua, e non tempesta;
Perchè alla fine ogni troppo dispiace.
S'io mi ricordo bene, a dir mi resta,
Come si mena pel forno la pala,
E poi vi mando a casa, e dovvi festa.
Inforni pian chi lo vuol far con gala:
Perchè quando un attende a frugacchiare,
Sul buono appunto la furia gli cala.
Non è sì facil cosa l'infornare,
E benchè il mondo lo stimi una baja,
Gli ha più manifattura che non pare.
Ed ecci tal, c'ha cotto alle migliaja,
E non par che ancor ben la vi si affetti:
Mà benedetta sia la mia fornaja.
La non vuol mai, che chi'nforna s'affretti;
E perch' ell' ha da far tal volta anch' ella,
Vuol ch'io fermi la pala, ch'io l'aspetti.
E sempre mai si dimena, e favella:
In ver quello infornar fatto alla muta
M'è sempre parso una strana novella,
Poi quando l'opra è presso che compiuta,
Acciocchè il forno non si raffreddassi,
Grida a tutta la casa, ajuta, ajuta:
E se la pala in forno s'imbrattassi,
La ne la cava, e di sua man la netta,
Così il mestier politamente fassi.
Ed or si storce, or alza la gambetta,
Perchè l'aggiunga meglio in ogni canto:
Che tiate un' altra volta benedetta.
Voi, che per infornar piacete tanto,
Che gli altri servidor restano in bianco,

124 **CAPITOLO**

Dite qual cosa di quel mettier fanto ,
Ch'io non ho detto nulla , e son già stanco .

C A P I T O L O*Del Bacio .*

IO stetti già per creder , che'l popone
Fosse diuanti un gran pezzo di via
A tutte quante l'altre cose buone .
Massime col salume in compagnia ;
Perchè quel dar così perfetto bere
M'andava molto per la fantasia .
E'l cacio con le fave , e con le pere ,
Anche hebbe un tempo assai della mia grazia ;
Ma de' poponi e' non se ne può havere .
Perchè n'è buon di mille un per disgrazia :
E perchè costan sempre tanto cari ,
Sol qualche buona borsa se ne fazia ,
Il cacio è cosa più da nostri pari ,
Se non fosse viscoso , e poco sano ,
Perchè non costa mai molti danari .
Ma sia del nostro , o sia del Parmigiano ,
Come tu t'avviluppi seco punto ,
Ti fa doler la testa a mano a mano .
E poi quei dí , che non si mangia l'unto ,
Come son le vigilie comandate ,
Quando egli è necessario appunto appunto .
Il Parrocchian non vuol , che n'assaggiate ,
Ch'è segno pur , ch'egli ha in sè qualche pecca ,
Come hanno tutte le cose vietate .
Ha questo male ancor la carne secca
La quaresima tutta intera intera ,
Sabati , e venerdì non se ne becca .
Si che'l popone , e'l cacio , con le pera ,
A mio giudizio , ed il prosciutto ancora ,
Non

DEL BACIO. 125

Non hanno in sè la somma bontà vera .
Io cercherei di lei drento , e di fuora ,
Otri , volte spezial , cucine e letti ,
E dove la trovai lo vò dire ora ,
La volta , la cucina , i suoi diletta ,
E tutti gli altri spassi della gola
Han per una virtù cento difetti .
Così quel , che si fa tra le lenzuola
Ti riempie , ti fazia , e ti rincresce ,
Come tu'l fai pur una volta sola .
Alla fin una cosa mi riesce ,
E questa è sola la virtù de' baci ,
Che non iscema mai , ma sempre cresce .
Questi come i popon non son fallaci ,
Puossene havere a desinare , e a cena ,
Or vadinsi a impiccar prosciutti , e caci
Forse che ti debilitan la schiena ,
O che ti guastan la compleffione ;
Non ci vò quì tanto mena , e rimena .
Se tu baciassi il dì cento persone
Vi ti puoi mantener con poca spesa ,
E lo puoi far in dì di passione .
Perchè nol proibisce mai la Chiesa ,
Anzi fin su l'Altar ci aspetta il prete ,
Che l'andiamo a baciare , con la man tesa
In tutti quei paesi , ove voi siete ,
In ogni etade in tutte le stagioni
Voi potete baciare se vi volete .
E non havete a dislacciar calzoni :
Nuova manifattura stravagante ,
Che chi la ritrovò Dio gliel perdoni .
Baciansi le parenti tutte quante ,
Perchè il bacio in effetto par capace ,
Fin degli altar , fin delle cose sante .
Esso fa'l parentado , esso la pace ,

126 C A P I T O L O

Esso dell' oprar suo mai non si pente,
 Bene ha perduto il gusto a chi non piace.
 E se tu trovi chi dica altrimenti,
 E vuol preporgli il zucchero, e le torte,
 Digli da parte mia, che se ne mente.
 Trovanfi baci al mondo di due sorte,
 Parte ne sono asciutti, e parte molli,
 I primi s'usan volentier in corte.
 Se noi vogliam che un prete ci fatolli,
 Noi gli diciam, Signore, io ve le bacio,
 Piegate le ginocchia, e torti i colli.
 Venere segue poi quell' altro bacio,
 La quale in ver senza di lui farebbe,
 Come son le lasagne senza cacio,
 Credo ogni valent' huom si straccherebbe,
 Che volesse contar le sue maniere,
 E poi forse anco non le conterebbe.
 Basti accennarvi sol le cose vere,
 Però dico, che un savio in varie vie
 Vi bacierà le notti intere intere.
 Nè bisogna mangiar tai porcherie,
 E riscaldarsi il fegato, e le rene,
 Per dirizzare a ciò le fantasie.
 E sempre è netto il vaso, e sempre tiene,
 E puossi il bacio usar disteso, e'n piede.
 Faccia la luna quando ben le viene.
 Non ha dinanzi il bacio la sua fede
 Più che di dietro, è lecito, e concesso
 Di poterci baciare dal capo al piede:
 Non è più proprio a l'un, ch'a l'altrui sesso,
 E quel che fa, patisce in questo caso,
 E colui, che è baciato, bacia anch' esso.
 E perchè paja, ch' io non parli a caso
 Dico, che'l bacio si può male usare
 Dalle persone, c'hanno lungo il naso.

Ma nè

DI GIOVANNI. 127

Ma nè per questo gli vò biasimare ,
Perchè nel vero non ci han colpa havuto ,
Se la natura gli volse stroppiare .
Ristorinsi costor dunque col fiuto ,
E con lo intonar bene il contrabasso ,
E'l bacio resti a chi non è nasuto .
Ora io v'ho tocco di galanti passi ,
Senza far troppa lunga diceria ;
Perché così cogli 'ntendenti fassi .
Bacio la man di vostra Signoria .

C A P I T O L I *Sopra il Nome suo .*

S' Io haveffi manco quindici , o vent' anni ,
Messer Gandolfo , io mi sbattezzerei ,
Per non haver mai più nome Giovanni .
Perch' io non posso andar pe'fatti miei ,
Nè partirmi di quì per ir sì presso ,
Ch'io nol senta chiamar da cinque o sei .
E s'io mi volto , io non son poi quel desso ,
E par che n'escan fuor hoggi di tanti ,
Che in buona fede è un vituperio espresso .
I cappellani , i Notai , i Pedanti ,
Vi so dir io non ne va uno in fallo ,
Gli hanno nome Giovanni tutti quanti .
Così qualche intelletto di cavallo ,
Barbier , o castraporci , o cavadenti ,
Sempre han viso d'haver quel nome , e hallo .
Credo che'l primo , che mostrò alle genti ,
Come dir Melecotte , o maccheroni ,
Non hebbe nome gran fatto altrimenti .
Anche ch' insegnò far lessi i marroni ,
Chi trovò i citriuoli , e'l cacio fresco ,
Credo , che fosse un Giovanni , e de' buoni .

128 **CAPITOLO**

Per Dio ch'io vorrei anzi esser tedesco,
 E poco manco ch'io non dissi hebreo,
 E verbi gratia, haver nome Francesco.
 Più tosto accetterei Bartolomeo,
 Più tosto mi farei chiamar Simone,
 E presso ch'i' non dissi anco Matteo.
 E però, chi battezza le persone,
 Doverebbe tener la briglia in mano,
 E non lo metter senza discrezione.
 Voi, e questi altri, che m'amate, fano
 Non mi chiamate di grazia Giovanni,
 Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.
 Vò più tosto tirato esser pe' panni,
 Chiamato a grido, come un sparaviere,
 O vero al fischio, come un barbagianni.
 Perchè mi par tuttavia di vedere,
 Che nessun non si voglia impacciar meco,
 Che nessun voglia ber al mio bicchiere.
 Va di che possi derivar dal greco
 Come certi altri nomi, e raffettarlo,
 E mettergli un cognome bravo seco.
 Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
 Infin a Gian Bernardo, e Gian Martino,
 Odi se gli è chi voglia accompagnarlo?
 Non si può dir, nè in volgar, nè in latino:
 Cavine pur chi vuol lettere, o metta,
 Che nol racconciera Santo Agostino.
 Svergognerebbe ogni bella operetta,
 Perchè chi vede il nome de l'autore,
 Fa subito pensier d'averla letta,
 Si che mio padre si fè un bell' honore
 A ritrovar questa poltroneria,
 Da battezzare un suo figliuol maggiore.
 Acciochè se mi parla chi che sia
 Che mi voglia contar le sue ragioni,

Mi dica

DI GIOVANNI. 129

Mi dica al primo tratto villania.
Senza che munitori, e citazioni,
Comincian per Giovanni d'otto i sette,
E quel che più m'incresce, i cedoloni,
Che m'han dato a miei dì di grandi strette,
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch'io sappia che cognome ei mette.
E m'è venuto alle volte sospetto
Di non ne haver a ir fra gente, e gente,
Rinvolto nella cappa stretto stretto.
Nome che spiace a chi'l dice, a chi'l sente,
Che non è huom, che lo volesse havere,
Nè per amico, nè per conoscente.
Non gli sta ben, nè signor, nè messere,
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deste un maestro, o un fere.
Es'un non ha più che buona presenza,
Non lo confessi, e non lo dica mai,
S'egli ha bisogno di robe a credenza,
Mutalo, e sminuiscil se tu fai:
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo,
Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.

C A P I T O L O

Del Martello.

Tutte le infermità d'uno spedale,
Contandovi il francioso, e la moria,
Quanto il martel d'Amor non fanno male.
Non è chi sappia di quel che si sia;
Ma vienti voglia mille volte ognora
Di disperarti, e di gittarti via.
Purchè ti guardi torto la Signora,
Parti haver le budella in un canestro.

130 CAPITOLO

Vatti pur e confessa allora allora.
 Passeggia a Santo Gianni, a San Silvestro,
 Rodefi i guanti un quando egli ha martello,
 Fermasi or sul piè manco, ed or sul destro.
 Crucciasi or col compagno, or col fratello,
 Fugge gli amici, e sta bizzarro e strano,
 Ed è per far del resto del cervello.
 Ogni altro ragionar è breve, e vano,
 Sol del suo amor si mette la giornata:
 Iddio ne guardi ogni fedel Cristiano.
 Chiama la furfantelli or Ninfa, or Dea,
 Corre di quà, di là, fuda, e s'ammazza,
 Per trovarle la mula, o la china.
 In somma questa è una cosa pazza,
 Ed io per me l'ho già più volte detto,
 Che chi non ha martello in vero sguazza.
 Quando altri per dormir è ito al letto,
 Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
 E beccasi il cervello a bel diletto.
 Non lo farebbe il sonno addormentare,
 E chi contasse allora i suoi pensieri,
 Potrebbe annoverar l'onde del mare.
 Va racconciando insieme i falsi e i veri,
 Là ragionò col tal, là andò, là stette:
 Quest'è ch'io non la vidi hoggi, nè hieri.
 Ma sopra tutte l'altre acerbe stette,
 E' quando giostra teco un prete, e cozza,
 Questo cred'io n'hà morto più di sette.
 In sì strana fortuna ambi n'accozza,
 Frate, c'habbiam piagato ambi il polmone,
 D'una sol man, così fofs'ella mozza.
 Cavaci la bambagia del giubbone,
 Ed a contemplazion d'una puttana,
 Ci toglie Amor l'haver, e le persone.
 Facci aspettar tutt' una settimana:

A disagio

DEL MARTELLO. 131

A disagio impiccati per la gola ,
Una vecchia , una Balia , una ruffiana .
Che per haverle detto una parola
Non chiede , ma comanda , e vuol ch'altrui
Mariti , or la nipote , or la figliuola .
Sempre ti butta in occhio , io feci , io fui :
Ben si può dir , Pandolfo mio gentile ,
Chi si innamora , o poveretto lui .
So che sapete del ladro fortile ,
Che a Giove fè la barba già di stoppa ,
Quando gli beccò su l'esca , e'l focile .
Come caval da spron toccò galoppa ,
Così si crucciò lui quel mariuolo ,
Che non era uso di portar in groppa .
Non era ancor la pentola , e'l pajuolo ,
Ma crude si mangiavan le vivande ,
Tant' havea il padre allor quanto il figliuolo .
Dicono alcun che si vivea di ghiande ,
Facciam pur conto ch' elle fosser pere ,
Per non voler or far la cosa grande .
Basta ch'essi attendevano a godere ,
E vivean sempre lieti alla carlona ,
Quando gli havean mangiato volean bere .
Non si stava in quel tempo con persona ,
Non era nè creanza , nè rispetto ,
Che la vita non lascian saper buona ,
Speranza , sanità , gioja , e diletto
Si levavano teco la mattina ,
E tornavan la sera teco al letto .
Non era nè sorella , nè cugina ,
Si facea d'ogni cosa un guazzabuglio ,
Ogni stanza era camera , e cucina .
Poi che quel trafurel fece garbuglio ,
Quel Dio la su ci mandò freddo , e caldo ,
E messe tutti i mali in un mescuglio .

132 C A P I T O L O

E per fargli più forti, quel ribaldo,
In un vasetto tutti gli ripose,
Che d'ogni intorno era ferrato, e faldò
Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
Mal di fianco e di stomaco, e la peste,
E la quartana fur le prime cose.
Lo star con altri poi poser con queste,
Non dico già del nostro Cardinale,
Ma con altre persone dishoneste.
Affaticarti bene, ed haver male,
E non haver un ladro d'un quattrino,
E guardar in cagnesco lo spedale.
Litigar col parente, o col vicino,
Partir il patrimonio co i fratelli,
E mancarti or il pane, ed or il vino;
Mastri di casa, e mastri di tinelli,
E scriver, e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de i capelli.
Di queste, e di mill' altre cose rare,
Fu pieno il vaso, come tu diceffi,
Non far piatto la fera, o digiunare.
Non servar cosa, che tu prometteffi,
E mill' altre cosette, e zaccherelle,
Che faria noja altrui s'io le scriveffi.
Poter haver più tosto delle stelle,
Che un beneficiuol ben sciagurato,
E gire a stare a suon di campanelle.
Fu il vaso molto ben chiuso, e ferrato,
E per una faacente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato.
Disse che un lattovaro dentro v'era,
Com' ei l'aperse, uscìr dell' albarello
Infermità, dispetto, e doglie a schiera;
Ma il peggior mal di tutti fu il martello.

CAPIT

TUtti i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle, e buone.
Ed io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di foco.
Non ch'io mi senta però tanto caldo,
Ch'io voglia dir, ch'io vi lodassi appieno;
Ch'io mi vergognerei, com'un ribaldo.
Ma s'io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell'è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e' basta pieno.
E ben ver, ch'una donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un poetuzzo di dozzina.
Ma pur di questo al nome sia di Dio,
Che se gli altri mi parlan, e ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qualche cosa anch'io.
Io dico dunque, e dicolo in sul sodo,
Che la natura si stillò'l cervello,
Per fare un tratto una donna a suo modo.
Ciò che voi fate, par fatto a pennello,
Ciò che voi havete, o dirieto, o dinanzi,
A giudizio d'ogn'uno è buono, e bello,
Ma delle vostre lodi una m'avanzi,
L'altre le lascio a poeti migliori,
Per quel rispetto ch'io vi dissi dianzi.
Che in ver le vostre lodi, e i vostri honori
Non gli conteria tutti uno abbachista,
Si ch'io le lascio lor da una in fuori,
La qual dell'altre par men bella in vista;
Ma chi con discrezion l'occhio dirizza,

La porrà sempre in capo della lista.
 Quest'è, che quando l'huom punto v'attizza,
 Voi v'adirate com'un bel soldato:
 Dirò dunque le lodi della stizza.
 Senza la qual in ver da ogni lato
 Ci farian fatte il dì cento vergogne,
 E non ci rimarria roba, nè fiato.
 Ch'i collerici fan le lor bisogne
 Nette, e spedite, dove un paziente
 Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
 Non si riscuoterebbe giammai niente,
 E terrebbe ogniun l'entrate in dietro,
 Se non fosse, che l'huom pur si risente,
 Che tal mangia la sapa cheto, cheto,
 Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio,
 Con la mostarda forte, e con l'aceto.
 S'egli è nessun, ch'abbia a stare a disagio,
 Tuttavia tocca al più dolce di sale,
 O sia quà giù per Roma, o sia in palagio,
 Gli fanno infino a votar l'orinale,
 Se fosse camerier forse d'un prete,
 Ogniun con chi s'impaccia gli fa male.
 Non vuol la stizza haver cose segrete,
 Perchè se vi montasse il moscherino,
 La vi faria mostrar ciò che vo'havete,
 Ell'è dunque uno spirito divino.
 Da poich'ella vi mostra i cori aperti,
 E' necessaria più che'l pane e'l vino,
 Nemica proprio capital di certi
 Golponi cortigian fatti all'antica,
 Che vorrebbero star sempre coperti.
 Però ch'un tutto l'anno s'affatica
 Per istar cheto, e poi s'ella gli monta,
 Bisogna, s'ei crepassi, che lo dica.
 Ha la stizza la lingua, e la man pronta,
 E've-

E' veritiera, e com'io dicev'ora,
Non vi dà mai diieto, ma v'affronta.
La lingua del stizzoso taglia, e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un'altro stenterebbe un'ora.
Questo ha pronto il cervello, e il corpo adatto,
Mena sempre le man com'un barbieri:
Quando un altro comincia, questo ha fatto
Le vespe, e certi Mosconacci neri,
S'un non s'adira gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in sul taglieri.
Però cred'io vi piacciono i ranocchi,
Che par che monti lor la bizzarria
Al primo, e saltan come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella filosofia,
Che farebbe un'andar per lo infinito,
E potervi anche dir qualche pazzia.
Ma dico ben, ch'ella fa l'huomo ardito,
Come quando un s'adira, e fa del resto,
Che a fangue freddo non terria lo'nvito.
Vuol che si dian le carte presto, presto,
E'nvitavi alla bella condannata,
E giuoca in su la fede, e toglie impresto.
Non l'ha sì tosto in man che l'ha guardata,
Che quel vedere adagio è uno stento,
Un far rinnegar Christo alla brigata.
Dove un di questi freddi invita lento,
E non si pugne, e giuoca sempre stretto
E se vuol haver mille, ha mille e cento.
Dio ti fè di sua man humor perfetto
Per farci schietti, arditi, e liberali:
Che sii tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne' serviziali
La scamonea, e'l mal che Dio dia loro,
Per cavarla de'corpi de'mortali.

Che

Che faria da comprarla a peso d'oro:
 Perchè un cervel, che ha poca levatura
 Vò morir io se non val un tesoro.
 O fortunata voi, che la natura
 Fè con le feste, e le bilance in mano,
 Così tornate a peso, e a misura,
 Che havete il viso bello, e'l capo sano
 Che sete solo il casso, e l'eccellenza
 Di quante donne son presso, e lontano,
 E nemica mortal di pazienza.

LE TERZE RIME

Di M. Benedetto Varchi.

IL dormire in terreno a chi ha padre,
 L'esser vicino ad un ch'è innamorato,
 Sen ben comodità grandi, e leggiadre.
E colui si può dir quasi beato,
 C'ha la sua casa con l'uscio di drieto,
 E chi sta presso alla piazza, o al mercato.
Dritti ancor, ma tientelo segreto,
 Che chi ha l'hoste, la Chiesa, e'l mulino,
 Vicino in villa, v'ha da starli lieto.
Ma mi par pur, bench'io non sia indovino,
 Né 'l negherà s'ei non è qualche frasca,
 Che non conosca da l'aceto il vino,
 Che la comodità, che d'una tasca
 Si cava, che ti penda dal sajone,
 Avanza ogn'altra, che si faccia o nasca.
Credetel Giovannin, se le persone
 Fossier grate, e cortesi, a dir di loro,
 Tutte si spoglierebbono in giubbone.
E farebber in parte il dover loro,

Non

Delle Tasche. 137

Non però il tutto: credetel ch'io'l dico,
Come s'io fossi a piè del confessore,
E perchè m'intendiate ve'l replico,
Ch'ogni altra utilità, ch'al mondo sia,
Non vale appetto delle tasche un fico.
O tasche sante, o somma cortesia;
Se voi non foste voi, che farei io
L'anno di verno de la vita mia?
Altro cervello a dir di voi, che'l mio
Bisognarebbe, e s'io fo quel ch'io posso,
Quel che ci resta dirà il mio Mattio.
Per zelo, e carità sol mi son mosso:
E se ben non son forte a sì gran peso,
E ci è chi di maggior si tira addosso.
Ma poi che a dir di voi cantando ho preso:
Chiamo voi, tasche, e non voglio altro Apollo
Che m'ha più volte ingannato, e franteso.
E voi dolce, gentil, caro mio Collo,
Mandatemi di tasche una ghirlanda,
Ch'io la vò portar sempre intorno al collo,
Che'l giusto vuole, e la ragion comanda,
Che si debba honorar chi ti fa bene:
Il che oggi tra noi s'osserva a randa,
Se non fosser le tasche ogni huom da bene,
Ogni surfante havria sempre le mani
Di chiavi, carte, e mille frasche piene.
La tasca è proprio cosa da Christiani:
E voi vedete ben, che tutti i frati
N'hanno una almen, che v'entreria sei pani
Ma noi fiam troppo a dir mal loro ingrati;
Che se al mondo non fossino i conventi,
Qual faria il parnaso degli agiati?
Se per forza d'ingegno, e di strumenti
Per via di contrapesi si trovassi,
Come dir, una gramola, che i denti

In un

In un subito aprissi, e riserrassi,
 Che'l masticar non fosse lor fatica,
 Io non so cosa, che li pareggiassi.
 Di quì vien, che la gente gli è nemica
 Con le parole, e lor fanno de'fatti:
 Suguitin pur, che Dio gli benedica.
 Chi ha cervel non gli havrà mai per matti,
 Nè chi udirà di lor sante parole,
 Che trarrebbon le forme degli usatti.
 Ma di lor ciascun creda quel ch'ei vuole;
 Basta che gli han faccoccie d'ogni lato,
 Che s'apron come un pajo di vangajuole.
 Io mi son molte volte ritrovato
 A certi passi, che s'io non haveffi
 La tasca havuto, al tutto era impacciato.
 Dirà il Bizzero quì, se tu sapeffi
 Quel che a me intervenne, habbifi il danno
 S'egli perdè, non ve gli haveffe messi:
 E non dice anche, ch'ei dette il buon anno
 A quel ingegno sollecito, e destro,
 Che prese così ben pe'l verso il panno.
 Io per me vò più tosto esser maestro
 Di far le tasche, che di Theologia,
 E ben so quanto è grosso il lor minestro,
 Ben haggia il bianco farto, Dio gli dia
 Aghi appuntati e dritti, che mi fece
 Un tascon, ch'è come una signoria.
 Ma se quel che dentro ho, di fuor mi lece
 Di palesar, e non fè ben affatto,
 Che me ne dovea far anco otto, o diece.
 Io non mi chiamarò mai sodisfatto,
 Fin ch'io non ho di tasche un greubo pieno,
 O non mi vi sotterro dentro un tratto.
 Tu cavi, e metti spesso in un baleno
 Drento una tasca cose, che farebbe

Quasi

Quasi una porcheria tenerle in seno.
 Non fossin queste, oime come farebbe
 Un pover cortigian? farebbe male,
 E bene, e spesso a digiunar havrebbe.
 Ma poi ch'egli è sì degno un orinale,
 Ch'ognun lo loda, tanto a me par giusto
 Tenerlo in una di queste corale.
 E voi che havete, Giovanni, buon gusto,
 Così haveste voi buone vivande,
 Mi crederete, che vuole esser giusto:
 Se la circonferenza non è grande,
 Un orinale è cosa antica, e sciocca,
 Più che andarsi a bagnar con le mutande:
 Ma quando infino alle ginocchia tocca
 La tasca, come a frati, è tal piacere,
 Che a ragionarne ti vien l'acqua in bocca.
 Da lasciarne la state il fresco e'l bere.

C A P I T O L O
 Dell' Uova sode.

L Uca Martin, come l'opinioni,
 Così son varj i gusti, e ci è chi vuole,
 Che sien miglior le starne, che i capponi,
 Chi loda Marzial, chi se ne duole,
 Ch'ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo;
 Voi dite, che le son tutte parole.
 E che vi pare un solenne balordo,
 E non dovea haver mangiato arrosto
 Di Beccafichi, o che havea il gusto sordo;
 Quanto io per me ho un senso riposto,
 Non sò se Tropologico, o morale,
 Circa i cibi, e fin quì l'ho sempre ascosto;
 Ma or veggendo pur ch'io son mortale:
 Per lasciarne nel mondo eterna lode,
 Non

Non vò, che un tal segreto vada male ;
 Io'l dico dunque, e dicol, che ognun m'ode,
 Che tutti i cibi, che mai furo al mondo,
 Non sono un zero appetto a l'uova sode.
Cibo util, cibo san, cibo giocondo:
 Tenuto in terra per virtù divina,
 Di due forme perfette, ovato e tondo.
S'io sapessi studiare in medicina,
 Come quel vostro amico, io ne darei
 Agli ammalati miei sera, e mattina.
E s'io fossi dottor consiglierei,
 Che sopra questo si dovesser fare
 Leggi, e statuti, e poi gli chioserei.
Se Theologo fossi, o Baccalare,
 Predicando direi l'alta virtute,
 Di questo cibo, che non trova pare.
Direi, che questo e' l cibo di salute:
 Direi mill'altre cose: benchè a dire
 Di lui tutte le lingue farian mute.
Che più? io sosterrei ogni martire,
 Per mantener, che l'uova sode sono
 Il miglior cibo, che si possa udire.
S'io fossi Rè, ed un non fosse buono,
 O volesse piatire, havendo il torto,
 Di queste il priverei senza perdono.
Se si potesse, quando l'huomo è morto,
 Mangiar sempre di queste a crepacuore
 Io havrei del morir qualche conforto.
Quanta fatica invan, quanto sudore
 Poser già que' Filosofi d'Atene,
 Facendo di non nulla un gran rumore,
 Per trovar quel che fosse il sommo bene?
 Ne'l sepper mai trovare: e chi non vede
 Ch'all'uova sode un tal nome conviene?
Forse che questo s'ha a tener per fede:

Ognun

Ognun che vuol, lo può toccar con mano
La esperienza il mostra a chi nol crede,
Credete voi, che sia trovato in vano,
Che la mattina di Pasqua d'Agnello,
Ne mangi benedette ogni Christiano?
Ognun che avesse punto di cervello,
Conoscerebbe da se stesso, senza
Ch'io lo dicessi, quanto un uovo è bello.
Io tengo fermo che la quinta essenza
Sian torte d'uova, e quel bel color giallo
Me ne fa quasi haver ferma credenza,
Color, che fanno il mestier a cavallo
Dovrebbon sempre mai alla distesa
Ne le bandiere, e nel cimier portallo.
E chi volesse una leggiadra impresa
Per una donna, tolga un uovo sodo;
Tanto più, quanto gliè di manco spesa.
Io per me solo a ragionarne godo,
Pensa a mangiarne; e mi duol ch'io li scemo
Riputazion, sì bassamente il lodo,
E che'l Ciel meco non s'adiri temo:
Che chi ben ben lo guata, egli ha sembianza
Tutta del Ciel, dal principio all'estremo.
Doverrebbono i padri per usanza
Lasciare a'figli per successione
Quanto è d'un uovo sodo la sustanza,
Come in Giudea facevan quei vecchioni
De l'arte cabalistica, ed ufargli,
E star sempre a mangiargli inginocchioni,
Ne l'uovo sodo son mille bei tagli,
Ed ogni taglio ha mille segreti,
Bisognerebbe Tullio a raccontargli.
A me pare un miracolo, che i preti
E i frati, ch'aman tanto un buon boccone,
E fan profession d'esser profeti,

Non

Non habbian mai soluto la questione,
 Se nacque prima la Gallina o l'uovo.
 Ed è pur bella considerazione.

Io per tal dubbio punto non mi muovo,
 Però che l'uno, e l'altro, e l'altro, e l'uno,
 Utile, e sano, a l'alma, e al corpo truovo.

Chi mangia un uovo, non è mai digiuno,
 E non morrebbe mai chi ne mangiassi:
 Ma chi potrebbe contar tutte in uno

L'alte virtù? se si facesse a fassi,
 Con l'uova fode, io vorrei esser io,
 Che sempre innanzi a tutti gli altri andassi.

Dove, ora è proprio un rinnegar Iddio,
 E faria pazzo chi volesse havere
 Una fassata per l'amor di Dio.

S'alcun dicesse, le non dan buon bere,
 Di questo dico, non debbe haver sete,
 Ma egli è meglio assai d' lor tacere,
 Che dirne poco, e mal voi m'intendete.

C A P I T O L O

Contro alle dette.

CHI haveffe ammazzato di sua mano
 Crudelmente suo padre vecchiarello,
 E fatto peggio assai, che san Giuliano,
 Cioè che haveffe fitto anco un coltello
 Nella gola a sua madre, e insieme ucciso
 A tradimento un suo carnal fratello.

Chi haveffe sconfitto il Paradiso
 Tutto di cerchio in cerchio in bella prova,
 E d'avvantaggio se ne fosse riso,

Costui per iscontar mangi dell'uova,
 Dell'uova fode dico, che di certo
 Più pestifer velen non si ritrova.

Mangi

Mangi del' uova sode, ch'io l'accerto,
Che meriterà più, che s'egli stessi
Mille million d'anni nel deserto.
Luigi, io no'l direi s'io no'l sapessi,
Così no'l sapess'io; perchè mi cuoce:
Io'l feppi quasi prima, ch'io nasceffi.
Fatevi pure il segno della croce,
Se ne vedete mai fuggite via,
Turatevi, gridate ad alta voce.
Pensate di veder la befanìa,
Il Satanafo, l'Orco, e la Tregenda,
Il Diluvio, la Guerra, e la Moria.
Alla fede che fece una faccenda
Colui, che le lodò sì sfontiamente,
A desinar, a cena, ed a merenda.
Ma io vi fo ben dir, ch'ei se ne pente,
E pagherebbe a non l'haver mai fatto,
Come si dice, trè occhi, e un dente.
Ma non guardate a lui, perchè gli è matto:
E purchè qualche amico ne'l richiegga
Si ridirà un dì dal detto al fatto.
Chi domin fa: forse anche che motteggia:
Forse fa per veder quel che l'huom dica:
Forse non fa più là: forse dileggia:
Forse anco no: ma non si pensi mica
Che non sia chi risponda; io per me sono
Per non guardare a spesa, nè fatica,
Ma io credo hoggimai, che farà buono
Cominciar a mostrar, per quai cagioni
Sì trista cosa l'uova sode sono.
E rispondere in parte alle ragioni,
Ch'egli allegò: ma mentre ch'io rispondo,
Pregate Iddio per lui, che ghel perdoni.
Nè bel, nè san, nè util, nè giocondo
E' questo cibo: non fa egli stesso

Que!

Quel ch'egli vuol, nè s'egli è quadro, o tondo;
 Ma perchè gli è tutto truito, confesso,
 La mattina di Pasqua ogni Cristiano
 Mangia per penitenza un'uovo lessò,
 Che non è da malato, nè da sano:
 E habbisi a chi tocca pazienza:
 Che'l ver non debbe mai parere strano;
 Chi ha squadrate ben la quinta essenza,
 Dice ch'ella non ha color nessuno:
 Si che quel giallo v'è posto a credenza.
 Egli è ben ver: ma se lo sa ogn'uno,
 Che chi mangiasse un'uovo, non morrebbe,
 E se morisse, non morria digiuno.
 Ma chi loda una cosa, sempre debbe
 Considerare il fine: il fin di questo
 Traditor cibo è, che t'amazzerebbe.
 E fu alquanto troppo dishonesto,
 E fece, come disse ne'peducci
 Per parer savio: voi sapete il resto.
 Luigi, chi havessi de'carrucci:
 Sonci Girelle inchiocca più, che mai,
 Ma io non vò dir cosa che si crucci.
 Io credo, che facesse gli arcolai.
 O bella invenzion per Dio, ch'ei fece
 Rider come fa l'orso pure assai.
 Io vi conterei anche più di diece,
 Che dicon che quel canto degli strozzi
 Più di sei volte si fece, e disfece.
 In somma voi direte, ch'egli abbozzi,
 Ed anche a grande stento, e non s'accorse,
 Che fece d'uova sode berlingozzi,
 Anche Luca Martin nostro la corse,
 E si potrebbe dir, che fece male,
 Che dovea pure almen mettermi un forse.
 Parvegli honesto, che di Marziale

Si di-

Si dicàn quelle cose, e fu'l suo cuoco,
Non ei, che fece la quella cotale.
Ma farà forse ben tornar un poco
A ragionar: pur a dir d'uova sode
Mi viene un ghiaccio, e sono a canto al foco;
Dio le dia da goder sempre se gode,
A tal che'l crede, ma le son parole:
Io dirò quel proverbio, san chi l'ode.
Io giuocherei un grosso con chi vuole,
Ch'ei l'ha più in odio che ciascun di noi,
E vuolci dare a creder le sue fole.
Che credette di farci da ribuoi,
I mucini hanno havuto aperto gli occhi:
Io rivenderei lui con tutti i suoi.
Oh la va ben, che costui c'infincocchi!
Io direi prima ben d'esser caduto:
E' si pensò d'haver trovati Alocchi.
Ei non ha fatto quel, ch'egli ha creduto,
Oh l'è stata la grossa sottigliezza,
E'affai che non la mise in ful liuto!
Chi troppo s'affottiglia si scavezza:
Ei cominciò, che pareva il secento,
Poi diventò come una pera mezza.
Dio te lo dica, se vi dava drento
Per non diviso, e non guardava a cui,
Io diventai, come un carbone spento.
Non domandar, lascia pur dire a lui,
Ma quand'io vidi, che n'andava il mio,
Io volli fare anch'io come colui.
Chi si ajuta è ajutato: fallo Dio,
Ch'io non poteva star più alle mosse;
L'era appunto caduta in grembo al zio.
Ei fu che prima la pedona mosse;
Ma gliene ho dato una spellicciatura,
Che tappeto mai tanto non si scosse.

Gli è misurato chi non si misura,
 Ma non ha colorito il suo disegno,
 Le son cose che vengon da natura.
 Ma s'io vi ho a dire il ver, caro sostegno:
 Questo cruccierto m'ha rotto il cervello;
 Sì che stracciarla or, or, or, or, disegno,
 Che ognun direbbe vello, vello, vello.

CAPITOLO DE' PEDUCCI
A Francesco Battiloro.

P Erchè un, ch'al Mondo mi può comandare,
 M'ha pregato, ch'io sia contento, e voglia
 Dir la bontà de'peducci in volgare.
A mor a dirne il ver tanto m'invoglia,
 Ch'io temo assai, che non mi sia creduto,
 Benchè dir le bugie di rado foglia.
M a io ho sempre, Francesco, tenuto,
 E tengo, e terrò sempre infin ch'io vivo,
 Che questo cibo non sia conosciuto.
E però ci è chi se ne mostra schivo,
 Come qualcun che biasima le starne,
 Per parer savio, e non fa s'ei s'è vivo.
Q uanti ci son che dicono, che la carne
 Degli ortolan fa afa, e sazia tosto,
 Ma io per me non vidi mai mangiarne.
P erò bisogna farci un pò discosto,
 Ch'ognun non è capace di ragione,
 E vassi dietro solamente al costo.
M i si terrebbe per conclusione
 In uno studio pubblico, che questi
 Trapassa d'un gran pezzo ogni boccone.
E ci s' allegherebbon mille testi,
 E le pentole ancor se bisognassi,
 Che tutti i casi non son ne'digesti.

La primà cosa infino a'babbuassi,
 Sanno che senza piè non si può ire,
 E che l'ire è cagion di mille spassi.
Di quì si può facilmente inferire,
 Che la natura sempre col migliore,
 Cerca come i più degni i piè nudrire.
E' nota per se stessa la maggiore,
 Provatì la minor, perchè i peducci
 Hanno un certo da lor più che sapore.
Tu' senti da te stesso quando succi,
 Che ti par propio succiar cannamele
 Con quanti odori ha Guarian Marmucci.
Ed allor giuraresti alle guagnele,
 Che non faria sì dolce a mille miglia,
 Se tu intignessi il Zucchero nel mele.
In somma e' non è cibo da famiglia,
 E chi lo tien per vil, s'al ver si guarda,
 Una balena, non che un granchio piglia.
Io priego Dio, che fant'Antonio v'arda.
 Se quel aceto con pepe non passa
 Pever, salsa, favor, sapa, e mostarda.
Tu gli vedi ammontati in una massa,
 Morbidi tutti, e bianchi di bucato,
 Che par che siano usciti della cassa.
Io sto cinque ore del giorno in mercato,
 A pascer gli occhi di sì bel oggetto,
 E ne cavo un piacer isbardellato.
Pensate or voi, se io ho tanto diletto
 Quando gli veggio, quel ch'io faccia poi
 A mangiargli, ch'è senso più perfetto?
Pon mente ben se'l ver conoscer vuoi,
 Che questo cibo ti s'appicca addollo,
 E tal ch'appena spiccar tè lo puoi.
Sanno infin'a beccai, che presso all'osso
 Più saporita la carne si trova:

Questo fu propio tagliato a mio dosso :
 Forse che oltre il piacer anche non giova ?
 I medici lo danno per ricetta
 A chi fa quella cosa , e non gli giova .
 Che aspetti più da lui , se ti diletta ,
 Se giova grandemente , e costa poco .
 Vuoi tu che si ti cavi la berretta ?
 Egli è pur bell'ufizio quel d'un cuoco ,
 Ed io per me s'io fossi huom di cucina ,
 Ne vorrei sempre haver intorno al foco .
 Questi son buon la sera , e la mattina ;
 E bench'io sia di lor fracido , e guasto ,
 Pur gli vorrei veder in gelatina .
 O allora io ne fo l'horribil guatto ;
 Benchè una tal vivanda in ogni modo
 Piace a chi intende , e si può tor al tasto .
 I frati fanno gran conto del brodo :
 E'n verità che gli han mille ragioni ,
 Io per me nel mangiar sempre gli lodo .
 E gli ho tutti per santi non che buoni ,
 Non ostante che sia chi dica espresso ,
 Che tanta micca è cosa da bricconi .
 Sono ancor molti , che dicono , che'l lessio
 E' cosa antica , ed è'l ver ma gli antichi ,
 In molte cose s'appongono spesso .
 Disse un medico già credatis mihi .
 Grand'huom fu quel Proposto d'Ognissanti ,
 Che volea sempre lessio infino a'fichi .
 Questo è un cibo da mangiarlo in granti ,
 Co i panni indosso , del dì delle feste ,
 Ove si rida , balli , suoni , e canti .
 Colui non ch'altro , che lodò la peste ,
 Non ne direbbe appien certo , non ch'io ,
 C'ho'l capo grosso , come un pajo di ceste ,
 E s'io havrei voluto fallo Iddio ,

Ch'oltre

Ch'oltre che'l cibo è sol fra cibi rari,
E'n'andava anco l'interesse mio.
Basta se fossim più che'l pepe cari,
Che farebbe da far trabalzi, e scrocchi,
Per istar a'peducci co i piè pari.
Ma non pensate, che ci fian marmocchi
L'altra sera il Bizzer, Lucca, e Bacciotto,
C'ha posto il sommo ben tutto in iscrocehi,
Ne mangiar anzi pasto da cent'otto:
E io ho dipoi inteso, che nessuno
Hoste vuol più Ridolfo Landi a scotto,
Che poi che n'ebbe mangiati trentuno,
Una mattina ritto ritto disse,
Che gli pareva ancora esser digiuno.
Questa è opra da huom, non come Ulisse,
Andare a zonzo in questo Mare, e'n quello.
Se gli è ver quel che Homero di lui scrisse,
Gli antichi nostri, che havean cervello,
Con questi, e non vi paja cosa strana,
Sonavano il liuto, ch'è sì bello.
Guardate nel fornajo de la macciana,
Se non credete, Francesco, a quel grasso,
Che mi par l'ozio che suoni a mattana.
Chi haveffe a elegger uno spasso
Per se proprio, e per suoi futuri heredi,
Sarebbe a non tor questo un Babbuasso.
Io per me vorrei esser ne i lor piedi.

CAPITOLO DEL FINOCCHIO

Al Bronzino Dipintore.

S'io dovessi, Bronzin, perdere un' occhio,
SE da fanciulli haver dietro la caccia,
Io vò dir qualche cosa del finocchio.
Che non è cibo, che tanto mi piaccia,

Nè che piacer più dovesse ad ognuno ;
 Che haveffe qualche gusto , o qualche faccia :
In questo almen non è scrupolo alcuno ,
 Che non sia buon ; perchè si vede ognora ,
 Fra frati , e specialmente nel digiuno .
O finocchio gentil , chi non t'honora ,
 Chi non ti loda si può dir che sia
 Tutto , e per tutto di Bologna fuora ,
S'io fossi inquisitor dell'heresia ,
 Io vorrei pur intender la cagione ,
 Che ti tien impiccato tuttavia .
Forse ch'a te s'ha far la fregagione
 Come a le fave , ed altri semi , e frutti .
 Tu non dai un difagio alle persone .
Tu fai per luoghi molli , e per li asciutti .
 In piani , e monti , e sei proprio un follazzo
 D'huomini , e donne , di vecchi , e di putti .
E se non ch'io farei tenuto pazzo ,
 Sempr come divoto , e tuo fedele ,
 Ne porterei da ogni mano un mazzo .
Quel darci sempre dietro fra le mele ,
 E' una usanza , che s'ha presa il mondo ,
 Come di far i Zuccherin col mele .
Tu hai colafù in verra un certo tondo ,
 Ed hai un certo cotal , che mi piace :
 Bench'io non peschi , intendi ben al fondo :
Forse ch' a te bisogna legne , o brace ,
 Tu sei buon secco , fresco , state , e verno :
 Gli è bene ingrato chi tue lodi tace .
Io per me , se dovessi ir nell'inferno ,
 Vò dir tanto di te , ch'io empia un tratto ,
 Dal capo al piè tutto quanto un quaterno ;
E s'io non so lodarti , basta l'atto ,
 Ma chi è quel , finocchin mio , che possa ,
 Lodarti daddovero affatto affatto ?

Io ci metterò ben l'arco dell'ossa,
E s'io lo potrò far, ti giuro, ch'io
M'uscirò per lodarti della fossa.
E s'io non ti potrò pagar il fio,
Benchè a te si vorrebbe un gran poeta,
Ci metterò tutto l'ingegno mio.
Io ti legherò sempre con la seta,
E ti terrò con maggior sicumera,
Che i primi versi un novellin poeta.
E voi, Bronzino, in questa primavera,
Senza che più ve'l dica, o che ve'l scriva,
Fatemene una selva intera intera.
Io ne voglio in iscorcio, e'n prospettiva,
Dolce, forte, picciu, grande, e mezzano,
Tanto in su quanto la pittura arriva.
Quel dolce tien un pò più del Christiano,
E lo mettono i frati in una concia,
Trama d'aceto fatta di trebbiano,
Che se ne mangerebbe una bigoncia:
Bronzin, voi non vedeste ma'l migliore,
Solo a vederlo il gusto si racconcia:
Voi vi sentite confortar il cuore,
Onde voi gli affisate addosso gli occhi,
Come fa qualche volta un quando muore.
Voi direte, Bronzin, ch'io v'infocchi,
Ma non ve ne mostraste mica schivo,
Che non si lascia intendere a gli sciocchi.
Io per me non l'intendo, che ne scrivo,
E però, come avviene a chi ha poco,
Per volerlo lodar, di lode il privo.
Perdonami, finocchio, s'io t'invoco,
Ed habbi, s'io son lungo, pazienza:
Ch'io non son per restar, s'io non affioco.
Render ti dovrebbe ubbidienza
Ogni altro cibo, come a suo padrone,

E farti come a padre riverenza?
 Non sei tu secco poi grato bastone
 A' vecchi fiacchi, a cui bisognarrebbe,
 Se tu non fossi, andar quasi carpone?
 Oh come pe' fanciugli si farebbe,
 Che ritornasse quell'usanza antica?
 E s'egli stesse a me, la tornerebbe,
 Solevano i maestri, e con fatica
 Usargli per isferza, or tolgon pali:
 Barbara usanza, e di virtù nemica.
 E si potrebbe tor anche i pugnali,
 Io per me credo, che vorrieno spiedi,
 Come a le caccie di porci cinghiali.
 Forse che come gli altri cibi vedi,
 Questo vuol conditura, o pepe, o sale;
 O nuoce al capo, o ti fa male a' piedi?
 Chi volesse saper a quel che vale,
 Circa le medicine, o se egli è buono,
 Ne dimandi per ora un speziale:
 Che quanto io più di lui penso o ragiono,
 Tanto più che pensar ci resta, e dire,
 Questo è quasi il balen, poi verrà il tuono?
 Per ora ho disegnato di finire,
 Darengli un'altra volta il suo dovere:
 Odi le fette, io voglio ir'a dormire.
 Bronzin, senza dir più, che dà buon bere.

C A P I T O L O

Sopra le Ricotte, a M. Guarnucci.

IO ho fantasticato tutta notte,
 Che cosa sia l'ambrosia, che gli dei
 Mangiano in cielo, infin son le ricotte.
 Questo è Guarnuccio, il punto, ch'io vorrei
 Diventar musa, perch'io non son quello,
 Che

Sopra le Ricotte 153

Che possa dirne appien, nè tutti i miei.
Questo è un cibo tanto buono e bello,
Che chi volesse dir le lodi sue,
Bisognarebbe haver un gran cervello.
Bisognarebbe un capo, come un bue,
Io fui per dir, come quel del Martino;
Ma gli havria detto elle son delle sue
O cibo più ch'human, più che divino,
Doverebbe ciascun quando ti vedè
Trarsi di testa, e farti un bello inchino.
Ben è colui nimico della fede,
Che di fuor non s'allegra, e dentro gode,
Quando in un piatto una ricotta siede.
Dica chi può le tue tante altre lode,
A me basta dir sol, che tu sia tale,
Da lasciarne non eh'altro l'uova sode.
In voi nulla non è, che faccia male,
Come dir lische, o ossa, e non havere]
Bisogno d'altro, che d'un pò di sale.
Chi vuol cose mangiar, che faccin sete
Mangi de'bruchi: potta di san Piero,
Chi non s'adirerebbe, ben sapete?
Se vogliono havere sete daddovero
Habbian la febbre, come hebb'io quattr'anni,
Che fui sei volte per bermi un christero:
E mi ricordo per un San Giovanni,
Ch'io mi ciurmai sol per haver cagione.
Di bere un sorso, or vè sottili inganni?
Ma per tornare a voi buone persone,
Che volete mangiar non sempre bere,
Gliè meglio una ricotta, che un cappone.
Chi vuol nel mondo il sommo bene havere,
Mangi di quelle parecchie racconcie,
Questo è quel, che trapassa ogni piacere.
Qui vorrei io ben far con le bigoncio.

Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
 Che le son miglior semplici, ch'acconcie.
 Benedetto sii tu, Lorenzo Scali,
 Che ne mangiasti ventotto a merenda
 Così si fanno gli huomini immortali,
 Lascia ti priego, lascia ogni faccenda,
 Vienti a star meco al ponte alla badia,
 Dove ne mangerem sempre a vicenda.
 Che tutto'l tempo della vita mia
 Non vò far altro, che mangiar ricotta,
 Ch'io non so la più alta fantasia.
 Bel dubbio certo s'ell'è cruda, o cotta;
 Nè maraviglia è già se nol so io,
 Ch'appena il sà una persona dotta.
 O più d'ogn'altro avventuroso Dio,
 Pane, e tu Pale, a cui sempre i pastori,
 Sol di ricotte pagan l'anno il fio:
 Habbiansi gli altri pur le rose, e i fiori,
 E stieno al volger degli arrostiti intenti,
 Pascendosi di fumi, e vani odori.
 Forse che quì bisogna haver buon denti,
 O aspettar, che la si freddi: in fine
 Nella ricotta son tutti i contenti,
 In questa son le rose senza spine,
 Chi non sapesse a quel, che l'huom è nato,
 E'l volesse saper, questo è'l suo fine.
 Io non so s'io m'ho letto, over sognato,
 Che questo è quel prezioso liquore,
 Che cadea nel deserto d'ogni lato.
 Gli ha ben poco cervello un che si muore,
 Ed è ben cieco, chi non vede in queste,
 Quel bel lattato, e candido colore,
 Non più commedie, non più canti, o feste,
 Ognun di queste sol scriva, e ragioni,
 E'l dà da lavorar, e delle feste.

Sopra le Ricotte 155

Io non posso negar, che non fian buoni,
Quei cai di latte, ma chi vuol più tosto
Che le ricotte quei, Dio gl'el perdoni.
Gliè come dir, potendo haver arrosto
Buon Beccafichi, tor degli stornegli,
E dar vin vecchio per haver del mosto.
Questo è cibo da giovani, e da vegli,
Questa nutrice l'huom, questa il mantiene.
Non sia chi mi ragioni de' crespegli.
Doverebbe ciascun, ch'è huom dabbene,
Tenere una ricotta per insegna,
Che nè di Marian non faria bene.
Questa è una vivanda tanto degna,
Ch'è tale, e molti dicon, che'l suo nome
Lodar sè stesso e riverire insegna.
Chi vuol saper, quando la venne, e come,
Se'l facci dire, e legga le Sibille,
E troverà, che si faceano a some.
Ed è opinion, che'l grande Achille,
Tristano, e gli altri cavalieri erranti
Mangiassan le ricotte a mille a mille,
Se Plinio, o Discoride, fra tanti
Miracol non ne feron menzione,
Fu per non insegnarlo a gli ignoranti.
O infinita consolazione!
Una ricotta haver da ogni mano,
E cacciarcela in corpo ad un boccone.
E non t'ha detto il tuo maestro Ciano,
Che se ne distillasse un'alchimista,
Farebbe quel che non fè Carlomano?
A me non basta in modo alcun la vista,
Come a mangiarne di lodarle affai,
Poi faria maggior opra, che'l Salmista,
E dipoi ingegno da far gli arcolai.

L E
TERZE RIME

D E L

M A U R O

C A P I T O L O

Della Fava.

S Ignorà, egli è gran tempo, ch'io pensava,
 D'accordar con le Muse il mio cervello,
 Per cantar l'eccellenza della Fava,
La qual non è già pasto da Tinello,
 Ma da ricchi, Signori, e gran Prelati,
 Che tutto'l dì se n'empiono il budello.
Ver'è, ch'un tempo fu cibo da frati,
 Or tutta Italia, e voi l'anteponete
 A i bocconi perfetti, e delicati.
Or in questo cantar, che quì vedrete,
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
 Le lodi della Fava intenderete.
Voi se martel d'amor forse vi preme,
 Sgombratelo dal core, e siavi lieve,
 Oprando la virtù di questo seme.
Io farò nel mio stil cantando breve,
 Ricevetelo voi siche non v'esca
 Da quel vostro gentil petto di neve.
Così d'ogni stagion la Fava fresca

Hab.

Della Fava 157

Habbiate a tutto pasto, e nel vostro orto
Quanto vi piace più tanto più cresca.
Io io ch'ella vi piace, e dà conforto,
Perchè non solamente i vivi alletta,
Ma si suol dar ancor quand'un è morto.
Par che Natura in lei tutta si metta,
E si stenda per lungo, ed attraversi,
Ed habbia ogni sua forza in lei ristretta.
Questa già fè per paesi diversi
Cerere andare, e correre Atalanta,
Non li pomi cantati in mille versi.
Ma donde vien, ch'ogni poeta canta
Più tosto i lauri, i pampani, e le spiche,
Che questa gloriosa, e nobil pianta?
Come piene veggiam le carte antiche
De le picciole mente, e de Priapi,
Ch'eran così a quella etade amiche.
Così dovremmo noi da mille capi
Questo frutto cantar, ch'orna le mense
Di Duchi, Regi, Imperadori, e Papi.
Ognun ne mangia, e non è chi ci pense,
Ed in scriver le pesche, e gli martelli,
Sono le voglie de' poeti intense,
I quai dovrian di fave, e di baccelli
Non d'hedere, o di lauri ornar la testa,
Alla barba di Cesari, e Marcelli.
Quest'è quel verde ramo altero, e questa,
Quella piana gentil, che la mia vita
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Onde a cantar la sua virtù infinita,
O sparger le sue lodi in ogni gente
Non potre'io senza la vostra aita.
Ma per non la lodar generalmente,
Vegniamo un poco a gli particolari,
E qui, Signora, mi vedrete ardente.

Qui

Qui non è già mestier, ch'io vi dichiarai
 Di questa cosa l'etimologia,
 Come fanno i pedanti a gli scolari.
 I quai la pianton per Astrologia,
 Calculando gli tempi, e misurando
 Tutta la circolar Geometria.
 Columella, e Varrone han scritta quando
 Si debba seminare; ed era degno,
 Ch'andasser sempre lei sola cantando.
 Vergilio, che fu huom di tanto ingegno,
 Se lo spese in cantar lo Dio de gli orti
 Volgendo i suoi pensier tutti a quel segno.
 Il qual però non hebbe tutt'i torti
 Di cantar quel famoso, e chiaro Dio,
 Senza il qual noi faremmo tutti morti:
 Del qual intendo di parlar anch'io
 Quando che sia, e a voi drizzarlo tutto,
 Se darete udienza al parlar mio.
 Parlando quegli tre di questo frutto,
 De la stagion han scritto, e del terreno,
 S'egli debbe esser grasso, over asciutto.
 Or non si cerca quell'ordine appieno,
 Perciocchè d'ogni campo e in tutti i giorni,
 E' chi fresca la vuol, chi più, chi meno,
 E chi vuol aspettar che Maggio torni,
 Sempre si troverà magro, e digiuno:
 Portando invidia a'corbi, e a gli storni.
 Però lo ingegno human fatto importuno
 Alla natura, a mezza state, e al gelo
 Coglie la fava, all'Aer chiaro, e al bruno.
 Egli è ben ver, che sotto il freddo Cielo,
 E sotto il caldo men felicemente
 Alza la testa dal suo verde stelo.
 E dir si può d'amor quasi parente:
 Perciocchè seco alla stagion novella

Si risen.

Si risente, e si muove arditamente,
Allor ogni matrona, ogni donzella
Ne vuol il grembo pien, piene le mani,
Ogni sdentata, e fredda vecchiatella.
Allor vengon allegri li villani
Sguazzati per li campi a la verdura.
Crescon le Fave, per monti, e per piani.
O felice colui c'ha tal ventura
Di cogliere a sua voglia, e dimostrare
Ne i campi suoi quantunque può natura.
Or perchè ragionevole mi pare
Di non lasciar due cose principali
In ogni cosa, che vogliam lodare:
L'una è la qualità, che gli animali
Distingue da le piante, e'l ner dal bianco,
Dal cul le brache, e da gl'occhi gli occhiali.
L'altra è la quantità, che'l più, e'l meno
Ti mette innanzi di tutte le cose,
E le vedute, e non vedute unquanto.
Io vi dirò perchè natura pose
In lei così mirabil magistero,
Cose non già mai dette, o in versi, o in prose.
La Fava è un legume, e bianco, e nero
Il qual si mangia tutto, ed è senza osse,
E più diletta chi lo mangia intero.
Di cui l'alto inventor chi primo fosse
Vò che sappiate, e vi dirò più a basso
Qual sien meglio, le picciole, o le grosse.
Perciocchè mi convien ir passo passo,
Come vanno li fanti in ordinanza,
Che l'un non pone innanzi l'altro un passo.
Benchè a dir d'ogni parte la sostanza,
E le proprietadi ad una ad una,
Non farian tutti gli huomini a bastanza.
Voi dovete saper ben, che nescuna

Cosa

Cosa del Mondo tanto s'affomiglia,
 Quanto la Fava al moto della Luna.
 Voi la vedete or pallida, or vermiglia,
 Or su per l'alto ciel crescendo alzarfe,
 Or calar verso terra mille miglia:
 Or tutta, or mezza, or così poca farfe,
 Ch'a gran pena con l'occhio altri la mira,
 E per molto cercar non può trovarfe.
 Quando verso Oriente il carro tira,
 Quando verso Occidente ella declina,
 E quando non so dove si ritira:
 Or si leva la fera, or la mattina,
 Or giace sonnacchiosa, e fuor non esce
 Con gli occhi molli, e con la testa china.
 Così vedete voi se non v'incresce,
 Che con tal variar questo lavoro
 Or nasce, or muor, ora scema, ed or cresce.
 Hanno gli eclissi ciascuna di loro,
 E la sua opposizion a certi tempi,
 E a cert'altri poi prendon ristoro.
 Sopra di ciò non voglio darvi esempi;
 Benchè sia astronomico discorso,
 Ch'offenderia l'orecchie a questi scempi.
 Chi non intende della Luna il corso,
 E'l crescer della Fava, ha poco ingegno,
 E vada pur a Siena per soccorso.
 Or se voi mirerete il bel disegno,
 Direte, che sì vago, e gentil frutto,
 Cerere mai non hebbe nel suo regno.
 La Fava ingrassa ogni terreno asciutto:
 Se ella corrompendosi l'impregna,
 E del suo seme lo riempie tutto.
 Così a moltiplicar il modo insegna:
 Altri legumi han tal virtute ancora,
 Ma la lor qualità non è sì degna.

Della Fava 161

S'io dicessi, che il mondo inostrà, e'nfiora
La Fava, e che l'aumenta, e lo rinova,
E che le bestie, e gli huomeni innamora:
Voi direste che questa è cosa nuova,
Ch'io son Poeta magro, e ch'io vaneggio:
Però mi taccio, e non vengo alla pruova:
Che quando io dico il vero, e quel ch'io deggio,
E poscia per altrui m'è contraddetto,
I mi consumo, e non posso haver peggio.
La Fava è un' altissimo fuggetto,
Il Cece ancor, il Fagnuol, e'l Pisello,
A parangon di lei per nulla io metto,
E veramente ho sì fatto cervello,
Che quando havrò la Fava, o cruda, o cotta,
Ogni legume io manderò in bordello.
Non fè natura mai cosa sì ghiotta,
Che senza quasi romperla co i denti,
Par che 'l maschio, e la femina la inghiotta.
Furon certi Filosofi prudenti,
De' quali fu Pitagora il maestro,
Che vietava la Fava a quelle genti.
Eran ribaldi, e ladri da capestro,
Che ingannavan con arte gl'ignoranti,
E poi se ne mangiavano un canestro,
Così fanno hoggi certi Frati santi,
Che la lussuria seppelliscon viva,
Chiamando amore Vener' i furfanti,
Riprendono in altrui la vita attiva,
Ed essi più, che'l vespro, e'l mattutino;
Hanno in uso l'attiva, e la passiva.
Così Maumetto già per torre il vino
Seppe persuader Provincie, e Regni
Col suo sottil ingegno, e pellegrino.
Gli parve, che i plebei non fosser degni
Di quel liquor: e così sempre al mondo

Sovrà

Sovra la forza son stati gli ingegni .
 Pitagora , ch'havea pescato al fondo ,
 E delle cose la ragion sapea ,
 Ogni gran savio fea parer secondo .
 E delle Fave nemico pareva :
 Ma se ne confortava il gusto , e 'l tatto ,
 E d'altra cosa quasi non vivea .
 Hoggi le vuol mangiar , e 'l savio , e 'l matto :
 E son di quei che quante ce ne sono
 In corpo le vorrien tutte a un tratto .
 Il boccon in effetto è bello e buono :
 Dice così quel Monsignor , che scrisse ,
 S'egli è cosa tra noi , ch'habbia del buono :
 E quel , che per le rime le riscrisse ,
 Quanto ne può mangiar tant'è beato :
 Così son le sue forti a ciascun filè ,
 Parmi d'haver quasi troppo parlato
 Nella parte minor di questa cosa ,
 Havendo quì maggior materia allato :
 Credo , che non sia vergine nè sposa
 Nel casto sen della mamma nudrita ,
 Che non colga la Fava anzi alla rosa ,
 Nè vecchia sì increspata , e ribambita ,
 Che non ne voglia la scodella piena
 Ne l'estreme giornate di sua vita ,
 Nè fanciullo da latte tolto appena ,
 Che non se n'empia (io volea dir la pancia)
 Ma la rima mi sforza a dir la ichiena .
 Nè cavalier , che porti spada , o lancia ,
 Che ne volesse men del suo dovere ,
 Per lo Regno di Spagna , e quel di Francia :
 Però cred'io , ch'ognun possi sapere
 Senza che io il metta quì , qual'ella sia ,
 Come si mangia , e con quanto piacere .
 E giammai par , che questa Fava mia

Non

Non eape quì, com'era mia credenza.
 E v`a moltiplicando tutta via.
 Onde dispongo di mutar sentenza,
 E partir questa Fava in duoi mortai,
 Se pur del terzo io mi potrò star senza.
 Veggio, ch'ho detto poco, e scritto assai:
 E della quantità, ch'io vi promisi
 Sarà ben tempo, ch'io dicessi omai.
 Sopra la qual ci sou di belli avvisi,
 E credeva spiegarli in questo foglio
 Allor, che col pensier l'opra divisi,
 E potrei farlo ancora, ma non voglio:
 Perche forse vi preme altra faccenda;
 Diman farò con voi sicom'io soglio
 Infra l'ora di cena, e di merenda.

CAPITOLO SECONDO
 DELLA FAVA

A Madonna Flamminia.

Questo leggiadro, e glorioso frutto,
 Del qual ho fatto, e mi convien far versi,
 D'ogni altra cura m'allontana in tutto.
 Cantate i sagri fonti e i fior diversi,
 E le spighe mature, e i campi lieti,
 Voi, che in stili scrivete ornati, e tersi.
 O donna, che d'amor tutti i segreti
 Sapete, e sete vaga d'altri rami
 Che di quelli onde s'ornano i Poeti,
 Datemi aita, ed ambi duoi forami
 Siatemi larga de l'orecchie vostre,
 Se v'aggrada di far cosa, ch'io brami.
 Qui cresceranno le fatiche nostre,
 Dove convien, che innanzi ogn'altra cosa
 Di questa pianta l'inventor vi mostre.

In quella antica etade sì famosa,
 Allor, che fu de i miseri mortali
 La natura de'Dei tanto pietosa,
 Che dalle fiere, e da i brutti animali
 Ne diviser gli alberghi, e le vivande;
 E trovaron rimedio a i nostri mali,
 Ed in vece dell'acqua, e delle ghiande,
 Cerere trovò il Pane, e Bacco il Vino:
 Ed a trovarlo fu ben cosa grande.
 La gran Madre de i Dei trovò il suo Pino,
 Giove la Quercia, Pallade l'Uliva,
 E'l biondo Apollo il suo Lauro divino,
 La verde terra allor tutta fioriva,
 E qual di nove piante l'adornava:
 E qual di novi frutti la nudriva.
 Pensoso in vista il Dio degli orti stava
 E drizzatosi in piè senza berretta
 In mezzo l'orto suo piantò la Fava
 Corser le Donne di quel tempo in fretta,
 A coglier tutte de i frutti novelli,
 Ove molte di lor hebber gran stretta,
 E gli huomini com'eran vaghi, e belli,
 Se ne venian in calze a campanelle
 Con le donne a mangiar Fave, e baccelli,
 E le figlie di Giove, e le forelle
 Tanta se ne mettean dove si mette,
 Quanto potea caper dentro la pelle.
 Quante volte Giunone ignuda stette
 Tra le Fave in disparte a l'ombra fresca,
 Cogliendo le più grosse, e le più elette.
 Era vago il mirar come ella cresca,
 Ed era il suo sapor tanto soave,
 Che chi'l gustava non bramava altr'esca,
 Onde sforzato fu con la sua chiave
 Di ferrar ambiduo gli usci dell'orto

L'in-

L'inventor glorioso delle Fave .
Ma lo ingegno degli huomini fu accorto ,
Onde divenner ladri di quel seme ,
E'l mondo ne fu pieno in tempo corto .
Allor tutta s'alzò l'humana speme
Drieto a le Fave , e fu l'industria tale ,
Ch'ognun si mise nelle cose estreme ,
E quella prima forma naturale
Fu con l'arte accresciuta a tal misura
Che ben sapete voi che cosa , e quale .
Ogni cosa fa al mondo la natura ,
Ma sarebbe una bestia senza l'arte ,
Comè senza pennello la pittura ,
Crebber le Fave al mondo in ogni parte ,
E furon sì le genti industrie ,
Ch'ogni persona n'ebbe la sua parte .
Le donne non havean sì fatte cose ,
Onde ne venne lor tanta la fame ,
Che tutte ne divennero golose .
E le ricche Signore , e le Madame
E le belle Duchesse , e le Reine ,
Giammai non ne faziaro le lor brame .
Quando fur prese a Romà le Sabine ,
Tutta la gente lor maschia si mosse ,
E venne a vendicar tante rapine .
Appena che signate eran le fosse ,
E i nostri non havean altro vantaggio ,
Se non le Fave più lunghe , e più grosse .
Onde quei si tornarò al lor viaggio ,
E lasciaron le donne a li Romani ,
Senza vendetta far di tant'oltraggio ,
Ed elle , quando quei venivan strani ,
Andaro incontro lor gridando pace ,
E di Fave tenian piene le mani .
Indi poi nacque quella gente audace .

E quel-

E quell'ardita, e sì bestial famiglia,
 Di cui Rona superba ancor non tace.
 La qual hebbe le Fave a meraviglia.
 Grandi più ch'altra mai a Roma haveffe,
 Nè lontano da Roma mille miglia.
 E perchè tutto'l mondo l'intendesse,
 Da le Fave si prese il gran cognome,
 Che l'imperio Roman tant'anni resse.
 E già più di trecento di quel nome
 Furon morti in un giorno da i Vejenti
 Di Fave guaste, più di mille some.
 Per fino in ciel s'udiron i lamenti
 Delle povere donne scapigliate,
 Che di tanta jattura eran dolenti.
 Tanto piagneano, ch'era una pietate,
 E fu in questa città, com'or di grano,
 Gran carestia di Fava in quell'etate.
 Ma d'un sol cesto, che rimase sano,
 In brevissimo tempo fu ripieno
 Di tal semenza il buon campo Romano.
 Altri ch'a lavorar questo terreno
 Vennero chi da'Sani, e chi da'Marfi,
 E i lor letti superbi eran di fieno,
 Seguiron quella via per innalzarsi,
 E da Piselli vollero i Pisoni,
 E da le Lente i Lentuli chiamarsi.
 Dal Cece furon detti i Ciceroni,
 Ed essi ne fur Consoli, e Pretori
 E'n toga parimente, e'n arme buoni.
 Ma quanto l'alte Terre son maggiori
 Delle capanne, e de le fonti i fiumi,
 Tanto questi di quei furon minori.
 E i fatti lor al fin fur ombre, e fumi,
 E gli Fabj tra loro di grandezza
 Fur come Fave tra gli altri legumi.

Qual pensate, che fosse l'allegrezza
Delle donne, a veder sì nobil gente,
E delle Fave loro la bellezza?
Quella età sì fiorica, e sì valente,
Che fu amica dell'honor cotanto,
Onde la vita si stimava niente,
Vinsè coll'arme il Mondo tutto quanto,
E così come d'ogni cosa ell'ebbe,
Di Fave ancora volle haver il vanto.
Dir quì una historia lunga si potrebbe
Sopra la quantità, che tanto piacque
In cotant'Anni, che l'imperio crebbe.
Quando talor la gente in ozio giacque,
E fu ferrato il Tempio de la guerra,
Ogni buon studio, ogni bell'arte nacque.
Si sguazzava di Fava in questa Terra,
Da Crassi, e da Luculli era tenuta
Per lo più nobil frutto della terra.
E nelle guerre ancor fu conosciuta
Quanto valea da qualche Imperadore;
Dove non era stata ancor veduta.
Poichè per l'oriente a grand'honore
Già le Fave Romane furon sparfe,
Voi dovete saper ciò che fè amore.
Quella che per Antonio, e Cesar arse,
Ne le sublime cene, che fur fatte,
Mai non potè di Fave satisfarse,
Benchè gemme finissime disfatte
Fossero, l'Ipocrasso a quelle cene:
Cio è perle in Aceto liquefarte.
Infin tanta virtù la Fava tiene,
Che la dovria mangiar la notte el giorno.
Ogni ben nata donna ogni huom dabbene.
Dovrebbe ogni Signor esserne adorno,
Tenerla in casa in camera, e nel letto,

Ne

Nel corpo, e nelle man dentro, e d'intorno :
Or della sua grandezza io non ho detto

Qual Regno, o qual Città più se ne vante :

E questo chi lo mira è un gran soggetto .

Parla diversamente il volgo errante ,

E ciascuna dà l'honor al suo paese ,

Chi l'ha più grossa, e chi l'ha più galante ,

Nascon ben grandi nel campo Pugliese

E'l Mantovan ancor brava a credenza ,

Però feco là vuol sempre il Franzese .

Basta che Italiana è la semenza ,

Italiano e'l nome, e chi lo niega ,

Non è degno d'haver sua conoicenza .

Senza Ypsilon si scrive, e senza omega .

Ma si trova pe'l Mondo in ogni banda

Come l'oro, e l'argento d'ogni lega .

In Francia, in Spagna, in Anglia, e in Irlanda .

Ed in India si trova, ed in Egitto ,

E più, e meno di questa vivanda .

S'io non me l'ho sognato, io trovo scritto .

Che Galatea ne vidde a Polifemo

Un gran baccello smisurato, e dritto .

E di rubarlo havea un desir estremo ,

Ma la paura del Ciclope fiero

Fè il desiderio della ninfa scemo .

E se voi mirerete daddovero ,

Vedrete, che la Fava ha nella testa ,

Com'egli havea, un occhio solo e nero .

D'un'altra pianta grande senza questa

Anch'un Poeta anticamente scrisse ,

Che fè più d'una donna, e lieta, e mesta ,

La qual con gran stupor vide in Ulisse

La Figliuola d'Alcinoo, e la moglie

Castà vent'anni in aspettarlo visse .

Ora vi vengo a dir, come si coglie ,

E del

Della Fava. 169

E del cibo, e del vaso che n'habbiamo,
E del frutto, e del fiore, e delle foglie.
Chiaro-è che col baccello la vogliamo,
Mentr' ella si può haver in cotal modo,
E fresca, e verde quanto più possiamo.
Chi lo mangia ben fatto, e grosso, e sodo.
Chi più tener lo vuole, e più minuto,
Tutti son favii, e ciascheduno lodo.
Più volte con voi, donne, i'm'ho voluto
Chiarir di questo, e sempre le parole
A gli effetti contrarie ho conosciuto.
Generalmente ogni huom maggior ne vuole
Di dietro al pasto, ma per suo appetito
Dietro, e dinanzi ogni donna ne vuole.
Non sia già così pazzo alcun marito,
Che senza Fava la sua donna lasse:
Perch' egli ne sarà mostrato a dito.
Non si potria tener chi la legasse,
Di non mandar in volta le fantesche,
A procacciarne ove se ne trovasse.
Io per me già quando l'haveva fresche,
N'ho donato a parecchie bisognose,
In fin' alle spagnole, e alle tedesche.
Le Fave son come i fiori, e le rose,
Che'l tempo le ne guasta, e vanno via
Alla vecchiezza come l'altre cose,
Non so s'egli sia vero over bugia,
Ma trovo scritto, che nel tempo antico
Alcun prete mangiar non ne solia.
Or non è Cappellano sì mendico,
Che non se ne fatolli alcuna volta,
E non sia sempre delle Fave amico.
Delli preti maggior la schiera folta,
Ch'a coglier se le van mattina, e sera,
E se la mangian poi quando l'han colta.

A dir già non mi par cosa leggiera,
 E chi potesse pur dirne a bastanza
 Farebbe un libro, e una historia intera.
 Com'è proprio di Spagna la creanza,
 Di Napoli il dir molto, e l'haver poco,
 Di Roma la miseria, e la speranza.
 Così il mangiar la Fava in ogni loco
 A gli huomini, a le donne, a' Preti, a' frati,
 Chi la vuol cruda, e chi ben cotta al fuoco.
 Veder li tempj di baccelli ornati,
 E'altro che veder stelle nel cielo,
 E per tranquillo mar legni spalmati.
 Io per me in tutto'l dosso non ho pelo,
 Ch'io non volessi, ch'ei fosse una fava;
 E poi girmene ignudo al caldo, e al gelo.
 Dissero alcuni, che'l corpo gonfiava,
 Dico a mangiarla innanzi, che dappoi
 Del pasto sua virtù non operava.
 Questo giudizio, donne, sia di voi,
 Che le mangiate com'ho sopra detto,
 Drieto è dinanzi, e più spesso di noi,
 Hanno certi altri savii ancora detto,
 Che l'anime de' morti sono in essa,
 E questo affai mi va per lo intelletto.
 Perchè si vede la natura istessa,
 Con tutta la virtù generativa,
 Nel mezzo della Fava essersi messa.
 Dalla natura ogn'anima deriva,
 Della natura, è proprio il generare:
 Questo lo fa ciascun senza ch'io'l scriva:
 Mai senza Fava non potrebbe fare,
 Quella è la chiave sua, che'l suo thesoro
 Non potria aprir senza essa, nè ferrare.
 Mi par quasi tutt'uno il fatto loro,
 Che quel del sustituto, e del notajo,
 Che l'un

Che l'un comanda, e l'altro fa il lavoro.
Dite pur, che natura sia'l mortajo,
E la fava il pettel da far la falsa,
Benchè di tali esempi n'ho un migliajo:
Onde l'opinion non mi par falsa
Di quelli, che dell'anime han parlato,
Anzi sottile, ingeniosa, e falsa.
Or io mi son pur troppo dilungato,
E la materia tutta via mi cresce,
Standovi appresso, e sentomi infiammato:
Ciò che n'entra nel corpo, e ciò che n'esce
In sè tiene difetto corrottivo,
O sia pane, o sia vino, o carne, o pesce,
Onde si causa nel corpo passivo
Fianchi, stomachi, febbri, e questo solo
Corromper della Fava è nutritivo.
Questo non è già punto d'acquaruolo,
Ma testimon mi sia di quant'io parlo
D'illustri, e Reverendi un lungo stuolo.
Or questo frutto è tal, che ben guardarlo
Ci bisogna, perciocchè spesso è roso
Non altrimenti, che legno da tarlo.
Chi l'ha lo tenga netto in loco ombroso
Non humido, ma asciutto, ove non piova,
Il caldo è ancor affai pericoloso.
Io l'hò veduto, e fattone la prova,
Che la Fava si guasta in un momento;
Benchè rimedio ad ogni mal si trova,
Non facciate alla Fava tradimento,
Giovani, a porla in vaso sporco, e rotto,
Che le vostre speranze andranno al vento.
Un Vaso sol che sia guasto, e corrotto.
Infetta, e ammorba ogni capace vaso,
Rivoltatelo bene, e sopra, e sotto.
Sono di quei, che già v'han posto il naso,

Per sentir ben l'odor, e per fuggire
 Il gran periglio in così horribil caso,
E spesso nelle foglie anco si mire,
 Ove spesso s'imbosca, ove s'appiatta,
 Certo animale, che si fa sentire.
Moltiplica in un giorno, e sì maltratta
 Quella parte col dente ognor rodendo,
 Che l'huom per rabbia si consuma, e grattā;
Mentre nel tuo la bestia va pascendo,
 Tu sapon molle e vivo argento adopra,
 Onde l'andrai affatto distruggendo.
Or io non vò lasciar fuor di quest'opra
 A dir del fior, perch'ei mi piace molto,
 E promisi di dirne anco di sopra.
E voi, donne gentil, quand'egli è colto,
 Di lui ne fate acqua stillata, e chiara,
 Che vi faccia lucente, e bello il volto.
E la vostra bellezza al mondo rara
 Adornate in tal guisa, ed accrescete,
 Che la natura a farsi bella imparā.
Il frutto poi, che già provato havete,
 E potete saper, quanto egli è buono,
 Ha un'altra virtù, che non sapete.
Quando per accidente enfiati sono
 Quelli, che pendon da la Fava sempre,
 E già quasi lasciati in abbandono,
Ella fa impiastri, onde 'l dolor si tempre,
 E disecca gli humori, e gli conforta,
 E gli riduce a le lor prime tempre,
Ma il desio troppo innanzi mi trasporta,
 A imbrattar tanta carta con inchiostro,
 E quest'opra dovea esser più corta.
La millesima parte io non v'ho mostro
 Delle virtuti, onde la Fava è piena,

Il resto

Il resto lascio al buon giudizio vostro :
Ch'ella più cresce , quanto più si mena .

C A P I T O L O
In lode del Priapo.

Quell' Io, che già cantai con humil verso
Due volte l'eccellenza della Fava,
Quanto potei per lungo, e per traverso,
Ora con rima più sonora, e brava,
Canto l'armi d'un Dio famoso, e grande,
Che non invidia ad Hercole la Clava,
Alle cui opre eccelse, ed ammirande
Non basta la mia penna, ne'l mio inchiostro,
Perocchè 'l nome suo troppo si spande .
Donna, che sete vaga al tempo nostro
Sovrà ciascuna d'amor fiamma viva,
E d'altro ornata, che di gemme, o d'ostro,
Voi svegliaste il mio ingegno, che dormiva,
E carca già di fave, e di Baccelli,
Ricondueste la mia barca a riva .
Or perchè di costui chiaro favelli,
Rasserenate le tenebre mie
Con la faccia serena, e gli occhi belli .
Altri cerchin favor per altre vie
D'Apollo, dalle Muse, e di Parnaso,
E vadan dietro a favole, e bugie,
Ogni poco liquor del vostro vaso
Ha più virtute a spegnermi la sete,
Che l'acqua di Castalia, e di Pegaso .
E se con la man vostra guiderete
Questo timon della mia frale barca,
Che in pelago sì grande entrar vedete,
Quel Dio, delle cui lodi il Mar si varca,
Spero, che la vedrà tornare in porto

Tosto, di merci preziose carica.
E poscia nel bel mezzo del vostr'orto
 L'insegna pianterò bianca, e vermiglia
 Di lui, che meco eternamente porto.
Così con dolci, e con pietose ciglia
 Vi miri Amore, e con piacer soave
 Cresca vostra beltade a meraviglia.
Ultimamente, ch'io cantai le Fave,
 Se vi ricorda, l'inventor descrissi,
 Che dell'orto tenea sempre la chiave:
E nel primo mio canto anco vi dissi,
 Che gran voglia tenea scriver di lui
 Qualche poema prima ch'io morissi,
E ch'io volea drizzarlo tutto a voi:
 Or ecco, ch'io vel drizzo per mostrarvi,
 Ch'amico di menzogna mai non fui,
Acconcio, e ben disposto ad honorarvi:
 Nè tempo fia giammai, ch'io non vel faccia,
 Sempre quando potrò servizio farvi.
Dunque se mentre la giornea s'allaccia
 Hoggi la Musa mia starete attenta,
 Spero di dirvi cosa, che vi piaccia.
Perocchè non è donna sì contenta,
 Nè sì trista giammai, che questo Iddio
 Non la possa in un punto far contenta.
Così fosse egli nato, ove nacqu'io,
 Com'ei nacque in paese anticamente.
 Molto lontano dal paese mio.
Ove la fortunata Greca gente
 Ebbe in quel tempo a par quasi del Cielo
 Di tanti Dei la forma, e la semente.
Ma nè Pafos giammai, Samo, nè Delo
 Fur sì famose per haver tre Dive
 Sì leggiadre in human habito, e pelo,
Come dell' Helleponto ambe le rive,

E la terrà di Lampasco, ove nacque
Questo famoso, sicome si scrive.
Nè quel, che mutò prima in vino l'acque,
Così quel, che mutò le ghiande in grano,
Tanto a'mortali per sue opre piacque,
Nè giammai sì valente Capitano,
Nè Filosofo chiaro, od oratore
Del popolo d'Atene, e del Tebano,
Alzò la nobil Grecia a tanto honore,
Quanto costui, le cui mirabil pruove
Non faranno giammai senza scrittore.
Però giusto desio m'accende, e muove
A dir di lui, lasciando star da parte
E Saturno, e Mercurio, e Marte, e Giove.
Così del suo valor faccia a me parte,
Com'io farò mai sempre il suo poeta,
E vergherò di lui sovente carte.
Egli è mia ferma stella, e mio Pianeta,
Che muove, e sforza la natura mia,
E la riempie di virtù segreta.
E credo ch'anco in voi spesso egli stia,
Ed informando la vostra natura,
Spesso ritorni per l'usata via.
Egli ha tra l'altre infin questa bravura,
Ch'entra ne'corpi altrui, come divino,
E vi si ficca in ogni sdrucitura.
Ma per tornare al mio primo cammino,
Io dico, ch'egli nacque n'un Castello
Quasi a Costantinopoli vicino.
Subito nato in lui si vide quello,
Che parve a'circustanti cosa nuova:
Lasciamo, ch'egli fosse, e grande, e bello.
Laonde al grido di sì fatta nuova,
Ogni maschio da lungi, ed ogni donna,
Corse volando, per veder la pruova.

Pareva che fosse nata una colonna
 Dal seme humano, e per meglio vederlo,
 Ignudo lo lasiaron senza gonna.
 O felice contrada, che d'averlo
 Sola fu degna, se per sua salute
 Fosse stata sì accorta in ritenerlo:
 Perchè crescendo in anni, e in virtute,
 Le matrone da lui provaron cose,
 Non provate giammai, nè pur vedute.
 E di sua tanta grazia disiose,
 Lasciando ogni altra cura in abbandono,
 A lui sen givan liete, e vergognose.
 Onde'l volgo ignorante, e non mai buono,
 Sicome spesso avvien, che i men prudenti
 Ne i governi civili i primi sono,
 Piangendo quelle misere, e dolenti,
 Per invidia, per ira, e per dispetto,
 Lo mandò in esilio ad altre genti.
 Credo, che'n quella età nessun diletto
 Quelli huomini sì antichi havean gustato,
 Salvo con le lor Donne dentro al letto.
 Non era Patriarca, nè Prelato,
 Che messo in uso haveffe il pastorale,
 Il quale hoggi tra loro è tanto usato.
 Nè s'operava punto serviziale,
 Ch'hoggi ne' corpi l'anime rimette,
 E par che dia rimedio ad ogni male:
 E per ciò quelle bestie, ch'io v'ho dette,
 Tarde d'ingegno, e d'ignoranza offese
 Fer poca stima delle sue ricette.
 Che tra la plebe ingrata, e discortese
 Par ch'accetto non sia, nè grato mai
 Alcun Profeta dentro al suo paese.
 Il giusto è sempre il primo a patir guai,
 E quel, chi la giustizia odia, e disprezza,
 E favorisce

E' favorito, e honorato assai.
Da Lampasco partito, in tant' altezza
Salfe di Fava, e sì chiaro divenne
Solo col nome della sua grandezza,
Ch'ogni nobil Città 'ncontro gli venne,
E chi lo vide ignudo, e senza vesta,
Felice, e beatissimo si tenne.
Ei non portò giammai cappello in testa,
Nè altro velo, che lo difendesse
O da vento, o da sole, o da tempesta.
Non calze, non mutande, non brachesse,
Nè altro panno, che le membra belle,
E sopranatural gli nascondesse.
Andavano in staffetta le novelle,
E i gridi si spargeano a mille a mille
Della sua fama in queste parti, e'n quelle.
Da i campi, dalle case, e dalle ville
Correano a veder lui stuoli infiniti
Di donne, e di donzelle a suon di squille.
E vedean que' miracoli inauditi,
E rosto conosceano al primo sguardo
La molta differenza de' Maniti.
Non seguì mai bandiera, nè stendardo
Sì numeroso esercito, e sì grosso
Di Capitan sì forte, e sì gagliardo:
Nè per l'asciutto letto del Mar rosso
Tanto popolo Hebreo corse fuggendo,
Da divina virtute, e grazia mosso:
Quanto di questo Illustre, e Reverendo,
Di questo Arcidivino Archimandrita
Le gloriose insegne andò seguendo.
Ma per narrarvi di sua santa vita
Qualche particolare, io mi dilungo
Da questa moltitudine infinita.
Se forse col mio dir vi parrò lungo,

scusimi il soggetto, e'l poco ingegno,
 Col qual sì tosto al segno non aggiungo.
 Mentre costui ogni mondano regno,
 Ogni provincia, ogni Città trascorse,
 Del suo valor diè manifesto segno.
 E primamente a voi, Donne, soccorse,
 E con le sue ricette singolari
 Al vostro maggior mal rimedio porse.
 Avanti lui non erano i chiavari,
 Ei fu primo inventor di belle chiavi,
 Di chiavar gioje, e vostri arnesi rari.
 E penetrando con atti soavi,
 Messè ne' corpi sterili tal seme,
 Che li fè tosto di gravidanza gravi.
 Ogni malattia, onde il morir si teme,
 Primo con servizii sgombrò di fuori,
 Ed ogni passione, ond' altri geme.
 Egli al primo apparir sanò i dolori
 Di quella madre, che tanto v'annoja,
 E donò refrigerio a' mesti cori:
 Ogni affanno di dentro, ed ogni noja
 Leggiadramente, ed ogni assalto vinse
 Di quella rabbia, che si chiama foja.
 E finalmente ogni humoraccio estinse,
 Quando la sua siringa una, o due volte
 Nel vostro sangue dolcemente tinse.
 Fu primo a risanar le piaghe accolte,
 E primo a ritrovar quel cupo fondo,
 Non ritrovato mai da genti molte.
 E cercando la Terra a tondo, a tondo,
 Nè stanco mai d'andar innanzi, e'n dietro,
 Fè servigi infiniti a tutto'l Mondo.
 Corpo havea di Diamante, e non di vetro,
 Ed in tante fatiche, ch'ei soffersè,
 Più saldo, che l'Aguglia di san Pietro.

Massimamente quando prima aperse
 La strada del ben far, chiusa, e ristretta:
 A Donne innumerabili, e diverse.
 E questa ancor fu nobile ricetta:
 D'insegnare al marito, ed alla moglie
 La forma, onde tra lor pace si metta.
 E le discordie, e le divise voglie
 Spense, e congiunse, solo in dimostrarli,
 Rifinando del cor l'interne doglie.
 Non si curò più volte d'imbrattarsi
 Dal capo rubicondo infino a' piei,
 Senza giammai dall' opera ritrarsi.
 E ritornando quattro volte, e sei,
 Forni l'ufizio suo, come convienfi
 Alla perfezion de gli alti Dei.
 Di mille altre sue pruove ciascun pensi,
 Senza ch'io'l dica; perchè giusto parmi,
 Che le parole col tempo dispensi.
 Bench'io potrei gran spazio dilungarmi,
 Per dir con quanto studio da mortali
 Fu fatto Dio de gli orti, e con qual armi.
 Ma d'avolar sì lungi io non ho l'ali,
 Com'ebbe quel poeta sì famoso,
 Il qual cantò le pesche, e gli orinali.
 Questo dunque leggiadro, e glorioso
 Fu mentre quì tra noi tante opre feo,
 Non di sè stesso, ma d'altrui pietoso.
 Com'huom'volle habitar, non come Deo,
 E ricusò luoghi honorati, e degni,
 E statue, e marmi a bel studio perdeo.
 Non volle posseder Cittadi o Regni,
 Nè altre dignità superbe, e magne,
 Che fanno distillar gli humani ingegni.
 Nè gli piacque habitar larghe campagne,
 Nè alti monti, ma un picciol orto,

Che con l'acqua natia si righi, e bagne.
 Ivi entro, come Dio saggio, ed accorto,
 S'assise il gran Priapo in maestate,
 Col capo dritto non piegato, o torto:
 Come fanno hoggidì certe brigate,
 Che di piegar la testa han sempre in uso,
 Per certa lor cattolica honestate.
 Egli con gl'occhi mira sempre in fuso,
 Se non quando talor dal sonno vinto,
 O da stanchezza lo declina in giuso:
 Ei non si vidè ma di spada cinto,
 Ma tenendo una falce in mano, volle
 Le membra in libertà scälzo, e discinto.
 Però sovente in su tanto si estolle,
 E tanto innalza sua bella persona,
 Che'l nome di grandezza a gli altri tolle.
 Egli ha talora in capo una corona,
 Donne, vostra mercè, che simil unque
 Non si colse in Parnaso, o in Helicon.
 A quella falce sua ritorno dunque,
 Con la quale il buon Dio da l'orto suole
 Fugar gli augelli, e spaventar chiunque
 S'appressa per rubar rose, e viole,
 Od altro frutto, che nudriscan l'acque,
 E rinfreschino l'aure, e fermi il Sole.
 A questo sol pensò dal dì che nacque,
 D'haver un orticel di sua man colto:
 Tanto dì e notte il lavorar gli piacque.
 E fu per certo industrioso molto,
 Massime nel piantar porri, e radici,
 Che n'havea d'ogni tempo un bosco folto.
 Ma tra le piante nobili, e felici,
 La prima fu la Fava, ond'egli ha fatto
 A tutto il Mondo tanti benefici.
 Nelle cui sante lodi io fui già tratto

Da gran desio, bench'io non haggia a voi
Nè a me stesso appieno sodisfatto.
Basta ch'io dissi, che ne gli orti suoi
Ei prima la piantò, e che sì grossa
Non si vide giammai prima nè poi.
Onde l'ingrata sua patria commossa,
Da tanto nome ogni suo error commesso
Pianse dolente, quanto dir si possa.
Ed oratori humilmente ad esso
Mandando, lo pregò, che non mirasse,
Pe sua pierade, al lor villano eccesso:
E perchè molto ognun lo desiasse,
E massime le Vidue sue divote,
Fù necessario in fin ch'ei ritornasse.
E sopra un carro di ferrate ruote,
Che portar nol potean forti destrieri,
Tosto se'n venne quanto venir puote.
Da tutti quei, che già furon sì fieri,
Fu ricevuto con la testa china,
Da tutti i Senatori, e Cancellieri.
Parea, ch'andasse Lampasco a rovina,
E tutto sottosopra ciò, che v'era,
Ribombava la Terra, e la Marina.
Piantò la Fava sua mattina, e sera,
Ogn'uno la volea fanciulli, e vecchi,
E sparse il seme in tutta la riviera.
Fero in honor di lui grandi apparecchi,
Fu largata ogni strada, ed ogni porta,
E furon rotti gli usci di parecchi.
Ogni donna di lui restava morta,
Gustando quelle Fave, assai più ghiotte,
Che non sono i Confetti, over la Torta.
Si celebravan gli orti e giorno, e notte,
Mangiavansi le Fave a tutto pasto,
Indifferentemente, e crude, e cotte.

Vi sò dir, che ne fer solenne guasto,
 E sempre ne volean la pancia piena
 Ogni donna pudica, ogni huomo casto.
 Era'l suo orto in una valle amena,
 Contigua ad un poggetto, ove a salire
 Bisogno non havea di molta lena.
 Ma perch'io intendo di voler finire,
 Benchè'l mio desiderio io non adempi,
 Lassarò cose affai, ch'io potrei dire.
 Poco anzi dissi, ch'ei non volle tempj,
 E non volle teatri, nè palazzi,
 Nè altra cosa, che da lui non s'empì.
 Soleva dir, che gli huomini eran pazzi,
 Ch'eran vaghi del largo, e del soverchio,
 Ed in tutto biasmava i lor sollazzi.
 Quasi mai sempre havea d'intorno un cerchio
 Di donne attente al suo chiaro sermone,
 Che bramavan riceverlo a coperchio,
 Deh quanto invan, dicea, cura si pone,
 Quanto male a natura si contrasta,
 Come sono ingamate le persone!
 Donne, vedete pur come si guasta
 Vostra bellezza, e non ha privilegio
 La più bella di voi, nè la più casta.
 Perdere il tempo caro, è un sacrilegio,
 Venite all'orto mio, venite spesso,
 Ad imparar qualche bell'atto egregio.
 Di tutti questi frutti, e di me stesso,
 Con ciò, che mi vedete qui dinanzi,
 Vi farò copia sempre, come adesso.
 Non hò, nè voglio robba, che m'avanzi,
 E più ve ne darei, se più n'havessi,
 Non gite dietro a fole di Romanzi.
 A ciascuna di voi, che mi s'appressi,
 Allargherò la via del sommo bene,
 E done-

E donerò diletti dolci, e spessi.
Mirate quanta machina sostiene
Questa persona mia, quanta fatica,
Per molta che di voi pietà mi viene.
Parmi ben, che di voi alcuna dica,
Ch'io non son vago, nè leggiadro in vista,
Ma un duro, e grosso Dio fatto all'antica.
Ma se per ben oprar merto s'acquista,
E se mirar vorrete alle mie opre,
Nulla di voi fia mai dolente, e trista.
Se mia persona ignuda si discuopre,
Facciol perchè più manifesta, e chiara
E' quella cosa, che mai non si cuopre:
Da me virtute, e cortesia s'impara,
E soave soffrire, e pazienza,
Accompagnata da dolcezza rara.
Lascio a Pallade il pregio di scienza,
La medicina a Febo, a Marte l'armi,
A Mercurio l'ingegno, e l'eloquenza.
Io delle penne altrui non vò adornarmi,
Bastimi quel ch'ognun mi vede, e tocca:
Deh degnatevi un poco di guardarmi.
Credo ben, che non sia donna sì sciocca,
Che non mi tocchi volentieri, e miti,
E mi lodi col cuore, e con la bocca.
Così la mente qualche Dio v'inspira
A ricevermi spesso così ignudo,
Movendovi a pietà de' miei sospiri.
Quante volte per voi m'affanno, e sudo,
M'induro, e poi mi stempro, e piango tanto
Che farebbe addolcire ogni cor crudo.
Questo animal, che mi vedete a canto,
N'è testimon, perchè più d'una volta
In sua presenza ho sospirato, e pianto.
Questo è quell'animal, ch'a gente stolta

Pare

Pare una bestia da non farne conto;
 Ma sua virtute al mio giudizio è molta.
Nè pur qui dove bagna l'Hellesponto
 Si tiene in prezzo, ma in lontan paesi,
 Dove riga Galefo, Aufido, e Fronto.
Là dove dopo mille, e mille mesi,
 Anzi mille, e mill'anni cresceranno
 Tante razze di Duchi, e di Marchesi:
E come di cavalli il pregio havranno,
 Così d'Asini ancor si grandi, e grossi,
 Che tutti gli altri ne sospireranno.
Io per me, se Priapo e Dio non fossi,
 Afino esser vorrei, che sì conforme
 Natura a questa mia trovar non possi.
E sempre s'affatica, e raro dorme
 E ne'servigi altrui mai non è stanco,
 E par ch'a bene oprar da me s'informe.
Di sua proprietà potrei dirvi anco,
 Ma non è necessario, ch'io mi stenda
 Con voi, che ne sapete il più e'l meno.
Ma perocchè di voi ciascuna intenda
 Questa società, ch'ei ritien meco,
 Un pocolino in quà l'orecchia stenda.
Considerando bene il popol Greco,
 Come ingegnoso, e di giudizio acuto,
 La gran conformità, ch'io tengo seco.
Questo innanzi ad ogn'altro animal bruto
 Confegrommi divoto, ed honor femmi,
 Poscia ch'ebbe il mio merto conosciuto.
E veramente tal compagno diemmi,
 Che forse ancor verrà dopo molti anni
 Qualche poeta, che l'inostri, e'ngemmi.
E tal, che non di verdi, e rossi panni
 Ornerallo, ma d'aurea, e ricca spoglia,
 In ricompensa de suoi gravi affanni.

E verrà

E verrà Donna di sì calda voglia,
Che farà vaga delle sue bellezze,
Più che Capra non è d'herba, o di foglia.
Ma per invidia delle sue grandezze,
Sicome avvenne a me, ritroverassi
Fra tanta turba chi l'odj, e disprefze.
Ma farebbe omai tempo, ch'io lasciassi
Queste parole, e con veraci effetti
Ad una ad una vi riconfortassi.
Così parlava, e nel fornir i detti
Incominciavan l'opra, e le fatiche,
Piene di foavissimi dilette.
Adunque, o Donne, che fete mendiche
D'ogni follazzo, andate a lui per grazia,
E del Padre Priapo siate amiche.
Che ciascuna di voi contenta, e fazia
Ritrovarassi, se Donna amorosa
Tanta dolcezza mai riempie, o fazia.
E voi Signora bella, e graziosa,
Quand'egli viene a voi per consolarvi,
Apriteli la casa, ed ogni cosa.
Vorrei vedervi tutta dimenarvi
Quando l'havete dentro in casa vostra,
E'n servizio di lui tutta stillarvi.
Perocch'egli è l'honor dell'età nostra,
Di tutte le passate, e le future,
Nè altro Dio sì grande a noi si mostra.
Gran Padre dell'humane creature,
Pittor di cose vive, e scultor vero,
D'altro, che di marmoree figure.
Questo fa le sue cose daddovero,
E non sono apparenze, o prospettive,
Che ingannan l'occhio, e'l nostro van pensiero,
Que', che per imitar le cose vive,
Sono eccellenti, come il Buonarrotto.

E quel

E quel d'Urbìn, ch'ancor per famà vive,
 S'havesse dato lor la voce, e'l moto,
 Havrian fatto figure, e marmi vivi,
 In dispregio di Lachesi, e di Cloto.
 Ma a tal perfezion non è chi arrivi,
 Se non costui, che col pennello forma.
 Naturalmente volti humani, e divi.
 Tutti gli altri van drieto alla sua orma,
 E seguono i sui esempj, e li suoi modi,
 Il suo bello artificio, e la sua forma
 E perciò degno è ben, ch'ognun lo lodi,
 Ognun l'honori, s'egli ha senno in capo,
 E voi, Signora, con perpetue lodi
 Honorate l'altissimo Priapo.

C A P I T O L O
*In dishonor dell' honore al Prior
 di Jesi.*

Voi sapete, Prior, che voi, ed io
 Habbiam più volte insieme ragionato,
 Or sopra il fatto vostro, or sopra il mio:
 E spesso il fatto nostro habbiam lasciato,
 E detto mal di quei, ch'alla natura
 In sul mostaccio tanti fregi han dato.
 La qual semplice, nuda, sciocca, e pura
 Fè tante belle cose, e dielle a noi,
 Che siamo indegnamente sua fattura.
 E fè le donne, e gli huomini, che poi
 L'hanno sempre trattata da matrigna,
 Adulterando i magisteri suoi.
 Che quanto ella è di noi madre benigna,
 Tauto siamo noi di lei figli perversi,
 Semo stati canaglia empia, e maligna.
 Però di quello, che in luoghi diversi

Hab-

Al Prior di Jesi 187

Habbiam fatto parole tante volte,
Ora quì in Adria intendo di far versi.
Dove perchè non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma.
Mastro Dionigi, e Ambrogio, che m'ascolte.
Non porterian cent'Asini da soma
Le cose, che ho da dir, che sono assai,
Più che non ho capegli in questa chioma.
Ma sol d'una vò dir non detta mai,
Nè pur considerata da poeti,
Che vanno a stampa come li Notai.
Queste non sono leggi, nè decreti,
Nè Avvocati, nè Procuratori,
Nè scriver, nè servir, nè star con Preti.
Non son Bargelli, nè Governatori,
Nè Rota, nè Registri, nè censure,
Nè Giudici, nè Birri, nè Cursori.
Nè di contrasti horribili figure,
Nè polize brevissime di banchi,
Nè modi diversissimi d'usure.
Nè tuttavia temer, che'l pan ti manchi,
Che ti cresca la fame, havendo sproni
Di povertade, e di miseria a i fianchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, o ceppi, non tratti di corda.
Non gir per boschi a rischio di ladroni.
Non darci in preda ad una Lupa ingorda,
E comprar a danari un piacer vile
D'una sporca rognosa, e d'una lorda.
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muova a pietà de' tuoi mal'anni;
Ella sen'ride, e mai non cangia stile.
Nè ricchezza cagion di tant'inganni,
Nè avarizia cagion di tanti mali,
Nè povertà cagion di tant'affanni.

Non

Non mille tradimenti de'mortali,
 Mill'instrumenti da troncar la vita,
 Non mille modi di morti bestiali.
 Cose, che del suo corso hanno smarrita
 La povera natura, ed innocente,
 L'hanno vituperata, l'han tradita.
 Ma d'altro, che la fa gir più dolente,
 Che l'ha trafitta, e quasi spenta affatto,
 Intendo di parlar sì nuovamente,
 So che molti diran, ch'io sono un matto,
 Dicendo mal di quel che sì soprano,
 Sì degno al mondo i santi antichi han fatto.
 Ma io verrò con la ragion in mano,
 E mostrerrovvi à tutto mio potere,
 Ch'io non mi fogno, e ch'io non parlo in vano.
 Voi havete, Prior, dunque a sapere,
 Che s'io fossi Papa, o Imperadore,
 Molte gran cose io vi farei vedere.
 E prima caccerei del mondo fore
 Quella cosa da noi tanto pregiata,
 Quel nome vano, che si chiama honore.
 Caccerei de la testa à la brigata
 Questo sì lungo error, questa pazzia,
 Nè i cervelli de gli huomini invecchiata,
 La qual ci toglie ciò, che si disia,
 Tutti i piaceri, e tutti li diletti,
 Che per nostro uso la natura cria.
 E delli suoi maravigliosi effetti
 Il dolciſſimo gusto ne fa amaro,
 E tutti i maggior ben torna imperfetti:
 Ciò che esserne dovria più dolce, e caro,
 Tutto ne vieta, e prima lo riposo,
 L'ombra d'Agosto, e'l foco di Gennaro.
 Dicon, che non convien star ozioso,
 Ma vigilante come la formica,

Al Prior di Jesi 189

Ed esser, come l'api industrioso.
Mettono il sommo honor nella fatica,
Nel travagliarsi sempre, e far faccende,
Come facean quegli huomini a l'antica.
De'quai scritte troviam cose stupende;
Ma chi le crede non ha buon Cervello,
E perde l'opra, e l'olio indarno spende.
E dicon, che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di stocco, o d'archibugio,
Come Fabrizio, Cesare, e Marcello.
E c'haver ne la schiena un gran pertugio,
O nella pancia d'una colobrina,
Ti fa gir a le stelle senza indugio.
O quanto più mi par cosa divina,
Star riposatamente in quel mio letto,
E giacer da la sera a la mattina!
Viver senza dolor, senza sospetto
Una vita sicura dolce, e queta,
Vorrei che fosse'l mio sommo diletto.
O Dio, s'io fossi qualche gran poeta,
Come quel, che cantò il gatto, e la rana,
O quel, che cantò Titiro, e Dameta.
So ben ch'io caccerei fuor della tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso a la natura humana.
Ed aprirei sì le lor bocche chiuse
Contra a questo pestifero veleno,
Che se ne leggerien rime diffuse.
Datemi aita voi, o donne almeno,
Ond' a vostra difesa possa armarmi,
Contra il serpente, che vi giace in seno.
Vedete che per voi prendo quest'armi:
Però alcuna di voi più valorosa
In mio soccorso arditamente s'armi.
Dura legge mi par, che in ogni cosa,

Che

Che vi possa piacer, l'honor si metta,
 Come l'ortica e'l spin presso la rosa.
 Ogni vivanda v'avvelena e'nfetta
 Nessun dolce vi lascia saper buono,
 Giorno, e notte vi punge, e vi faetta.
 E questo sì eccellente, e raro dono,
 E' pur chi'l mira ben come convienfi,
 Delle cose, che pajono, e non sono.
 Ognuno il vede, e non è chi ci pensi,
 E habbiam pur a fumi, a ombre, a sogni,
 Dato il dominio delli nostri sensi.
 Non provvide natura alli bisogni
 Della vita mortal, perchè d'usarli
 Lingratissimo mondo si vergogni.
 Perchè pur dell'honor il volgo ciarli,
 Che s'attraversa ne i piacer humani,
 O per vietarli, o per più scemi farli,
 Io porto estrema invidia a Gatte, a Cani,
 Che questa ingiusta servitù non hanno,
 Nè danno orecchie a questi nomi vani.
 Le pecore, e'l monton insieme vanno,
 E fanno i lor piacer la Vacche, e'l Toro
 Sicuramente, e senza alcun affanno.
 Non lo compran con gemme, nè con oro,
 Allor non s'apron, nè si chiudon porte,
 E non è chi interrompa il fatto loro:
 Tal'era anticamente nostra sorte,
 La femmina col maschio se ne giva
 Dal giorno che nascea fin alla morte.
 Indifferentemente si dormiva,
 Le state or sotto un faggio, or sott'un pino,
 Il verno in qualche grotta, o in qualche riva.
 E s'egli era un bel volto pellegrino,
 Ch'altrui piaceffe, subito l'haveva,
 Per propria elezion, non per destino.

Allor

Allor donna amorosa non piangeva,
Ma del suo amante in compagnia si stava,
E dolcemente del suo amor godeva,
O felice in quel tempo chi s'amava!
Perchè non nacqui anch'io quand'ogni bella,
Come la fè natura ignuda andava?
Or d'altro, che d'honor non si favella,
E in guiderdon di tutte sue fatiche
La natura a l'honor han fatto ancella.
O scellerate, ed empie leggi antiche,
Poichè coglier ne fan lappole, e stecchi,
Dove natura seminò le spiche.
Ben par ch'a bel diletto ognun sel becchi,
Poichè noi stessi ne mettiamo in testa
Quel che mise natura a i cervi, e a i becchi.
Or qual cosa fu mai tanto molesta,
Tanto contraria a la vita serena,
Al comune riposo, quanto questa!
Ovunque per lo mondo il piè ti mena,
Questo importuno honor ti è sempre al fianco,
Teco sen viene al letto, al pranzo, e a cena.
E mai di seguirarti non è stanco,
Anzi par che'l tuo passo ognor avanzi,
Sforza l'arbitrio di natura franco.
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
E sovente mi tien, come cavallo,
Ch'ha il morso in bocca, e ha la biada innanzi.
Sallo colei, che così duro callo
Ha fatto al cor contra natura, e stassi
Sovr'ogni altra ostinata in questo fallo.
E coll'honor fa li medesmi passi,
Che far col suo cagnuol un cieco suole,
Che non lo vede, e dietro a lui per vassi.
Or vi dich'io che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,

Le cose, che consistono in parole
 Datemi cosa, che con man si tocchi,
 E se con mano non si può toccare,
 Che si possa veder almen con gli occhi.
 Quest'honor invisibile mi pare,
 Ed intoccabil, come febbre e gotta,
 Che ti strugge la vita, e non appare.
 Di cotal roba, nè cruda, nè cotta
 Non si vende in mercato, e pur le genti
 Dietro le vengon, come storni in frotta,
 Che fanno più quest'animi sì ardenti
 Di valorosi, e franchi cavalieri,
 Illustri, cristallini, e trasparenti?
 Ragionano di guerra volentieri,
 E'l viver, e'l morir fanno tutt'uno,
 E toccon le stelle co i pensieri.
 L'honor va per la bocca di ciascuno:
 E menton qualche volta per la gola;
 Onde ne sguazza di cartelli ognuno,
 In ogni moto, ogni atto, ogni parola
 Li termini d'honor han sempre a canto:
 Par che ne sieno mastri, o teugan scola:
 Ch'è poi questo che si prezza tanto?
 Se non fumo d'arrosto, che non sazia,
 E solo ti conforta il naso alquanto.
 Ditemi un poco voi, Prior, di grazia,
 Che prova fanno le parole belle,
 Quand'un con cerimonie vi ringrazia?
 Empiendovi la testa di novelle,
 E dicendo, signor, d'ogni vostra opra
 Vi rendan guiderdon per me le stelle.
 Voi tenete pur detto, che si copra,
 Ei vi vorria veder Principe, o Conte,
 E le mascelle in honorarvi adopra.
 Egli è pur forza al fin, ch'ella vi monte:

E vi vien voglia di graffiargli il naso,
O di dargli del pugno nella fronte.
Vedete adunque, ch'io non parlo a caso:
E a dir mal di questa cosa trista,
Non basterien le muse di Parnaso.
Cosa, che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in un momento,
E perduta giammai non si racquista.
Io ardisco di far quest' argomento:
Che questo è peggio della gelosia
E della servitù trenta per cento.
Le gelosia non è tanta pazzia:
Nè son io fuori di cervello in tutto,
S'io cerco di guardar la donna mia.
La servitù dà alfin pur qualche frutto,
Perchè servendo un'artigian fallito,
Truova a la vita sua qualche ridotto.
Questo può farti ben mostrare a dito,
E nominarti da la plebe sciocca;
Ma non trovar nè vitto, nè vestito.
Ora, Signore mie, questo a voi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poichè io
Volentieri per voi apro la bocca.
Voi havete a dolervi, al parer mio,
D'esser soggette a soma così grave,
E gran ragion di lamentarvi a Dio.
Io dissi ne l'istoria de le Fave,
Che natura un tesoro in lei tenea,
Che l'apriva, e ferrava con sua chiave.
Di questo negro honor non m'acorgea,
Che, mal grado di lei, dentro si mette,
Vi dissi, ch'esso un'altra chiave havea.
E che fa rinnovar le buche strette,
E si vi ficcha dentro, e vi dimora,
E la natura sforza, e sottomette.

Ma se forza maggior lo caccia fora,
 Non vi torna mai più, tant'è codardo,
 E disperato se ne va in mal'ora.
 Ma vi bisogna un buon cervel gagliardo,
 Un cor deliberato, che non prezza
 Delle male persone il dir bugiardo.
 E che le naturali alme dolcezze
 Preponga a queste favole merdose,
 Cogliendo tutto il fior di sue bellezze.
 Quì si potrebbe dir di molte cose
 Di gran sustanza, che mi muovon spesso
 A sospirar per voi, donne amoroſe.
 Ma lo Prior non può badare adesso,
 Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
 Di non esser chiamato anch'io con esso.
 E perchè molti a dir ne sien rimasi,
 A voi non piaccion forſi i lunghi verſi,
 Come piacer vi denno i lunghi naſi;
 Che gli humani cervelli ſon diverſi.

C A P I T O L O II.

Del Dishonore al medesimo.

IO non vi messi a tavola, Priore,
 Per voler darvi sì poche vivande,
 Havendo roba assai di questo honore.
 Mastro Dionigi ha la cucina grande,
 E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
 E pur mi prega, che per voi rimande.
 Se non havete adunque pensier maschi,
 Verbigrazia, se non sete impedito
 In qualche cosa, che'l cervel v'infraschi;
 Venitevene via presto, e spedito,
 E se volete alcuno in compagnia,
 Menate chi vi piace, ch'io v'invito.

Già le

Già le prime vivande andaron via .
Or intendo di darvi una minestra ,
Che v'andrà forse per la fantasia .
Ambrogio ha bello , e carco la balestra
Per far un tiro , e'l mastro di cucina
Ha in man la cosa con che si menestra .
Pan non habbiamo di bianca farina ,
Perciocch'appena si truova del negro
Chi leva ben per tempo la mattina .
So Esopo vostro non è itato pegro
Col fornajo , come'l nostro dispensiero ,
Il qual m'attrista quand'io son più allegro .
Portate pan con voi , o bianco , o nero ,
Ch'i miei Ragazzi son tornati senza ,
E mi fan rinnegar quasi San Piero .
E' necessarià la vostra presenza ,
Non state più a voltar Bartoli , o Baldi ,
Che ne la testa havete assai scienza .
Quell'è studio da ghiotti , e da ribaldi ,
E non da voi che sete un huom dabbene ,
Benchè talor la collera vi scaldi .
Or via , ch'io vi vò dar quel che vi viene ,
Di questo honor , e un guattero faccente
Ve n'apparecchia due scudelle piene .
Io so che per far pruova d'huom valente ,
Voi porrete li denti per mangiarlo ,
Io vi porrò la man , la lingua , e'l dente .
Ho una voglia grande di spacciarlo ,
E se pur non potremo in tutti duoi ,
Venga Mastro Pasquino a divorarlo .
Se gli è cosa nel mondo , che m'annoi ,
Quest'è desia , Prior , la qual ci toglie ,
Che l'huomo non può far i fatti suoi .
Non può sfogarsi , nè cacciar le voglie ,
Nè mostrar alle genti i suoi segreti ,

Nè senza gran periglio prender moglie ;
 Questo fa riformar sì spesso i Preti ,
 E gir per man di farti , e di barbieri ,
 E per bocca d'Historici , e Poeti .
 Mi strangolan talor certi pensieri ,
 E mi fanno crepar certi sospiri ,
 Ch'escon di dietro impetuosi , e fieri .
 Questo non vuol , che la natura spiri ,
 L'uscio le chiava , e ve l'affedia drento ,
 E ve l'affoga , e poi non vuol che tiri .
 Che vi par di quest'altro impedimento
 Di non poter andar scalzo l'estate ,
 Nè ignudo quando soffia un fresco vento ?
 Quelle lunghe , e caldissime giornate
 Ne bisogna passar carichi di panni ,
 Tanto sudando ch'è una pietate .
 Questo mi par un de i maggior affanni ,
 Che si possa provar in questa vita ;
 Vita ladra , mortal , piena d'inganni .
 Io non sapea ancor dir , Domine ita
 Quando'l maestro mio con la bacchetta ,
 Mi segnava or le chiappe , ed or le dita .
 Io era , a dir il ver , una fraschetta ,
 Ma non tanto però , ch'io non metteffi ,
 Mal volentier la mano alla berretta .
 Ei pur volea , ch'a i cenni io l'intendessi ,
 E per obbedienza bisognava ,
 Che le stringhe ben spesso i'mi sciogliessi .
 E così ad honorarlo m'insegnava ,
 A prendomi la strada a quelli studj ,
 Ond'io pur l'altro dì cantai la Fava .
 Convien che molto prima agghiacci , e fudi
 (Dicea) chi vuol toccar quell'alta meta
 De la virtù , che non si vende a scudi .
 Tanto che col suo dir mi fè Poeta ,

Onde

Onde voi forse mi vedrete un giorno
Coronato di Cavoli, o di Biera.
Ma per non gir più lungi, a casa torno:
L'honor dunque è sì fatto, che più tosto
Mi vorrei Riccio con li sbirri intorno.
Riccio si vede almen presso, e discosto,
Ma questo ladroncel mai non si vede,
E t'assalta, e si tira di nascosto.
Egli è una cosa infin la qual si crede,
Come si credon spesso le bugie,
Che per le bocche nostre acquistan fede.
Così crescon le scisme, e l'heresie,
E questo nuovo error de'Luterani
Moltiplicando va per queste vie.
Ben furo pazzi quei cervelli humani,
Che la via naturale abbandonaro,
Per farsi servi, e si legar le mani.
E castella, e cittadi edificaro,
E vi rinchiuser dentro insidie, e morti,
Che'l dolce della vita fanno amaro.
E mille tradimenti, e mille torti,
Mille invidie, e sospiri, e mille mali,
Che van per li palazzi, e per le corti.
La libertà fù tolta a li mortali,
Fur partiti li campi, ch'in comune,
Pascevan tutti quanti gli animali.
Non erano nè fati, nè fortune,
Le persone del ferro eran sicure,
E di pensiero l'anime digiune.
Eguali eran le sorti, e le venture,
E le castagne, i lupini, e le ghiande
Non si vendean a pesi, nè a misure.
Non erano in quei tempi altre vivande;
Però sani vivean l'estate 'l verno,
E s'un moriva, era una cosa grande.

Poi ch'al padre il figliuol tolse il governo,
 Ogni ben prima a gli huomini fu tolto,
 E dato il mal, che durerà in eterno.
E per legar più stretto il viver sciolto
 Vennero li dottori, e li notai,
 Gente che'l mondo han sottosopra volto.
La carestia, la fame, e gli usurai,
 E la peste, e la guerra, e li soldati,
 Che di quel d'altri non si fazian mai.
E furon li bordelli ritrovati,
 Per grazia delli quai si veggon tante
 Donne rognose, ed huomini pelati.
E s'egli fugge un giovane galante,
 Per seguir altro amor, pur li bisogna,
 Che se dia in preda ad un ruffian furfante.
Sichè gliè danno l'un, l'altro vergogna:
 Onde convien gli faccia ciò che vuole,
 Che si gratti la testa, over la rognà.
Ma tutte queste al fin farebbon fole,
 Se non fosse l'honor d'esse gran parte,
 Però ch'in tutte travagliar si suole.
Come a gli scellerati il padre è Marte,
 E Pluton delle furie, e delle pene,
 Così padre è l'honor d'ogni mal' arte,
Come mortale infermità non viene
 Senza febbre, così senza l'honore
 Ogn'altro male è poco men che bene.
Io penso, che mi soffia il traditore
 Ne l'orecchie, e mi dice, ch'io non sono,
 Come vorrei della sua legge fuore.
Or mirate, Prior, se gli ha del buono
 Ch'io dico mal di lui quanto più posso,
 Ei mi lusinga con un'altro suono.
Vi giuro a Dio, ch'io non ho pelo addosso
 Che non s'arricci quand' esso mi tocca,
E mi

E mi trema ogni membro, e nervo, ed osso.
Ha del adulator, il qual ti scocca
Nel cuor le sue faette velenose,
Quando più ci lusinga con la bocca.
Or qui scriver potrei dell' altre cose
De fatti suoi, delle quai mi rimango,
Perchè mi par, che non vi sieno ascose.
Che con voi spesso ne sospiro, e piango
E so, che voi sì buon giudizio havete,
Che tenete l'honor più vil che'l fango.
Così poteste spengervi la sete
Con l'argento, e con l'oro, come quelli,
Per li quali appariscon le comete.
Che fareste statuti buoni, e belli
In favor della povera natura.
Contra tanti ostinati suoi ribelli.
Ma questo ragionar mio troppo dura,
El Cuoco, e'l bottiglier han chiusi gli occhi,
E vanno via per una selva oscura.
E con le teste accennano a i ginocchi;
Però con questo a casa vi rimando,
Da me non aspettate altri finocchi.
Buona notte, Prior, mi raccomando.

C A P I T O L I
*Delle Donne di Montagna a Messer
Giovanni della Casa.*

IO vi descriverò, Messer Giovanni,
Di queste gentildonne di Montagna
Le fattezze, l'andar, l'habito, e i panni.
Le quali acqua stillata mai non bagna,
Nè tinge in rosso pezza di levante,
Nè copron le lor man guanti d'Ocagana.
Ma come la natura tutte quante

Di pura terra fè , così sen vanno
 Di quella ornate dal capo alle piante .
E sì strane bellezze ne i volti hanno ,
 Che sospirar Amor , e gir dolente
 Col capo chino , e la lussuria fanno .
Simile alle cucuzze è questa gente ,
 Tutte son longhe , e tutte d'un colore ,
 Io non saprei dipignerle altramente .
Quel lor terrestre , e natural pittore
 Ben le difese contra'l vento e'l sole ,
 Che tutto è smalto quel , ch'appar di fuore .
Chi viver casto alla chietina vuole ,
 E raffrenar in fatti gli appetiti ,
 Ch'essi forse raffrenano a parole ,
Queste ricette da castrar romiti ,
 Una parola in sul stomaco pigli ,
 E poi mi parli de i casi seguiti .
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli ,
 Sol per mirar le tenebre degli occhi ,
 E l'alta selva degli oscuri cigli .
Ei capei folti , bosco da pidocchi ,
 E gli denti smaltati di ricotta ,
 E le poppe , che van fin'a i ginocchi .
Pajon le guance una cipolla cotta ,
 Le labbra d'una porta un rivellino ,
 L'andar proprio d'un asino , che trotta .
Quello , con che si siede , è un magazzino ,
 Un fondaco d'odor fecondo assai ,
 Più che di Sugherello il botteghino .
L'ugna d'astor , le man son di becchai .
 Schiene da soma , e grande da stazzoni ,
 Piè da cavalli , che non posan mai .
E par c'habbian ferrati gli talloni ,
 A guisa di somari , e di cavalli ,
 Tra lor non s'usan cuoi di montoni .

Delle Medesime. 201

Per campi per le Chiese, in feste, e in balli,
Scarpe non portan mai, e contra'l fasso,
Contra'l sole, e la neve han fatti i calli.
Io prendo quì maraviglioso spasso
In vederle talor dietro un cantone,
Con le natiche alzate, e'l capo basso.
Ora d'vue, e di fichi, e di mellone
Sparger una fruttata, ed or drizzare
Di castagne, e di forbe un torrione.
So che calzoni non hanno a calzare,
Nè altri impedimenti, che lor viet
Presto i bisogni di natura fare.
Quì ci bisognerian tutti i poeti,
Con quel, che fece le cento-novelle,
A narrar di costor tutti i segreti.
Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, e suonan di coregge
Le più vaghe di tutte, e le più belle.
Ogni lor cura è tra l'armento e'l gregge.
Guidando or porci, or pecore, or somari,
Or quì per valli, or su per l'alte chiegge.
Tutte passan per man de' pecorari,
E fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'ajuto de' ruffiani avari.
Sopra punti d'honor non si combatte,
E si seguon le leggi di natura,
Ch'a in comun tutte le cose fatte.
In gelosie d'amor non si pon cura,
Nè per rispetti da ben far si resta,
Non si pensa il piacer, non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen vanno a messa la mattina,
Con le mutande de' mariti in testa.
O con un guardanappo da cucina
Sovra le spalle, e con sì strane gonne,

Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
 Per lungo, e per traverso, orsi, e colonne,
 E divise, e trafori, e gelosie,
 Che non usan costà le vostre donne.
 Quì nomi non ci son da letanie,
 Nè da medaglie, cioè Faustine,
 Mammee, Giulie, o Barbere, o Marie.
 Ma Lorette, Noterie, e Drusolline,
 Marfilie, Pacifice, e le Rosate
 Sonline, Fiordispine, e Cherubine.
 Prudenze, Bellefior, Purificate,
 Glorie, Vanmiccie, Perne, e Sariane,
 Costanze, Preziose, e Consolate.
 Gentilesche, Salinie, e Coromane,
 Liambie, Celestine, e Primaverae,
 Imperatrici, Herminie, e Padovane.
 E l'altre molte, che fan lunghe schiere,
 E son quì prime, e tengonfi per dee,
 E van superbe, e di tai nomi altiere.
 Più che non vanno a Padoa le Mattee,
 Più che nel Viterbese le Battiste,
 Più che le nostre Baccie, Cecche, e Mee.
 Io vi conforterei, che voi veniste
 Sopra la vostra mula infin quà suso,
 Che copia vi farei di queste viste.
 Ma voi vi trattullate in Roma giuso,
 Con quei volti lucenti, e rossi, e bianchi
 Che'l mascherarsi han tutto l'anno in uso.
 E vi diletta quel andar in banchi,
 E mirar dal balcon quella spagnola,
 La qual v'ha noja, più che'l mal de' fianchi.
 E spesso a voi medesimo amor v'invola,
 Benchè voi lo negate, e non mi curo,
 Se dite, che ne mento per la gola.
 Sto in una Rocca forte, e son sicuro,

Ove

Ove a tutt'or rimbomba Artiglieria,
Ed è già cinta d'un superbo muro.
Nè veggio un Monsignor io per la via,
Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
Più che s'havesse nome Gian Maria.
In fin quì e'l regno della santa pace,
Ove altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il ver non spiace.
Ora, Signore, beccate su questo,
Ch'è una cosa di molta sustanza,
Come a gli infermi lo stillato, o il pesto,
Quì non è nè paura, nè speranza,
Che ti consumi d'haver più, o meno,
S'a Luca manca, a Giorgio non avanza.
Come al caval, e al bue la paglia e'l fieno,
Così è proprio il pan duro a costoro,
Ed è beato chi n'ha'l corpo pieno.
Con questo io vò finir il mio lavoro;
Perchè voi mi diceste l'altra volta,
Che in quella cosa troppi versi foro.
E questa (temo) non vi paja molta
Che campo Marzo già forse v'aspetta,
Onde solete dar spesso una volta.
Io mi partirò da voi quasi a staffetta,
E però dissi al padre Alfesibeo,
Che vi desse i panioni, e la Civetta.
Non credo avanti il dì di San Matteo,
E forse ancor di quel delle bilance
Di riveder le terme, e'l culiseo.
Mi raccomando a voi con queste ciance.

C A P I T O L O I I.

*Delle Donne di Montagna
al medesimo.*

V Era coppia d'amici a i tempi nostri,
 Messer Giovanni, e messer Agostino,
 Che fate ragionar de i fatti vostri.
E consumate più olio, che vino,
 Come prudenti per immortalarvi,
 Come il gran Mantovano, e quel d'Arpino.
Io quanto si convien vorrei lodarvi:
 Ma più lode di quella, che voi stessi
 Vi date, non cred'io c'huom possa darvi.
Pur che piacervi co'l mio dir credesti,
 Tutti i mie'ingegni in opera io porrei.
 Fin ch'i dei di Parnaso stanchi havessi.
E d'ogni vostro honor tanto direi,
 Che i nomi vostri per le piazze intorno
 A paragon del Cassio porterei.
Ma non volete, che vi scalde il forno
 Foco di paglia, nè vi par che possa
 Il lume delle lucciole far giorno.
Nè vi piace lavor di tela grossa,
 Qual tessè la mia musa, e non è usanza
 Vostra, lasciar la polpa, e voler l'ossa.
Vi prego ben che questo entrar in danza,
 E mio presto ritrarmi non vi paja,
 Come dice il spagnuol, mala creanza.
Voi vedete i poeti a centenaja
 Usar di questi tratti, ed alla gente
 Vender lodi, or a pugni, ed or a staja.
Io dissi nel principio brevemente
 Quel che dir volsi, e fu mia intenzione,
 Ch'altri poi s'intendesse il rimanente.

E non

E non mi stesſe in lunga adulazione,
Con dire, o fortunato ſecol noſtro,
Nel qual ſi trovan sì fatte perſone!
Nè diſſi, che le carte, e che l'inchiostro,
Con le penne di Febo, e tutte quante
Le muſe farian poco al merto voſtro.
Nè che Fiorenza, e Bologna ſi vante
D'havervi generati, nè che Roma
Superba or di voi goda, e di voi cante.
Lascio a ſchiene più forti queſta ſoma,
Ch'io porto con fatica appena il baſto,
E beſtia ſon mal atta, ancor non doma.
E ſo c'havete lo ſtomaco guaſto
Homai con queſte mie magre minestre,
E dovvi maccheroni dopo paſto.
Mentre di legioni, e d'ali equestre,
Ch'empion tutta la Magna, e l'Ongaria
Parlate, e d'archi turchi, e di baleſtre.
E forſe che la voſtra fantaſia
Col freſco ſi è rivolta a coſe gravi,
E in queſto non s'accorda con la mia.
Ch'io ſo pur col cervel cavalli, e navi,
Il qual mi mena per lo mondo a ſpaſſo,
Come colui, che non ha freno, o chiavi.
Il voſtro è ſaldo, e non farebbe un paſſo.
Che la ragion non lo portaffe in groppa,
E peſa più che della Guglia il faſſo.
Ma perchè forſe non vi paja troppa
Manifattura in queſto panno ordito,
Non d'oro, ma di canapo, o di ſtoppa,
Con queſto intendo haver quaſi fornito,
Se non ch'io dirò ancor dieci parole,
Mentre io paſſeggio per far appetito.
Saper vorrei ſe quel mondano ſole
Il buon Gandelfo co i ſuoi raggi ſcalda,

O s'ei vi chiama al fischio come suole.
 Se'l carne seccha ancor fredda, nè calda
 Febbre molesta, e s'ei d'ira tremando,
 Contra Mastro Ferrante si riscalda.
 Se'l Pero va gli infermi confortando,
 E cattolicamente il sagramento,
 E la confession lor ricordando.
 E s'el Soranzo è ad uccellar sì intento
 Qualche fiat di man del padre santo,
 E se come Spagnuol va tardo, e lento.
 Se'l padre Stairisco ha tocco'l manto
 Alla ligure Ninfa, o a Pamarea,
 In qualche Chiesa, in qualche giorno santo.
 Se'l padre Alfeiseo, come solea,
 Studia quattordeci ore avanti notte,
 E se con voi talvolta si riera.
 Se quel ruffian spagnuol dà delle botte
 Alla nostra vicina, e s'ella porta
 Graffiato il viso, e le sue spalle rotte.
 Alfin vorrei saper, se viva, o morta
 E'la vostra massara, che sa fare
 Sì buon pieno di polli, e buona torta.
 Piacciavi messer Carlo salutare,
 Con Flaminio, e gli amici tutti quanti,
 Il prete, ch'è sì vago di giucare,
 E tutti i Bolognesi primieranti.

C A P I T O L O

*Del viaggio di Roma**Al Duca di Malsi.*

U Scito delle gran mura di Roma,
 Mi diè albergo lontan ben venti miglia
 Il monte, il qual delle rose si noma.
 Eran due Cardinal con la famiglia,

E parete

Del Viaggio di Roma . 207

E parecchi Cavalli, e mule dietro,
Parte sferrate, e parte senza briglia.
Io haveva una mula, e quel polletto,
Che mi donaste voi, ben di nov'anni,
C'ha la bocca d'acciar, l'unghie di vetro.
Ed è proprio un caval da facconianni,
Ch'un granchio m'ha portato, e la cavezza,
Con le bifaccie, e un valigion di panni.
Egli è iufin d'animale una gran pezza,
Lunga ha la schiena, ed ha grossa la testa,
Ed ogni membro suo pecca in grandezza.
Non è da cavalcar il dì di festa,
Nè bestia da portar spose a marito,
Nè da giostrar con ricca sopravesta.
Ma con pontifical panno guernito
Da gir con duo ceston fino al macello,
E da rifar un mulattier fallito.
Egli è un caval iufin più buon che bello;
Ma per non andar dietro a tante cose,
Tempo è ch'io torni a casa col cervello.
Lasciato adunque il monte delle rose,
Giongemma alla Città, la qual già in piazza
Cacce di Tori fè sì sanguinose.
Io non vidi giammai gente sì pazza,
Che si tagliano a pezzi, come cani,
Si che già estinta è l'una, e l'altra razza.
Quei disperati, e miseri Christiani
Non fanno altr'arte, che di morsi, e sproni,
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
Laonde per fuggir tante questioni
Di genti sì crudeli, e sì sanguigne,
Di là partimmo con gran pioggia, e tuoni.
Un conforme disio tutti ne spigne
Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,
D'Bacco di sua man piantò le vigne.

Diè con.

Diè conforto à ciascun quel liquor fanto,
 Ma fu colezion fatta a staffetta,
 Beato chi la fiasca s'ebbe a canto.
 Tutto quel giorno si giucó a civetta,
 E per la via maestra cavalcando,
 Chi perdetto il cappel, chi la berretta.
 Passai il lago, e non seppi, se non quando
 Mi vidi innanzi due coppie d'amici,
 Che si stavano a mensa trionfando.
 Gionsero un giorno a me poco felici,
 Gandolfo, e Carlo il Carneseccha, e'l Pero:
 Huomini dotti, e di faldi giudici.
 Questi son buon amici daddovero,
 E poco atti a i servigi della corte,
 Perchè da lor mai non si parte il vero.
 Con essi alzai gli fianchi, ed hebbi forte,
 Ch'io trovai certe tinche, e certe anguille,
 Ch'allor prese, nel foco erano morte.
 Già'l sol calava, e già s'udian le squille,
 Quando quasi per forza mi lasciaro,
 Spinti da quel albergo in altre ville.
 E si converse il mio dolce in amaro,
 Vedendo il Carneseccha afflitto, e stanco;
 Onde quel dipartir non gli era caro.
 Io rimasi co i molti, e furon manco,
 Perch'io con la man destra alla mascella
 Solo m'assisi al foco sovra un banco.
 Quella notte passai senza favella,
 E senza sonno, finchè fè ritorno
 Col gran lume del sol la bella stella.
 Poi uscimmo da i letti, uscend' il giorno,
 Ed il vento ne diè dura battaglia,
 E freddo, e ghiacci, e fanghi d'ogni intorno.
 Duro a veder la povera canaglia,
 Passar un fiume più di venti volte,

Morta

Del Viaggio di Roma . 209

Morta di freddo, e poi dormir in paglia .
L'altro giorno oscurar le nebbie folte
L'aere d'intorno, e le luci del die
Dinanzi a gli occhi nostri furon tolte,
Un'altro fiume con sue rotte vie
Ne diè il mal'anno, e quasi in un istante,
La penitenzia di nostre pazzie .
Dico quel fiume, che non molto avante
Fè quasi folle con sue rapid'onde
L'ardir d'un cieco, e disperato amante .
Il qual sì dilungate ambe le sponde
Sì vide in mezzo, ond'ei passava a nuoto,
E l'acque sì rapaci, e sì profonde,
Ch'a te, crudel amor, fè più d'un voto,
Maledicendo quel Leandro in mare
L'alto ardimento, e non d'infamia voto .
Gli seguaci spargean lagrime amare,
Alzando al ciel le mani, e dalla riva
Vedean dal fiume il lor Duca portare .
Vinsè quell'acque la sua fama viva,
E gli diede argomento, e lena, e forza
Amor, che dentro a l'anima bolliva .
E noi con gran periglio oltre quell'orza
Passammo alla Turchesca in un squadrone,
Che l'impeto de l'acqua, rompe, e sforza .
Poco lungi a un Castel, che par che suone
Poco toscaneamente a dirlo in rima,
Ove raffigurai certe persone .
Una bella Senese era la prima,
La qual in gonna rossa passeggiava,
Ed era in compagnia d'un'altra grima .
Amor ne i suoi begli occhi sfavillava,
E nel suo vago viso si vedeva,
Che tutti i circostanti balestrava,
Ella di noi minchioni si rideva,

Che co i

Che co i feltri infangati, e gli stivali,
 Ne volgevamo, ov'ella si volgeva.
 Io mi ritrassi, e che Siena di tali,
 E più belle n'havea, mi disse l'hoste,
 Ond'io a volar havrei voluto l'ali.
E subito montai fovra le poste,
 E venni in verso Siena di galoppo,
 Menando le calcagna in quelle coste.
Eramo tre, ma l'un non corse troppo,
 Che seppellito nel fango rimase
 Sotto'l cavallo, ch'era vecchio, e zoppo.
Vidi tra certe ville, e certe case
 Alcuni, che m'havean volta la schiena,
 Tra quali er'un de le gran chierche rase.
Egli andava di passo verso Siena,
 E conobbi che gli era un Cardinale,
 Quel de l'ave Maria gratia plena.
Passando, col cappel gli fei segnale
 Di riverenzia, e della bestia i fianchi
 Sì forte urtai, che rimbombò 'l cotale.
Il Prior mi seguia, e poco stanchi
 Giongemmo alla Città, dove natura,
 Par ch'a far meraviglie non si stanchi.
A la guida (dis'io) dentro alle mura,
 Và dritto, dove alberga il Duca mio,
 Ch'in veder lui post'ho la prima cura.
Ma non hebbe successo il mio disio,
 Perchè gito eravate ad un banchetto,
 Pubblico con cert'huomini di Dio.
L'Abate volontier mi diè ricetta,
 E subito appariron le vivande,
 Con buon raspato, e con trebbian perfetto.
Il Maggior d'huomo mi fè cera grande,
 E messer Piero, e messer Janni, e'l Conte
 Mi offeriron sino alle mutande.

Ognun

Del Viaggio di Roma. 211

Ognun corse al romor, come se gionte
Fossero nuove bestie di ponente,
Qualche elefante, over Camaleonte
Virgilio m'abbracciò, come un parente,
E prestommi una cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente,
Non vi trovai il nostro Archintronato,
Il qual vostra eccellenza ambasciadore
A Carlo Imperador havea mandato,
Messer Piero mi fece un gran favore,
Che si degnò per la Città guidarmi,
E dove più desiderò il mio cuore,
Io venni a quella mensa a presentarmi,
Ove voi con quegli altri erate affiso,
E la vostra mercè degnò mirarmi.
E con sembiante humano, e con un riso
Mi salutaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel viso.
Come di casa vostra gli uscì aperti
Stanno a ciascun, così'l cor, e i pensieri
Vostri a ciascun son chiari, e discoperti.
Or che dirò di quei favori altieri,
Che da sera seguente mi faceste,
Alla barba di questi altri severi:
Che tre volte con man mi conduceste
Intorno a quella mensa, ove sedendo,
Stavan sì vaghe, e sì divine teste.
Le quai più volte poi solo giacendo,
E sognando di lor, mi son venute
Libidinofamente commovendo.
Vidi venir poi gente sconosciute,
Cioè bizzarramente immascherate,
Ma tutte ad uno, ad uno cognosciute.
Voi di tutte, Signor, guida eravate,
Poi vidi certi giuochi alla fenese:

Huomi-

Huomini, e donne insieme mescolate,
 Eran domestichezze a la franzese,
 O per non gir più oltra alla lombarda,
 Non usitate nel Roman paese.
 Non era già ballare alla gagliarda
 A suon di trombe, ma una certa festa
 Che si faceva quasi alla muta, e tarda:
 Da seder si levava or quella, or questa,
 E le davate certa cosa in mano,
 Che lungo il corpo havea, larga la testa.
 La cosa intorno già di mano in mano,
 L'un si levava in piè, l'altro sedea,
 Chi s'accostava a ragionar pian piano.
 Da' circostanti il tutto si vedea,
 Ma quel ch'altri diceffe non s'udia,
 Ma pensar facilmente si potea.
 Egli era un giuoco di malinconia
 In apparenza, ma egli era in fatti
 Un giuoco da rizzar la fantasia.
 Dicon poi, che quegli huomini son matti,
 Iddio volesse, che per ogni loco,
 Del mondo si trovasser de'si fatti.
 Tutto quel tempo, che mi parve poco,
 E durò dalla sera alla mattina,
 Io stetti dritto in un canton al foco.
 E vidi la Spannocchia, e Saracina,
 La Silvia, e la Ventura, e Forteguerra,
 Quali a veder pareva cosa divina.
 Poi mi convenne uscìr di quella terra
 Dietro la turba, ond' il martel di voi,
 Più che di tutto il resto mi diè guerra.
 Dormimmo dopo a Poggibonzi, e poi,
 Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
 Tanti bei colli, e bei palagi suoi.
 Di sì nobil Città l'alta presenza

M'invia

Del Viaggio di Roma. 213

M'invaghì l'alma in sì fatta maniera,
Che poscia mi fù dura la partenza,
Dentro mirai s'alcuno amico v'era
Di mia notizia, il mio buon Paol vidi,
Gran cacciator d'ogni selvaggia fera.
Altri di quei, che le chalende, e gl'idi
Havean mal calculato eran di fuori,
E passeggiavan per diversi lidi.
E questo avvien, ch'i poveri Signori
Non han quell'arte da guidar cervelli,
C'han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi a veder stufe, e bordelli,
E di tutta Fiorenza il bello, e il brutto,
Lioni, sinche, e taverne, e macelli.
Mastro Giovanni mi menò per tutto,
E vidi il tempio del martir spagnuolo,
Il qual fu cotto a guisa di prosciutto.
Vidi di nuove infegne un lungo stuolo:
E quasi ragionai co i vivi marmi
Del gran scultor, ch'è hoggi al mondo solo,
E vidi i bei sepolchri, e vidi l'armi,
E cose altre sì vaghe, e sì leggiadre,
Ch'io non sapea da tal vista levarmi.
E mi fù detto che dal santo padre
S'attendeau reliquie venerande
Della santa Romana Chiesa madre.
Di che il popol ne fea allegrezza grande,
Come di cose sante, e d'honor degne,
Non più giammai vedute in quelle bande.
Il dì seguente si levar l'infegne
Del campo cavalcante, e l'aer folto
Era di nebbie spesse, e d'humor pregne.
Delle quai Appennino havea involto
L'ombrosa testa, e di ghiaccio, e di neve
L'horrida barba li pendea dal volto.

Tutto

Tutto gelato in quel viaggio breve
 Giunsi ad un loco, ove si fan coltelli,
 E dalle scarpe il suo nome riceve.
 Mirate, ch'è fantastichi cervelli,
 Ch'è proprio come dir Gian bianco a un mo-
 O chi dicesse pecore a gli uccelli.
 Ecco ch'infrotta ne venian costoro,
 Ch'a gran pena eravamo scavalcati,
 Con le man piene d'ogni lor lavoro.
 Forbici haveano, e coltellin dorati,
 Con mill'altri ingegnosi ferramenti,
 Che ti cavan dagli occhi li ducati.
 Volean pur ch'io comprassi quelle genti,
 E mi fur sì importuni, e sì molesti,
 Ch'io ne mandai al bordel più di venti.
 Con tutto ciò mi fean mille protesti,
 Ch'io me ne pentirei, e ch'io era solo
 Dispregiator delli mercati honesti.
 Onde per gran fastidio un mariuolo
 Mi cavò pur di man certi quattrini,
 E comprai per la spada un punteruolo.
 Indi a cavallo come paladini,
 Montammo tutti, e giugemmo ad un rivo,
 Che discendeva da i luoghi vicini.
 Io era pel gran freddo mezzo vivo,
 Quando smontammo in una terra appresso,
 Ch'è di Fiorenza lo diminutivo.
 Quel non è loco da tornarvi spesso,
 È particolarmente quando fiocca,
 O mal beato, chi vi fosse adesso!
 Ma chi può ritener la gente scioeca,
 Che non vadi a rentar mille perigli,
 Quand'il capriccio del cervel la tocca.
 Che l'opre de' Signori, e li configli
 Tutti vanno ad un segno, ed è ben dritto,
 Ch'altri

Del Viaggio di Roma . 215

Ch'altri de'fatti lor si maravigli .
Quel dì tremai , e fui dal gel sì afflitto ,
Come se tal c'ha croce rossa in petto ,
Di disfida un cartel m'haveffe scritto .
Che con sì fiera gente io non mi metto ,
E perciò , signor mio , con voi mi scuso ,
S'io non voglio morir , nè star nel letto .
Dal cielo eran cadute , e cadean giuso
Le montagne di neve , e ne mettemmo
Al dispetto del cielo a gir in suso .
E ben dell' error nostro ci accorgemmo ,
Ma l'ostinazion , che per prudenzia ,
Ufan costor per nostra guida havemmo .
Non vi potrei narrar la violenza
Del mal tempo , c'havemmo , e sopra , e sotto ,
Nè d'Appennino la bestial presenzia .
Così nè di portante , nè di trotto ,
Morti noi , e le bestie ne trovammo
Giunti al Regno novel di Ramazzotto .
Quella pietra del diavolo passammo
E la taverna con la manca spalla ,
Ove morì quel pover huom , toccammo .
Era un mercante sovra una cavalla ,
Che si morì di freddo , e così morto
La bestia lo portò dentro alla stalla .
Il buon hostier , poichè di ciò fù accorto
Si beccò le bisfacce , e una bolgetta ,
E il luogo fù chiamato l'huomo morto .
Ond'io tenni la bocca chiusa , e stretta ,
Perchè la vita fuor non mi fuggisse ,
Ch'el freddo la cacciava via a staffetta .
Parea , che morte dietro ci venisse ,
Ma perchè non ci gionse , io credo certo ,
Ch'ancor essa di freddo si morisse .
Poi c'havemmo quel mal tutto sofferto ,
C'huom

C'huom può soffrir per gran forza di gelo,
 Le bestie ne portar dentro al coperto.
 Io pareo il vecchio, che sostiene il Cielo
 Con questa lunga mia barba di Ghiaccio,
 Non havea caldo in tutto il dosso un pelo.
 Quell'hoste cera havea d'un gaglioaffaccio,
 Era ricco, ed havea credito assai
 Acquistato dal padre, il resto taccio.
 Il più poltron di lui non fu giammai,
 Che pose sovra tre carbon di foco
 Certe sue legne, che non arser mai.
 Ond'io vò male alli Spagnuoli un poco,
 Perchè non furon mai a far del resto
 Di quell'hoste ribaldo, e di quel loco.
 E perchè sappia ognun, che loco è questo,
 Lucian si chiama, e donde si derivi,
 Non trovo tra li autori in alcun testo.
 L'altro di con gran freddo, e di sol privi,
 Calammo giù nel pian le bestie, e noi,
 E venimmo a Bologna tutti vivi;
 Ove bramo veder il sole e voi.

C A P I T O L O

A Messer Ruberto Strozzi.

IO ricevetti la lettera vostra,
 Messer Ruberto mio, e vist'ho in essa
 Quanto scrivete della donna nostra.
 Ella sta bene, come una Duchessa,
 E vi comanda, come una Reina,
 Ne dà tratti di corda, e ne confessa.
 Nel letto la vid'io questa mattina,
 Era presente donna Nastasia,
 E quell'altre due putte, e la Lucina.
 Mi venne in testa una gran bizzarria,

E per

E per non esser luogo da sedere,
Mi convenne star dritto tutta via.
Volentier mi farei posto a giacere,
Ma la sua cortesia nol consentiva,
Onde le reni mie sentia dolere,
Com'ella sia bizzarra pazza, e schiva,
E di strano cervello, e disdegnosa,
So che il sapete voi senza ch'io'l scriva.
Basta, ch'io dissi; e ch'io feci ogni cosa
Per addolcir la sua cruda natura,
Ed ella mi fu sempre più ritrosa.
Federigo era meco, e con misura,
Come suol ragionava a piè del letto,
Ma non hebbe di me miglior ventura.
Ciò ch'avevate scritto mi fù letto,
E mille cose a quelle lette intorno,
Leggendo, e ben, e mal vi fù ridetto.
Fu ragionato del vostro ritorno,
Il qual tantosto, che rinfreschi, e piova,
Aspetteremo noi di giorno in giorno.
So che saper vorreste alcuna nuova,
Però sappiate, che Bartolomeo
In non troppo buon termine si truova.
Egli è, per dirla a voi, un gran Plebeo,
Perch'ha fatto all'amore a Ponte sisto,
Hallo veduto padre Alfesibeo.
Io per me sotto panni non l'ho visto,
Ma dicono quelle donne, ch'egli ha male,
E stassi il pover huom doglioso, e tristo.
Voi pensate di subito al cotale,
Fate pur conto d'haver dato in brocca,
E veramente, che me ne fa male.
E se toccasse a me, come non tocca,
Ad esser Patriarca, o gran Prelato,
Non starei cheto, ed aprirei la bocca.

Nè tener mi vorrei altr'huom da lato,
 Si come fanno certi monsignori,
 Che metton questo tra il viver beato.
 Ora parliamo un poco de i favori,
 Che ne fa la signora assai sovente,
 Cioè di favolosi, e vani amori.
 I miei come solean van freddamente,
 E se pur la mattina pajon caldi,
 La sera poi risolvonfi in niente.
 Non manca chi l'agghiacci, e chi la scaldi,
 Tra gli altri è un messer Gianni della Casa,
 Che li tien gli occhi in viso intieri, e saldi.
 E usa giorno, e notte la sua casa,
 La sera ci vâ qualche Ambasciadore,
 E qualche Conte, e qualche chiercha rafa.
 Nel letto chi si becchi quel favore,
 Sallo Lucina, che dorme con ella,
 Onde lo sposo ne fa gran romore.
 Già tutta Roma quasi ne favella,
 E ciascun pensa, che le faccian cose,
 Da dir in rimâ, o farne una novella.
 So che le son accorte, e valorose,
 E c'hân provato quel piacer soave,
 Quando novellamente furon spose.
 San ch'uscio non si ferra senza chiave,
 Senza sonagli non si fan morefche,
 Senza timone non si guida nave.
 Pur se le fanno cose fanciullesche,
 Io so che indârno s'affatica, e suda,
 Non è arte da donne il dar le Pesche.
 Se voi foste tra l'una, e l'altra ignuda,
 Come sete gagliardo paladino,
 So che fareste una battaglia cruda.
 Il Vescovo di Riete, e Filippino
 Ragionaron hier meco più d'un ora,

E fu

E fu detto, che'l Papa er'huom divino.
Che del partir non si risolve ancora,
Benche forse habbia scritto al Re di Francia,
Aspetta, ch'io verrò senza dimora.
Sempre si dice in banchi qualche ciancia,
Che Malatesta vuole in questa andata,
Correr se può co'l Delfino una lancia.
La Signora Flaminia ho visitata
Più d'una volta, poi che ve n'andaste,
E di voi mi par forte innamorata.
Or, frate mio, per or questo vi baste,
Io sento già che piove, onde farebbe
Tempo, ch'al ritornarvi ormai pensaste.
So che Ghinucci ritornar vorrebbe,
Parmi vederlo un condottor di cani,
Ch'ad ogni banda procacciar li debbe.
Io vi ringrazio, e vi bacio le mani
Di quelle larghe offerte, che mi fate:
So che non sono da Napoletani,
E poi che dispensate le giornate,
Come voi mi scrivete in gire a caccia,
Fate che ancor di me vi ricordate.
Rubatemi un levriero, il qual vi piaccia,
C'habbia testa di serpe, e piè di gatto,
Collo di capra longo ben tre braccia:
Schiena di lupo, e la coda di ratto,
Brache non porti, e habbia un buon mantello.
Se voi me ne menate un così fatto,
Mi cacerete parte del martello;
Perch'io vò andar a caccia, ch'altramente
So ch'io farei del resto del cervello.
Or montate a cavallo prestamente.

CAPITOLO II.

Al medesimo.

Post scritta, Malatesta è qui venuto
 Questa fera, bestial come un soldato.
 Ed hallo la signora intrattenuto.
 Ei v'ha pubblicamente vergognato,
 Con dir, che per servir donne sue pari,
 Voi sete molto mal Mantovanato.
 E che Flaminia lo fea per danari,
 Non per amor con voi, come bravaste,
 E che vi sepper que' bocconi amari.
 E che la fera, che la man baciaste
 Alla signora nostra per partire,
 A casa di Flaminia ven'andaste,
 La quale appena che vi volle aprire,
 E che voi li faceste grande istanza,
 Credendo di restar seco a dormire.
 Ma non vi valse la buona creanza,
 La quale havevi a Napoli imparata,
 Onde a sua signoria toccò la danza.
 La Signora ne fece una risata
 La più solenne, che facesse mai,
 E mostra d'esser con voi corruciata.
 Notate ben, perchè di sopra errai
 Nel secondo ternario, dov'io scrissi,
 Donne sue pari, e poco ci pensai.
 Quelle parole per Flaminia dissi,
 Non la pigliate voi in altra parte,
 Onde qualche vergogna io ne sentissi:
 E donarete al fuoco queste carte.

C A P I T O L O
A Messer Pietro Carnesecchi.

Messer Pietro c'havete daddovero
 Verificato lo cognome vostro,
 E fatto quasi parer savio il Pero.
 Il qual più volte a messer Gianni nostro
 Disse, che voi morreste non confesso,
 Pregando tutti noi d'un pater nostro.
 Saper vorrei per lo presente messo,
 Se servizio vi fe' quel serviziale,
 Che hieri a quindeci ore vi fu messo,
 E se date il suo dritto a l'orinale.
 O se pur tuttavia gite aggiungendo
 Nudve ricette al libro del speziale.
 Io di polsi, e d'orina non m'intendo,
 Come il Fifico nostro da Novara,
 Il qual si fogna medicar dormendo.
 Ma giurerei, che poco havete cara
 La vita vostra, con tanti cristei,
 Ch'ancor n'havete in corpo tre migliara.
 Ed io se fossi in voi mi chiarirei
 Di questi protomedici bestiali,
 Se fosser San Tomasi, o San Mattei.
 Che fan pericolosi tutti i mali,
 Fama acquistando con l'altrui mal'anno,
 Occidendo noi semplici animali.
 Io sento, a dirvi il vero, un grand'affanno
 De' casi vostri, poichè fete netto
 Di febbre, e medicine pur vi danno.
 E mi par che viviate per dispetto
 Con tanti lattovari, e purgazioni,
 Che farian Avicenna star nel letto.

Deli poveretto voi, Dio vel perdoni!
 Quanto fareste meglio a confortarvi
 Lo stomacuzzo con altri boeconì.
 Non crediate, ch'io voglia caricarvi
 Di cavoli, o lenticchie con ventresca,
 Nè con vaccina grassa stomacarvi.
 Quest'è golosità Cardinalesca,
 Come sapete, noviter impressa,
 E da persona a cui la vita increzca.
 Usolla ancor il buon Duca di Sessa
 Un tempo allor, che mezzo disperato
 Pianse la morte della sua Duchessa.
 Ma voi, che sete un giovan dilicato,
 Galante, e come proprio una donzella,
 Ch'innamorate altrui così malato,
 Con quella vostra man pulita, e bella,
 Vorrei che vi pigliaste ogni mattina
 Fin a venti cucchiali di panatella.
 Poi che spogliaste ignuda una gallina
 Bollita, e nè inghiottiste quella pelle,
 Il resto rimandaste alla cucina.
 Poscia ch'affaticaste le mascelle
 Intorno al petto d'un fagiano arrosto,
 Caldo, di cui l'odor gisse alle stelle.
 Poi mi perdoni il Corte, e il Codamosto,
 E se fosse Galeno, ed Hippocrate,
 Con quanti in medicina han mai composto.
 Io vi darei cotogni, e cotognate,
 E cialdoni, e ciambelle con confetti,
 E qualche pere cotte inzuccherate.
 A cena vi darò duoi figadetti.
 Ma prima di cicorea una infalata,
 O di lattuga, o capperi ben netti.
 Con una minestrina dilicata
 Ben cotta di Boragine, o di Bieta.

Di man di donna in vostra terra nata .
Huomo che non sia pazzo non vi vieta
Il buon raspato, massime piccante,
S'haveste ben in casa la cometa .
E s'el vietasse pur mastro Ferrante,
O il scrupoloso mastro Damiano,
Ardirei quasi dirgli, ch'è ignorante .
O voi direte, mira che furlano,
E che bei versi da mandar in volta,
Ed ispezialmente a un toscano !
In me non regna sapienza molta,
Io vel confesso, e dico apertamente,
Ed è più pazzo chi mi legge, o ascolta .
Febo non vidi mai, nè quella gente,
Ch'a questi gran poeti dan le forme
Da far sonetti petrarchevolmente .
Sia pur contento il Cassio di torme
Nel suo collegio, e al buon Giovio piaccia
Ne la decima cantica di porme .
Ed a voi, Messer Pietro, non dispiaccia,
Ch'io sia geloso di vostra salute,
E che buon zelo dubitar mi faccia .
Sono obbligato alla vostra virtute,
Ed alla buona grazia, e cortesia,
Ed alle parti a pochi conosciute .
Tra l'altre havete una galanteria,
Che nella vostra faccia alcuna giammai
Non vide un segno di malinconia .
Voi sete Abate, e Cortegian d'affai,
Cose ch'a molti fan cambiar cervello,
E quelli c'hoggi son, non esser crai .
Quella natura che vi fè sì bello,
Insieme ad esser buon v'insegna .
E giovar volentieri a questo, e a quello .
E veramente ogni bontà in voi regna .

Non fate il santo, e fiete poco amico
 Di questi, che non san come s'impregna;
 Or qui mi fermo, e più oltre non dico.

C A P I T O L O

A Monsignor Carnesecchi.

Monsignor Carnesecchi, un Vesco matto
 Ch'Adrian fece per inavvertenza,
 Così proprio, com'ei Papa fu fatto,
 Vesco di venerabile presenza,
 Quando haveva la barba, e i Mostacchi;
 Or pare un culo senza riverenza.
 Quel ch'alli Mauritanî, e alli Morlacchi
 Scrive sovente, e ha or lettere in copia;
 E si vanta d'haverne pieni i sacchi.
 Quello, che di Moscovia, e d'Etiopia
 Dice d'haver più conoscenza assai,
 Ch'altri non ha della sua casa propria.
 Quel, che i loro oratori honora omai,
 E li guida per Roma, e per palazzo,
 Mangia con essi, e non li lascia mai.
 Quel Vesco infin a dir quanto sia pazzo,
 Non basterebbe il Jovio, e'l Tiburtino,
 Che sovente di lui prendon sollazzo.
 Perchè non solamente l'han vicino,
 Ma l'han tolto di mezzo il Paradiso,
 E lo chiamano il Principe Aprutino.
 Questo, Signor, da voi mi tien diviso,
 Però sappiate, ch'egli è ancor più ghiotto;
 Che atto con sciocchezza a mover riso.
 Facciam pur conto, ch'ei sia savio, e dotto,
 Ed un gran valent'huom, poichè tre volte
 M'ha saputo imbarcar senza biscotto.
 Ma delle cose, ch'egli ha fatte molte,
 Che si fanno per Roma in ogni parte,

A Monf. Carneseccbi 225

E a vostra Signoria non sono accolte.
Questa dirò, ch'egli habbia con grand'arte
Ritrovato un Poeta, il qual descriva
Senz'altro premio le sue lodi in carte.
Perocch'io il canterò, mentre ch'io viva,
E porterollo ancor morto, e sepolto
Di quà, e di là, come persona viva,
Voi, Signor mio, quando di cure sciolto
Sarete, non vi spiaccia far duo effetti
Sol con un'opra, e non sia però molto.
Pregar nostro Signor, che via lo getti,
E lo mandi a gli Antipodi legato,
Si che mai non rivegga i nostri tetti.
Egli di questo si terrà beato,
Io non mel vedrò innanzi, e così Dio
Per bocca d'ambedui farà lodato.
Voi che col volto grazioso, e pio
Sete il ritratto della cortesia,
Sodisfarete il tutto al suo disio,
E contenta farà la voglia mia.

CAPITOLO

A Messer Gandolfo

E Vi parrà bizzarra fantasia,
E un strano capriccio di cervello,
Gandolfo il mio cantar la carestia.
Ma non fu mai puttana di bordello
Che sapeffi sì ben far vezzi altrui,
Com'ella mi lusinga, e dà martello.
E lodar mi vorrei, nè sò di cui,
Che la fa rinnovar come fenice,
Fors'egli è Dio, c'ha pur cura di noi.
Che l'abbondanza ha svelta la radice,
Per far il mondo vigilante, e desto

Conoscer meglio la vita felice .
 Tutto'l vin , che beviam dolce , fù agresso ,
 Le rose stecchi , e le castagne spine ,
 Così va il mondo , e si mantien per questo .
 Benchè questo non sia , frate , il mio fine ,
 Ma di provar , ch'un ben tanto perfetto
 Tutto procede dall'opre divine .
 Nuovo vi parrà certo il mio soggetto ,
 Ma non , se mirerete saldamento
 Quel che scrivendo altri poeti han detto .
 La guerra fu cantata anticamente ,
 E un nuovo degno Fiorentin poeta
 Ha cantato la peste nuovamente .
 Queste tre fan trà lor spesso dieta ,
 E lega , e pace , sicome le guida
 Legge del cielo , o forza di pianeta .
 E però la ragion nel cor mi grida ,
 E mi pareggeria , s'io stessi chero ,
 All'animal , che diè l'orecchie a Mida ,
 Dunque voi che fete huom savio , e discreto ,
 E dite all'improvviso a paragone ,
 Di chi guidò le pecore di Admeto .
 Piacciavi d'altar la mia ragione ,
 Si ch'io la possa col vostro favore
 Ficar nell'intelletto alle persone .
 Così possiate humiliar quel core ,
 E riscaldar quell'anima gelata ,
 Che non fenti giammai foco d'amore
 Io dico adunque , che santa , e beata
 La carestia mi par sovr'ogni cosa ,
 Non mi rompa la resta la brigata .
 Perchè ogni alma crudel rende pietosa ,
 Ogni villano povero , e superbo
 Humilia tanto , che par una sposa .
 Ogni humor purga alla salute acerbo ,

E fa lieve ogni stomaco gravato,
Più che i bagni di Lucca, o di Viterbo.
Ea che Dio sia temuto, e sia pregiato,
Ch'altramente noi siam sì buon figliuoli,
Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo, che li Lanzi, e li spagnuoli,
Con certi ladroncelli Italiani,
Saccheggiaron per fin a i vignaruoli,
Facean cose da far pianger i cani,
Se questa, e la moria contra di loro
Non havesser menato ambe le mani.
Or qual al mondo è più nobil tesoro,
Se questo don celeste, e santo, e raro
Rinnova il tempo dell'età dell'oro?
Cioè quel tempo sì tranquillo, e caro,
Quel secol di Saturno dolce, e puro,
Che la malizia ha guasto, e'l mondo avaro.
Quando ciascun vivea lieto, e sicuro
Con non comprate, e semplici vivande,
Senza paura del tempo futuro.
Non vedete voi or, che l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle sacre selve
Son tanto in pregio, ch'è una cosa grande?
Par che il mondo di nuovo si rinselve,
E che torni a quel primo antico stile
Di pascer con gli uccelli, e con le belve.
Quella è la vita, che mi par gentile,
Che dovrebbe esser cara a li mortali,
E quest'altra mi par noiosa, e vile
Che ne reca fastidj, e mille mali,
E morbi, e morti; onde si vede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali.
O crudel vita che si vive adesso!!
Vita la qual mi par proprio la morte,
Che l'huom sia vago d'ammazzar se stesso.

La gola, e'l sonno, e l'oziosa corte,
 Annorban tutto il mondo, e però sono
 Le nostre vite tanto inferme, e corte.
 Era in quel tempo antico ogni huomo buono.
 Or son mutate le nature in modo,
 Che chi tristo non è, non ha del buono.
 Ed ora ch'io ragiono, e canto, e lodo
 La santa carestia, come colei,
 Di cui son schiavo, e di cui sola godo.
 Chi mi vuol ben non dica mal di lei,
 Ma la lodi, com'io, l'ami, ed honori.
 Poich' il tutto non pòno i versi miei.
 Ella da' capi altrui sgombra gli amori,
 Ella converte quei sospiri a Dio,
 Che tormentan sì forte i nostri cuori.
 Ella spira nel cuor altro disio,
 Che di cantar chiare, fresche, e dolci acque,
 O la merla passò di là dal rio.
 Con ella la prudenzia, e virtù nacque,
 L'ozio, la gola e'l sonno andaro in bando,
 E la poltroneria sepolta giacque.
 Egli è mestier, ch'ognun vada buscando,
 Ogni grosso cervello ell'assottiglia,
 L'ingegno più e più si va aguzzando.
 Non è sì inutil padre di famiglia,
 Che non diventi un'ape, una formica,
 Ardente industrioso a meraviglia.
 Ogni persona honesta s'affatica,
 Chi è furfante Dio gli dà il mal'anno,
 Perchè non goda de l'altrui fatica.
 Gli avari, e liberali il lor dritto hanno,
 Mostran la lor grandezza, e quelli, e questi,
 E questi, e quelli i lor piaceri fanno.
 Stanno gli avari, e vigilantissimi, e desti,
 Votano gli granari, ed empion l'arche,

E corrono a' guadagni manifesti .
Conducon di frumenti navi cariche
Di Puglia , di Sicilia , e di Provenza ,
E mille galeoni , e mille barche .
E fassi loro honore , e riverenza ,
Inchini , e sberrettate alla spagnuola :
Beato chi può haver da loro udienza .
Sempre al maggior guadagno apron la gola :
Cresce la roba , e più cresce la voglia :
E così travagliando al fin si vola .
Il liberal cortese più s'invoglia
A scuoprir la virtù , ch'a Dio il pareggia ,
E per donar altrui sè stesso spoglia .
Non potete egli aspettar , ch'altri gli chieggia ,
Ma volentieri , e con allegra faccia
Apre la mano , ove il bisogno veggia .
E chi disia far cosa , che gli piaccia ,
Senza invito s'assida a la sua mensa ,
E la casa di lui sua propria faccia .
Non si ferra credenza , nè dispenza ,
La cucina sta aperta , e giorno , e notte ,
La roba largamente si dispenza .
Vanno in volta vivande crude , e cotte ,
Il pan bianco si mangia a tutto pasto ,
E piene dal cellajo escon le botte .
Ma la gente mal nata , il secol guasto ,
Mostran rari di tali in questo mare ,
D'ogni avarizia tempestoso , e vasto .
Di che non mi par tempo di parlare ,
Perocch'io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare .
Superbi colli , e voi facte ruine ,
Che co i miei piedi indegnamente calco :
E voi anime eccelse , e pellegrine .
S'io men vo solo a piedi , e s'io cavalco ,

Canto la carestia, e voi m'udite,
 Che del suo vero honor nulla difalco.
 E vorrei, che tra tante opre gradite
 Di quei famosi antichi, e de i moderni,
 C'han data fama eterna a le lor vite.
 Vi si ponesse un tempio, onde più eterni
 F fosser di lei gli honori, e che tra voi
 Durasser mille Autunni, e mille verni.
 Hebber, come vedete, i templi fuoi,
 La pace, la fortuna, e la pietate,
 E ne veggiam le mura ancora noi.
 Questa merita assai più, se il ver mirate,
 Per gli alti effetti, ch'io v'ho sopra detti,
 Che son maravigliosi in veritate.
 Ed è bental che tra i Romani tetti
 Se le debbia donar perperna fede,
 Ed adorar tra gli altri numi eletti.
 O sovra ogni mortal di fama herede,
 O glorioso, e d'ogni laude degno,
 Chi di lei fazio giammai non si vede!
 Ben mostra il suo valor, l'arte, e lo'ngegno,
 E la eccellenzia d'ogni virtù rara,
 Chi l'esalta, e mantien sovra ogni regno.
 Chi l'ama, chi l'apprezza, e la tien cara,
 Chi per lei sola in questo mondo vive,
 Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
 Chi cerca il mare, e tutte le sue rive,
 E sempre un stile in seguitarla tiene,
 Sol di lei pensa, e di lei parla, e scrive.
 Beatissimi quei, che ogni lor bene
 Riconoscon da lei, ponendo in ella
 O lor disiderio, ogni lor spene!
 E l'amor da parente, e da sorella,
 Anzi da innamorata, e da Signora:

Dolce.

Alla Sig. Violante. 231

Dolce, galante, gentilefca, e bella,
Che quanto giova più, più c'innammora.

C A P I T O L O

Alla Signora Violante.
Torniella.

Signora Violante Torniella,
Perchè molte persone di giudizio
M'hanno giurato, che voi sete bella.
Benchè sia alcun, che in quanto all'edifizio
Del naso faccia qualche eccezione
Alla natura in vostro pregiudizio.
Così potesse quel, ch'a voi s'oppono,
Esser opposto a me sì che trovassi
Qualche credito anch'io fra le persone.
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come io faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Perchè dunque bugiardo è'l popolaccio,
E i perfetti giudizi son sì rari,
Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
Tre giovani perfetti, e singolari
M'han detto, che in Italia, anzi nel mondo,
Si trovan poche delle vostre pari.
Primo il Gonzaga fu, Strozz' il secondo,
Terzo il Poltroni, e sono huomini tali,
Ch'io so, che col saver pescano al fondo.
Poi venne il Capilupò, e li stivali
S'havea cavati appena, che di voi
Mi disse cose soprannaturali.
Son venuti de gli altri, e prima, e poi,
Che delle lodi vostre alte, e divine
Han fatto lunga historia quì fra noi.
Sovra le donne belle, e pellegrine

V'ha

V'ha messa fin in Cielo il buon Castaldo,
 E sovra le Sforzesche, e le Rabine.
 Ma perocchè alla prima io non sto saldo
 A parola d'altrui, perchè sovente
 Mi suole infinocchiare qualche sivaldo,
 M'ho voluto informar più largamente
 Da una buona testa, che non suole
 Prenderli giuoco di burlar la gente.
 E col Ghinuccio ho fatto assai parole,
 Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto,
 Come voi sete tra le donne un Sole,
 E che in voi non si trova alcun difetto:
 Ma tanta gentilezza, e cortesia,
 Che non ponno capir nel vostro petto.
 Però dappoi che a conoscenza mia
 Per bocca di costor sete venuta,
 Mi state forte nella fantasia.
 E benchè mai non v'abbia conosciuta,
 Io vi tengo ne gli occhi, come s'io
 V'avessi mille volte già veduta,
 E perchè voi sappiate, ho tal disio
 Di mostrarvi il mio cuor, ch'io spargerei
 In servizio di voi del sangue mio.
 Di mezzo verno senza panni andrei
 In camicia per voi, quando il ciel tuona,
 E la camicia ancor mi spoglierei.
 Perchè voi sete una gentil persona,
 Una donna divina, una Signora
 Virtuosa, galante, e bella, e buona.
 Ond'io come per fama huom s'innamora,
 Son già di voi così lontan più guasto,
 Che quelli, che vi stanno innanzi ognora.
 E ragiono di voi a tutto pasto
 Col Strozzi mio vicino, il qual si pasce
 Della vostra memoria, e vive casto.

Nè tut ,

Alla Sig. Violante . 233

Nè tutto quel diletto, onde si nasce,
Puote addolcirlo, o desviarlo tanto,
Che con la lingua, o col pensier vi lasce.
Oh s'io potessi un dì federvi a canto,
Ed empier gli occhi, or che l'orecchie ho piena,
Di tutto quel che non vi copre il manto!
E ragionar con voi del sommo bene,
Cioè della virtù: che non pigliaste
Le mie parole a mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse, che mi amaste:
Ma non vorrei però, fend'io sì brutto,
Che forse del mio amor vi riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, ed asciutto,
E non vo troppo bene in su la vita,
Sapendo questo, saperete il tutto.
E non ho la virtù, ch'a l'arme iavita,
Nè quella a cui va innanzi il piè sinistro,
Nè quella, che s'impara su le dita.
Un Bergamasco già mi fu maestro,
Ond'io vo dietro a tutti li poeti,
Come a tutti li Santi San Silvestro.
E vissi, e vivo ancor con questi preti,
E son stati li miei ventidue anni,
Molti giorni cattivi, e pochi lieti.
Ma non vò già turbar con li mie'affanni
La vostra nobil mente, la qual deve
Qualche nojà sentir de gli altrui danni.
E per esser ancor, scrivendo, breve:
Concludo com'io v'ho sempre nel core,
Al chiaro, al bujo, al caldo, ed alla neve,
Vostro schiavo continuo, e servidore.

C A P I T O L O

Della Caccia.

S Ignor, s'io fossi qualche gran poeta
 Come ne veggiam molti, che i lor versi
 Ricaman d'altro, che d'oro, e di seta.
 E negli studi stan sempre a sederfi:
 Ove tengon le muse pe i capelli,
 Che sputan detti leggiadretti, e tersi.
 Più tosto manderei dieci cartelli.
 Al più bravo guerrier di Lombardia,
 Ch'a voi un pajo di sonetti snelli.
 Perchè mi crederei, che l'opra mia,
 Come imbiaccata femmina notasse
 Vostra mercede, o vostra Signoria.
 Ma io non hebbi mai, chi m'insegnasse,
 Come s'infiora altrui, s'imperlà, e inofra,
 Nè ch'al Monte Parnaso mi guidasse.
 Come mi detta la natura, e mostra,
 Così scrivo senza arte, e così parlo,
 Come quì udirà la grazia vostra.
 Mi vien sovente nella testa un tarlo,
 Che mi rode, e mi attizza, onde a un tratto,
 L'humor m'affale, e con la penna cianlo.
 Ma per dir la cagion, la qual m'ha fatto
 Scrivervi questi versi: acciocchè voi
 Non credeste, ch'io fossi al tutto matto.
 Sappiate, che tal fama è quì fra noi
 Della vostra virtù, ch'ogni persona,
 Per dir de i fatti vostri, lascia i suoi.
 Ma quel che a tutto pasto ne ragiona
 Maravigliosamente, è il buon Castaldo,
 Che con la lingua mai non v'abbandona.
 Ed or che fa pur freddo è tanto caldo.

In dir

In dir di voi, ch'a scriverne una parte
Non basterian tutte le stampe d'Aldo .
Nè io presumo or di spiegar in carte
Le vostre lodi altissime, e divine,
Che per ogni contrada son già sparte .
Ch'a voler dir come virtù v'incline
Ad esser sì cortese, e liberale,
Non giungerian tutti i Poeti al fine .
Ed io che son un huom materiale,
Tentando ciò, ben mostrerei, ch'io fossi
Daddovero una zucca senza sale .
Ma il più forte argomento, ond'io mi mossi
A creder, che voi siate un huom divino,
Quanto pensar, o immaginar mai puossi .
Fu l'udir'io, che il vostro buon destino
Da i romori del volgo v'allontana,
E vi fa delle selve cittadino .
Ove seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gire a caccia le giornate:
Lasciando addietro ogni altra impresa vana,
E così l'altrui roba non rubate,
E non havete il fangue de' vassalli,
E denari ad usura non prestate .
Vi ponno bestemmiar forse i cavalli,
Over qualche staffier, cui la fatica
Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli .
Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre vi loderò, come io vi lodo,
Benchè la penna mia poco ne dica .
Questo piacer è infin sincero, e sodo,
Ch'io il voglio seguitar, mentre ch'io vivo,
E morir cacciatore in ogni modo .
Ben è di senno, e di giudizio privo,
E capital nemico di sè stesso
Chi non è cacciatore, mentre gli è vivo .

Io ne

Io ne son pazzo infine , io vel confessò ;
 E starei nelle macchie , e ne' vallonì ,
 S'io potessi mai sempre non che spesso .
 Perocchè i cacciator tanto son buoni ,
 Tanto eccellenti fovra l'altre genti ,
 Quanto fovra i cattivi i buon poponi .
 Io non vorrei pur dirlo veramente ,
 Che qualsisia che non ami la caccia
 Mi fosse mai nè amico , nè parente .
 Se gli è cosa nel mondo che mi piaccia ,
 Quest'è della Signor , ch'ogn' altra cura ,
 Ogni vano pensier dal cor mi scaccia .
 Altri son vaghi de l'agricoltura ,
 La quale in verità non mi dispiace :
 Ma mi par ch'ella sia contra natura .
 Che quanto sotto'l ciel di terra giace ,
 Già soggetto a gli aratri , ed a le zappe ,
 Causato ha l'avarizia pertinace .
 Romper il dorso , e la schiena , e le chiappe
 A la gran madre antica è dura cosa ,
 Però loglio metiam , triboli , e lappe :
 Perchè , di tanto oltraggio ella sdegnosa ,
 Assai sovente fa d'essa vendette .
 Contra la gente a lei tanto ritrosa .
 E piogge , nebbie , e grandini , e faette
 Cadon di sopra , e una turba immensa
 Di formiche , di vermi , e di moschette :
 Tal che sovente avvien , quand'altri pensa
 Coglièr il frutto delle sue fatiche ,
 Che il pan gli manca per fornir la mensa .
 Poi che sdegnaro le vivande antiche ,
 Che la terra benigna al mondo dava ,
 Furon le genti a lor stesse nimiche :
 In quel tempo felice ognun sguazzava ,
 Ogni frutto comune era a i mortali ,

Onde

Onde à rubar altrui non si pensava .
Poscia peggior di tutti gli animali
Divenne l'huomo , e l'avarizia nacque
Accompagnata da cotanti mali .
L'oro , e l'argento , che nascosto giacque ,
Fu cavato del ventre della terra :
E forse cotal scherzo non le piacque .
Come i soldati male avvezzi in guerra ,
Cui non basta alloggiare a discrezione ,
Che voglion anco saccheggiar la terra .
E cercan cose da mover quistione ,
Cioè zucchero brusco , e dolce agresto ,
E dar tratti di corda a le persone .
Tanto che or per quello , e or per questo ,
Vengono a voler tutto in una volta ,
Ed in poche parole fan del resto .
Così la mala gente avara , e stolta ,
Non contenta di quel , c'havea a bastanza ,
Cerca ogni vena della terra occolta .
Però signor , quel c'hoggi a pochi avanza ,
A molti manca , sì è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni sustanza .
Ma la mia musa è del cammin uscita :
Parmi che vada omai troppo vagando
Dietro a capriccio , che a parlar la invita .
Dunque con essa a casa ritornando ,
Vi dico , che la caccia sì m'aggrada ,
Che la notte di lei mi vo sognando .
Amor , e la sua madre in chiasio vada ,
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro ,
Che haver molta fatica , e poca biada .
Mieconsi i frutti dopo gran lavoro :
Come a dir quei smeraldi , e quelle gemme ,
Che ha cantato il divin Fracastoro .
Però la caccia in cor di e notte viemme ,
La cac-

La caccia dolcemente mi lusinga ;
 E dolcemente innamorato tiemme .
 Già mi piacque la berta , e la lusinga
 Di qualche donna giovanefca , e bella ,
 Or cento ne darei per una stringa .
 Sia donna maritata , o fia donzella ,
 Che per lasciar così real sollazzo
 Io non mi fermerei pure a vedella .
 Per te mi struggo , e per te sol m'ammazzo ,
 Al freddo , al caldo , o buona roba mia ,
 E quando piove forte allor più sguazzo .
 Di te mi punge amor , e gelosia ,
 Quando prendon riposo gli animali ,
 Allor mi vieni nella fantasia .
 Non bisognan ricette di speziali
 Per farmi rizzar tosto , allora allora
 Salto in piedi , e mi metto gli stivali .
 La tua dolcezza è lunga , e cresce ognora ,
 Ma quest'altra d'amor tosto ne fazia ,
 E scema , e non ci dura un terzo d'ora .
 Raro è l'amante poi , che trovi grazia
 Lungamente con donne , e spesso avviene ,
 Che quanto ell'è più amata , più ti strazia .
 Il far l'amor con le donne dabbene
 E'impresa , à cui non basta il tempo vostro ,
 Con poco dolce molto amaro viene .
 L'altre , che fan per prezzo il fatto nostro ,
 Son pitture musaiche , e prospettive ,
 E d'altro ornate , che di gemme , e d'ostro .
 Ma lasciam , che elle fian buone , o cattive ,
 O gentili , o villane , o belle , o brutte ,
 O puttane , o dabbene , o morte , o vive .
 Che io non voglio omai più di lor frutte ,
 Già ne colsi a mia voglia , or ne son fazio :
 Si che andate in bordel femmine tutte .

Magià

Ma già mi veggio troppo lungo spazio
 Con le vele spiegate esser andato,
 Com'huom, che ragionando non mi fazio.
 E nel principio non havea pensato
 D'entrar con la mia barca in sì gran Mare,
 Come nocchier pauroso, e poco usato.
 Ma presi questa penna per cantare
 Le lodi della caccia: perch'io penso
 Un'altra volta di volerlo fare.
 E questo negro inchiostro, ch'io dispenzo,
 Non fu per dare, o donne, a i vostri nasi
 Ingrato odore, o d'altro che d'incenzo,
 Ma la mia intenzion fu tutta quasi
 Di dire a voi, Signor, come lodarvi
 Bastanti non farian mille Parnasi.
 Ond'io mi mossi sol per salutarvi,
 Come gran cacciatore, e solo volli
 Del mio verace amor la mostra farvi.
 Il qual d'inverno sovra i duri colli
 In me più cresce ognor, che gli olmi e i falci.
 La primavera in luoghi humili, e molli,
 E benchè pur mi dia sempre de'calci
 Empia fortuna, contra'l cui furore
 Ogni schermo d'ingegno poco valci.
 Non potria raffreddar mai questo core,
 Il qual del vostro amor arde, ed avvampa,
 Nè le tenaglie gli trarran mai fore
 L'impresa forma della vostra stampa.

C A P I T O L O

*A M. Carlo da Fano,
 e Gandolfo.*

C Arlo, e Gandolfo messeri ambeduoi,
 Ed ambeduoi di maggior titol degni,
 Se for-

Se fortuna talor pensassi in voi,
 La qual tutti li vostri, e miei disegni,
 Che dovria colorir, cancella, e guasta,
 Si che val poco a distillar gl'ingegni.
 Ecco di poesia un'altra pasta,
 La qual vò, che vi serva per finocchi;
 Poichè quella del letto non vi basta.
 Noi siam quí a'piè dell'alpi, anzi a i ginocchi,
 Ove nacque il Buondino Dámigello,
 E par che Giove d'ogni intorno fiocchi.
 Questa notte appennin si fè un mantello
 Bianco, che lo copria dal capo a piei,
 Ch'era a vederlo à meraviglia bello.
 Onde a voi rivolgendo i pensier miei,
 Ch'eravate piú su verso la cima,
 Al Dio del monte mille voti fei.
 E posí a un tempo este parole in rima:
 Neve non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
 Se no'l consuma una taverna prima.
 Poi n'appressammo al monte, per mirarlo,
 Che in una notte s'era fatto vecchio,
 Onde tutti inchinammo a salutarlo.
 Io tra primi alla guerra m'apparecchio,
 Che s'appressava d'invisibil gente,
 Che chiude il passo a l'un, e l'altro orecchio.
 Perciocchè pur col suon sì fieramente
 Percuote altrui, che'l Nil d'alto caggendo,
 Non affòrda quegli huomini altrimenti.
 E cosí tutto il dosso ricoprendo
 Mi venni, e dove alcun pertugio v'era,
 Andai con mille industrie richiudendo.
 Poi salendo il gran dorso, e tutti in schiera,
 Che tra huomini, e bestie eran ben cento,
 Il vecchio padre ne fè cruda cera.
 Che da'piedi alle coste infino al mento

I piè

A Messer Carlo. 241

I piè ferrati lo premean sì forte,
Che rimbombando ne fea gran lamento.
Onde per vendicar sua dura sorte,
Ne si mostrò turbato, e fiero in vista,
E tanto amaro, che poco è più morte.
Ed a'preghi di lui maligna, e trista
Già noi di folta nebbia ne ricopre,
E di freddo gelato in ciel contrista.
S'io descrivessi a voi le lor bell'opre,
Che per isperienza havete intese,
Farei com'huom, ch'invan la penna adopre.
Quel ch'un'occhio lasciò in questo paese,
Che l'altro non perdesse, e poi le cuoja
Mi maraviglio, e dicovel paese.
Il più bel modo di cacciar la foja
Non si potria trovar sotto le stelle,
Che chi non muor non sà come si muoja.
Quí su è un loco, e ancor par che s'appelle
Di certi, che agghiacciaron cavalcando,
E di freddo morir sopra le selle.
Bestie che la lor morte andar cercando;
Ma quelli forse havean propria faccenda,
Onde givan per l'alpi travagliando.
Questo andar nostro non è pur ch'intenda,
E son tutti capricci di Signori,
I quai ben par, che l'altrui vita offienda.
O animi crudeli, o duri cuori!
Più che l'horrenda faccia d'Appennino,
Più che tutti li colici dolori.
Non è lingua, nè stil Greco, o Latino,
Che contasse giammai la lor durezza,
Che mai non torse dal vero cammino.
Quel che sopra ogni cosa il mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Più che vil fango in tal rischio si sprezza.

Ma io che faccio verti, mi conviene
 Romper la neve altissima, e sì speffa,
 Che al tentier dritto appena l'occhio tiene.
 Se mi vedeste gir sotto e sopra essa,
 Con le mute parlando, ben direste,
 Che nel nuo capo ogni pazzia s'è messa.
 Con questo humor son giunto infino a queste
 Case, tra Firenzuola, e Pietra mala,
 Ove son della mia men savie teste.
 Che si fan la via innanzi con la pala,
 E stanno assediati tutto l'anno,
 E de la fresca tuttavia ne cala.
 Io mi muojo di freddo, e pur m'affanno,
 Che co i miei piedi camminar non posso,
 Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.
 Il padre Alfesibeo dice, che ogni osso
 Gli duole, e'l fangue ha più freddo, che neve.
 E piange, e tuttavia gli fiocca addosso.
 Ma voi ben riscaldar Bologna deve:
 Veggio l'umor, che con strana accoglienza,
 Come giunti di Spagna vi riceve.
 E dovete esser giunti alla presenza
 Di quella di cui tanto si ragiona,
 C'ha già fatto rizzar Roma, e Fiorenza:
 Cioè la valorosa Marmarona,
 Che fu già una minestra senza sale,
 Ed or vorria beccarne ogni persona.
 Io sprono quanto posso l'animale,
 Per voglia c'ho di voi veder domane,
 E fo un menar di gambe affai bestiale.
 Questo in staffetta vi mando sta mane,
 Ch'io cominciai quando fornìa Novembre,
 Così vel getto, come un osso a un cane,
 Hoggi fornito, al cominciar Dicembre.

C A P I T O L O

Del Letto al suo Padrone .

M Ille lodate parti , ed ingegnose
 Ho conosciuto in voi , padron mio caro ,
 E vi trovo perfetto in molte cose .
 Sete avveduto , e di giudizio raro ,
 Ed havete del mondo isperienza ,
 E provato del dolce , e dell'amaro .
 Tra l'altre quell' altissima scienza
 Del ciel v'aggrada , e va sovra le stelle
 La vostra intellettiva conoscenza ,
 Amate Febo , e le nove sorelle ,
 E conversate spesso con poeti ,
 E foglionvi piacer le donne belle .
 Io conterei di voi mille segreti ,
 Da far maravigliar la volgar gente ,
 Ed invaghir questi oziosi preti .
 Ma la parte , ch'è in voi più eccellente ,
 Ove ponete il vostro alto intelletto ,
 Tutte l'altre mi fa parer niente .
 E sento un ineffabile diletto
 Solamente a pensar quanta vaghezza ,
 Quanto piacer prendiate a star nel letto .
 Ch'io non conosco al mondo altra dolcezza
 Dopo quella brevissima , la quale
 Più nel principio , che nel fin si prezza .
 Ma questa è tutta intera , e tutta eguale ,
 E dura dalla sera alla mattina ,
 E come l'altre non vi può far male .
 E perchè questa è , Pier , cosa divina ,
 Bisognerebbe Apolline a cantarla ,
 O chi cantò di Troja la ruina .

Perchè l'ingegno mio non può lodarla ,
 Nè quanto al merito grande converrebbe ,
 E quanto voi vorreste celebrarla .
Onde primiero il letto origine hebbe
 Non saprei quasi dir , se non da quelli ,
 A cui giacersi sopra l'herba increbbe .
Laonde in uso vennero le pelli
 Nella seconda età , detta d'argento ,
 Poscia la terza affottigliò i cervelli .
Che l'huomo fè divorzio dall' armento ,
 E lasciò star le ghiandi a gli cinghiali ,
 E fè le case contra il freddo , e'l vento .
Ver'è ch'allor non eran Cardinali ,
 Nè questi illustri , ch'or veggiam sì ardenti
 In honorar i letti , e i capezzali .
Ma certe industrie , e vive genti ,
 Ch'aitaron con l'arte la natura ,
 Ed addolciron quelle crude menti .
Allor incominciò l'agricoltura ,
 E la dea del frumento , e'l Dio del vino
 Aggiunsero a'mortai fatica , e cura .
Quel Giove fu per certo nn huom divino ,
 Che gli huomini dabben dagli furfanti
 E'divise , e'l villan dal cittadino .
Allor inprima sospirar gli amanti ,
 Le donne fur vestite , ed inchiavate ,
 Che n'andavano prima ignude erranti .
Ma i gaglioffi havean troppa libertate ,
 E quelle gran dolcezze eran minori ,
 Come cose per terra ritrovate .
Le donne non potean prender errori ,
 Per la proporzion falsa di veste ,
 Perchè ogni cosa si vedea di fuori .
Hepper vantaggio poi le savie teste ,
 Che haveano i membri ben robusti , e fani ,
 D'ingan-

D'ingannar con parole, or quelle, or queste.
Non era in uso quel baciare di mani,
Nè'l sospirar sì forte alla spagnola,
Ch'or è sì proprio de' Napoletani.
Ma egli è ben tempo, ch'io ritorni a scola,
Poichè digression sì lunga ho fatto,
Ove forse bastava una parola.
Ma li poeti han questa legge, e patto,
Che pon dar una volta col cervello,
Come sapete, e poi tornar al fatto.
Il letto adunque hebbe principio in quello
Tempo ch'io sopradico, allor ch'il mondo
Dell'incomodità si fè rubello.
O glorioso dono almo giocondo,
O nobile inventore, che'l riposo
Ponesti al sonno, e gli difagi al fondo!
Per te quel Dio del sonno glorioso
Hebbe ricetto degno: onde più forte
Delle fatiche altrui si fè pietoso.
Il qual scendendo giù dall'alte porte,
Reca tranquillità, salute, e vita,
Sotto soave immagine di morte.
Lodar il letto è una cosa infinita,
Il quale è fresco al caldo, e caldo al cielo,
E sua dolcezza mai non è finita.
E veramente è bene un don del cielo,
Perchè ti fa obbliar tutti gli affanni,
Ti conforta ogni membro, e ogni pelo.
Voi vedete i gran Duchi, e i gran Tiranni
In un superbo letto studio porre,
Più che in altri ornamenti, e in altri panni.
Ogni casetta, ogni deserta torre,
Se di comprarlo povertà le vieta,
Si sforza un letto almeno a pigion torre.
E non è sì fantastico poeta,

Nè filosofo pazzo, che non tenga
 Lettieria in casa, o pubblica, o segreta.
 E non è frate al mondo, che s'astenga
 Da questa dolcezza sì grande:
 Benchè alla legge lor si disconvenga.
 Tra l'altre sue virtù chiare, e notande,
 Il letto ha questo, che sprigiona altrui,
 E dà riposo fino a le mutande.
 Mille comodità ritrovo in lui,
 Ch'io potrei raccontar, ma tutte quante
 Meglio di me le conoscerete voi.
 Ma che dolcezza sentiria un amante
 De gli frutti d'amor, senza spogliarsi,
 Senza toccar quelle lenzuola sante?
 Dove andrebbon gli sposi a coricarsi
 Con le sposate lor la prima notte?
 Ben farebbon dilette, e brevi, e scarse.
 Ch'a giacer per le selve, e per le grotte,
 E privilegio d'orsi, e di lioni,
 O di genti a rio termine condotte.
 Come potrebbon mai tanti minchioni
 Le donne del buon tempo lusingare,
 Senza i lor cortinaggi, e padiglioni?
 Come i vecchi potrian, senza posare
 Sotto quelle odorifere coperte,
 Lor forza al gran bisogno ripigliare?
 Quel caldo temperato, e quelle berte,
 Quella soavità del letto uscire
 Faria gli morti delle tombe aperte.
 Dolce nel letto è vivere, e morire,
 E gli prigioni, e peregrini stanchi,
 Braman nel letto lor vita finire.
 E s'egli è alcun, cui letto in casa manchi,
 Non mancan al spedal bello, e fornito,
 Materassi, coperte, e lenzuol' bianchi.

Non già

Non gli manca di seta , o d'or guernito ,
Lussuriosamente profumato ,
In compagnia d'un bel volto pulito .
E non mi par il me'speso ducato ,
Dica chi vuol , che in una notte intera
Per star in un buon letto ben agiato .
Ed ho in odio certa gente aultera ,
Che dormiria più tosto con il boja ,
Con Alerto , Tefifone , e Megera ,
Che con colei , per cui arse già Troja ,
E par sol ch'a veder donna gentile ,
Non che a toccar venga lor puzzo , e noja .
A tal gente sì rustica , e sì vile
Si dovrebbe dar bando da i letti ,
E dipartirla dal viver civile .
So che i' , e voi non habbiam tai difetti ,
Massimamente voi , ch'ogni pensiero ,
Ed ogni ben ponete in quei diletti .
Nel letto sete un forte cavaliere ,
E capital nemico della caccia ,
Più ch'un cavallo , e che un pallafreniere .
Non però , che'l dormir tanto vi piaccia ,
Quanto comodamente riposarvi ,
E ragionar col sonno a faccia a faccia .
Io non so chi potesse mai biasmarvi ,
Se l'andar per il mondo non vi piace ,
Nè per campagne , o selve travagliarvi .
S'altri del ben nemico in terra giace ,
Con l'arme in dosso per parer robusto ,
Voi vi godete il letto in santa pace .
Vi guardate la pelle , ed è ben giusto ,
Che in questi tempi perigliosi , e strani
Non è poco a guardar la pancia , e'l busto .
Il letto è universale a infermi , e a sani ,
I corpi afflitti , e languidi ricrea ,

248 *Capitolo*

Il letto piace fino a' gatti, e a' cani.
 Ed a me piace or piú che non solea,
 Poichè s'ì me l'havete in grazia messo,
 Così ci havessi meco Panacea.
 Con cui nel letto sol ragiono spesso,
 E mi pajon pur dolci quei pensieri:
 Mentre or mi stendo, or mi dirizzo in esso.
 Or mirate se'l letto oltra i piaceri
 Ha parimente comodi infiniti,
 Ch'io presi questa penna in man l'altr'hieri,
 E tutti questi versi insieme uniti
 Ho col cervello in due notti, e in un giorno,
 Stando nel letto, e ch'io gli ho forniti.
 Aspettatemi quì fin ch'io ritorno.

C A P I T O L O

A Ottaviano Salvi.

S Alvo, se sete salvo daddovero,
 Non dico senza febbre, e senza tosse,
 Ma col cervel, con l'animo sincero.
 Godo come se in me tal grazia fosse,
 Che peggio è star mal sano della mente,
 C'haver collo sottile, e gambe grosse.
 Perchè nè Febo, nè'l figliuol valente,
 Che racconcia le membra rotte, e sparse,
 Può medicar un animo dolente.
 In un, quando io vi vidi amor m'apparse,
 Chè già con suo possente, e vivo foco
 V'haveva tutte l'ossa cotte, e arse.
 E parvemi di Siena un comun gioco,
 Come quel delle pugna, il morir spesso;
 E l'andar sospirando, e'l parer fioco.
 E non tenni le risa, io vel confesso,
 E di voi,

E di voi, e de gl'altri così fatti,
Feci mille chimere tra me stesso.
Io non dirò giammai, che siate matti,
Perchè l'amor è una cosa tale,
Che fa parer rabbiosi infino i gatti.
Ma questo è un costume universale,
Rider quando alcun cade, e con fatica
Creder il mal d'altrui chi non ha male.
E perchè il ver tra noi chiaro si dica,
In quel poco di tempo anch'io passai
Scalzo per mezzo di sì folta ortica.
Col fuggirmene tosto io mi salvai
Di man d'amore, e se più dimorava,
Quelli eran colpi da non guarir mai.
Ma spesso il grillo in capo mi montava,
Come se stato fossi anch'io da Siena,
Quando le vostre donne io rimirava.
Non fu poca virtù, nè minor pena
Il parer savio, e non scoprir gli humori,
De' quali mi sentia la testa piena.
Ben si può dir, Siena è nido d'amori,
Madre di dame belle, e pellegrine,
Rapace de' cervei, ladra de' cuori.
E veramente son cose divine;
Ma spero di contarle un'altra volta,
Se i miei fastidj giungeranno al fine.
Or io vorrei saper, se l'alma è sciolta
Del gentil vostro, e mio Duca divino,
O ne' lacci d'amor, come era avvolta?
O s'ei per seguir altro cammino,
Lasciando quel della sua chiara stella,
Disdegnoso contrasta al suo destino?
Scrivetemi di lui qualche novella:
Verbigrazia, se mai delle viole
Colte a Bologna pensa, over favella.

250 *Capitolo*

E se quelle dolci fine parole
 Gli passan qualche volta pel cervello,
 E se più ritornar a l'orto vuole.
 O se spento del tutto è quel martello,
 Ch'io temo, che l'humor di Fonte brando
 Non sia cugin di Lot, o ver fratello.
 Onde spesso il cervel mi vo beccando,
 Com' huom, che di quel fonte ha già bevuto.
 E di lui tuttavia fantasticando.
 E temo di non esser già caduto
 Dalla memoria sua, dove molt'anni
 Star riposatamente havrei creduto.
 Questo più ch'altro ognor m'adduce affanni,
 Temer del suo mutar opinioni,
 Come è spesso il mutar la veste, e i panni.
 Godo, ch'a Siena non vi son buffoni:
 Cioè Pericchi, Rossi, ed Aghilari,
 Che stanno sempre a fianchi a i gran baroni.
 E sono in questo solo huomini rari,
 Che fan parer cortesi, e liberali
 Quei, che in ogni altra cosa sono avari.
 Non han però virtute in Cardinali,
 Iquai non ridon così volentieri,
 Come fan questi illustri temporali.
 Che per parer galanti cavalieri,
 Son pazienti a sopportar la noja
 Di queste bestie, e ridon di leggieri.
 E questo, frate, è quel, che più m'annoja,
 Che de l'orecche mie più pre la han fatto,
 Che non feron Achille, e Ulisse a Troja.
 Tra tanti miei maggior anch'io fui matto,
 Ma di non esser più fo giuramento:
 Or col mal'anno ritorniamo al fatto.
 Che fate voi, che fan forse dugento
 Tra cognate, fratei, nipoti, e fore,

Che ad

A Ottaviano Salvi. 251

Che ad un'Imperador darian spavento ?
Qual è de gli intronati hoggi il maggiore ?
Qual'ha pestel più grosso, e più capace
Mortajo, e qual di lor si fa più honore ?
Il nostro messer Pietro havrà mai pace,
O pur col Dio d'amor perpetua guerra ?
Che come il sol la neve lo disface .
In qual parte del mondo, o in qual terra
L'archintronato Agevole si trova,
Sarebb' egli giammai gito sotterra ?
Dopo ch'ei fè quella solenne prova
Di farsi cavalier imperiale,
L'addimandar di lui poco mi giova .
Quel buon Imperador fece un gran male
Di darli tanti titoli in un foglio,
Per farlo diventar poi sì bestiale .
Io che per accidente alcun non foglio
Dimenticarmi l'amicizie antiche,
Di lui sovente, e con ragion mi doglio .
E prego, che gli sian tutte nemiche,
Per vendetta di ciò le donne vostre,
Senza alcun frutto delle sue fatiche .
E che nessuna dal balcon si mostre,
Qualor più spasseggiando andrà d'intorno,
Di sua bella persona a far le mostre .
Or lascio lui, ed a gli altri ritorno .
Che fa messer Giovan, che fa l'abate,
Che fa Virgilio cavalier adorno ?
Ruggier come dispensa le giornate ?
Come fa il maggior d'uomo a toccadiglio,
Il Conte segue ancor le traccie usate ?
Un che calze, e giubbon porta vermiglio,
Ed è pur de' cervei Napoletani,
Vedrà mai fine del suo lungo esiglio ?
Tutti costor mi pajon buon Christiani,
Arispet-

A rispetto de gli altri lor parenti,
 Perocchè tutti son parabolani.
E vanno in stampa i lor ragionamenti,
 Tutti sono baroni, e tutti abati,
 E tutti gli futuri hanno presenti.
Ed han l'abbaco, e numeri mutati,
 Non han decine, ma tutte migliaja,
 E tutti i lor torneſi ſon ducati.
Par che nel ragionar ti dian la baja,
 Ma l'ordinario lor è in cotal modo,
 Perchè più grande Napoli ti paja.
E già gl'intendo anch'io, qualor io gli ode,
 E ſaprei ragionar, come eſſi fanno,
 E perciò io non gli biaſmo, anzi gli lodo.
Ma perchè ſuperbiſſimi ne vanno,
 Reſpondete lor voi, ſe Iddio vi guardi,
 Che gli Senefi men virtù non hanno.
Che ſe Napoli ha il titol de'bugiardi,
 Voi con la prova in man potete dire,
 Che Siena ha il vanto de'cervei gagliardi.
Or io vorrei penſar già di finire,
 Ma il padre Alfeſibeo quel da Coreggio,
 In queſta carta a Siena vuol venire.
E dice, che di fuor laſciar nol deggio,
 Perchè del Duca anch'egli è ſervidore,
 Che è per gir ognor di mal in peggio.
Queſto non ho già detto per errore,
 Ma perchè delle corti è comun uſo,
 Manear ſempre la grazia nel Signore.
S'io voleſſi adular, direi ch'eſcluſo
 Foſſe da tutti gli altri il Duca noſtro,
 Ma non voglio accuſarlo, e non lo ſcuſo.
Or dice Alfeſibeo, che è tutto voſtro,
 E che un dì ſpenderà per ſua Eccellenza
 In lodarlo un'Ampolla del ſuo inchiostro.

A Ottaviano Salvi . 253

Gandolfo è fuor già della humana effenza,
Tutto rivolto a contemplar quel sole,
Che Fondi fa gioir di sua presenza .
E l'alma sua pensar altro non vuole,
E gli occhi luce al mondo altra non hanno,
Nè fan l'orecchie udire altre parole .
Messier Carlo da Fano ha un grave affanno,
Perciocchè'l suo vicin mastro Pasquino
Non ha raccolto il suo dritto quest'anno .
Perchè nè di volgar, nè di latino
Non s'è veduto ancor verso, nè prosa,
Che fosse degna pur dell' Aretino .
Qualche pedante ha fatto qualche cosa,
La qual per honestà non vi si manda,
Che farebbe un' impresa vergognosa,
Onde di ciò perdon vi si dimanda,
E messier Carlo con bacciar di mano
Al vostro duca assai si raccomanda .
Voi guardate la testa, e state sano .

C A P I T O L O

Al Marchese del Guasto .

Dunque voi andrete pur, Signor Marchese,
Ad incontrar le quaglie, e gli altri uccelli
Che vengono ora di lontan paese?
E vedrete del mar quei gran vitelli,
E di Proteo pastor quei fieri Armenti,
Che mi fanno rizzar tutti i capelli .
Vedrete nuove barbe, e nuove genti,
Nuovi abiti, nuove arme, ed udirete
Nuove barbare lingue, e nuovi accenti .
Voi dunque senza me pur ve ne andrete
Per l'onde false in Africa, là dove
Il buon Caton quasi morì di sete .

Vigiù

Vi giuro, che di voi pietà mi move,
 Benchè della man vostra, e del valore,
 Speri d'udir maravigliose prove.
 Ma troppo dolce, e tenero di core
 Sono io, troppo mi cal delle persone,
 A cui son obbligato, e porto amore.
 Ben fu crudel, chi fu prima cagione,
 Che si solcasse il mar, o Argo, o Tifi,
 Se fosse d'essi voi, Dio vel perdone.
 Render vi dovea pur paurosi, e schifi,
 La faccia di Nettuno, e tanti mostri,
 Tante bestie marine, e fieri grifi.
 Troppo furo inhumani i cuori vostri
 A solcar l'elemento che natura
 Havea diviso dagli lidi nostri.
 E fu quell' alma ancor spietata, e dura,
 Che l'honor delle falci, e degli aratri
 Rivolse in sì crudel manifattura.
 Per privar de'lor figli i mesti patri,
 E le tenere spose de'mariti,
 Piangendo i giorni tenebrosi, ed atrii.
 Ciechi, che per trovar gli estremi liti
 Contra natura fer le vite corte,
 E videro i lor dì tosto finiti.
 Qual futia è questa di chiamar la morte
 Col ferro ignudo, la qual senza guida
 Tacitamente vi viene alle porte?
 Parmi veder, ch'ella di noi si rida,
 Che fuggir la dovremmo, e siam sì pazzi,
 Che procacciamo il modo, onde ne ancida.
 Quanto mi par miglior, che l'huom si sguazzi
 Sicuramente in camera, e che s'armi
 Il corpo di lenzuola, e materazzi.
 Che di pungenti, ardenti, e lucid'armi,
 A guisa d'un poltron vostro vicino,

Il qual

Al Marchese del Guasto. 255.

Il qual nel letto un Paladino parmi .
E si gode un riposo alto , e divino ,
Un alma pace , come quelli antichi ,
Che dier principio al gran nome Latino .
Io parlo de' Saturni , Fauni , e Pichi ,
Non de' Turni , Mezzenzj , e de i Pallanti ,
Che infanguinaro questi colli aprichi .
E voi non stanco de' travagli tanti ,
Nè fazio di trionfi , e di vittorie ,
Ancor ardite di sperar più avanti .
Non ponno omai capir tutte le storie
Nel mezzo del cammin di vostra vità ,
Mezza la somma delle vostre glorie .
Che fia poi , se virtù , che havete unica
Con fortuna , a lo estremo v'accompagna ,
E nell'impresè , come suol , vi aita ?
Già le genti d'Europa alla campagna
Cadder per voi più volte , e d'Asia poi
Tremò fuggendo quella turba magna ,
Or l'Africa v'aspetta a lidi suoi ,
Là dove quella gente berrettina ,
E Barbarossa già treman di voi .
Giusto disio vi mena alla rovina
Di quelli , che poco anzi hebbero ardire
Di far quì pressò a noi tanta rapina .
E su ne i monti fer scalza fuggire
La saggia , e bella donna di Gonzaga ,
La cui gran fama gli fè quà venire .
Perocchè Troja non fu mai sì vaga
D'Helena , quanto l'Asia di costei ,
La qual d'altra bellezza non s'appaga .
E Solimano al gran nome di lei ,
Che la fama ha portato in ogni parte ,
N'ha sospirato quattro volte , e sei .
Voi dunque , a cui Bellona aspira , e Marte ,
E sete

E sete singular dall' altra gente ,
 Date materie a le moderne carte .
 Ragion è ben , che un' animo sì ardente
 D' acquistar lode , ogni mortal periglio ,
 Ogni furia del mar prezzi per niente .
 Già veggio l' African campo vermiglio ,
 A l' apparir d' un Scipion novello ,
 Valente con la mano , e col consiglio .
 Voi sete appunto un huom fatto a pennello ,
 Giovane , e ben disposto , e valoroso ,
 Altiero in vista , e di persona bello .
 Ma io , che sono amico di riposo
 Mi godo volentier con questi preti
 La dolcezza del vivere ozioso .
 Desiderio non ho , che m' inquieti ,
 Salvo speranza honesta , che conforta
 La povertà compagna de' poeti .
 Seguo con barba lunga , e cappa corta
 La povera , e fallita poesia ,
 Alla qual poco manca d' esser morta .
 Ed a voi lascio Tunisi , e Bugia ,
 Ed Algieri , ed Orano , e Tramisena ,
 E quanti Regni sono in Barberia .
 La fama vostra allor sia sazia , e piena
 Di provincie acquistare , e di tesori ,
 Quando i lidi faranno senza arena .
 E faranno contenti i vostri cuori ,
 Quando i boschi faranno senza frondi ,
 E gli prati senza herba , e senza fiori .
 A voi non basta , che Nettun circondi
 I confin della terra d' ogni intorno ,
 Che ancor cercate mille nuovi mondi .
 E veramente a ritrovare il giorno ,
 Dove si corca il sol dall' altro canto ,
 Di Bacco i Tigri giammai non andorno .
 Nè Alci-

Al Marchese del Guasto. 257

Nè Alcide di terren cercò mai tanto ,
Benchè con l'arco spaventasse l'Erna ,
E placasse la fiera d'Herimanto .
Si come han fatto nella età moderna
Audacissime genti , che del mare
Han ricercato ogni midolla interna ,
Cara la vita a cui certo non pare ,
Poichè l'oro , e l'argènto , e vili arnesi ,
Hanno per cose più dilette , e care ,
Deh , Signor , non andate in que'paesi ,
Dove Cerere , e Bacco non fur mai ,
Nè Giano a comparir anni , nè mesi .
Vero è che non ci sono anco Notai ,
Crudele , ed avarissima brigata ,
Nè dottori degli huomini beccai .
Per quelle bande mai persona nata
Di quà non mosse piè , ma la carretta
Solamente del Sole era passata .
Prima , che questa d'avarizia infetta
Ultima nostra età spiegasse vela
Verso Occidente da l'Herculea stretta .
Or vanno innanzi sì , che lor si celsa
La tramontana , e veggono altre stelle ,
E guida lor navigio altra candela .
Non é mai chí di loro oda novelle ,
Se non quando ritornano essi stessi ,
Tutti cangiati , e con un'altra pelle .
Deh caro signor mio , s'io vi vedessi ,
Vi pregherei con le ginocchia in terra ,
Che non foste cagion , ond'io piangessi .
So che disio d'honor vi dà più guerra ,
Che di quanto oro han l'arche degli avari
E quanto dentro il mar giace sotterra .
Ma questa mi par arte di corsari ,
Dove non vi varran nè camiciate ,

Nè tan

Nè tante discipline militari,
 Le genti d'Eolo son genti sfrenate,
 Peggio che Taliane, e che spagnole,
 Quando son daddovero abbottinate,
 Era gionto a quest'ultime parole
 Col cervello per banchi cavalcando,
 Due ore innanzi al tramontar del Sole.
 Quando di dietro il mio nome chiamando,
 Mi sento il buon Gottier pien di dolcezza,
 L'Italia con la spagna mescolando.
 Ave signor, la seconda allegrezza
 Quiero dezir; ond'io voltomi ad esso
 Già tutto di saper pien di vaghezza.
 Poi disse e: es sabido adesso, adesso,
 Che la Marchesa del Vasto ha parido
 Un'hijo, or ora ha pur venido il messo.
 In tal modo parlò todo garido,
 Con quel volto Turchesco, e quei mustacchi
 C'han per Italia sì famoso grido,
 Se venessè il messia con mille sacchi
 Di grazie, non farian sì lieti un quanco,
 I dottor di Alcorrai, e d'Almanacchi.
 Com'io fui in quel punto, e ne son anco,
 E ne ringrazio Iddio, poich'ei vi dona
 Delle sue grazie, e non ve ne vien manco.
 Così vi veda in capo una corona,
 Come la meritate, e un scettro in mano,
 E inchinarvi humilmente ogni persona.
 Or andate, signor, ma state sano,
 Se andaste ben [come di quà si dice]
 Contra'l Re Constantinopolitano
 Il Ciel vi meni, e vi torni felice.

C A P I T O L O

De' Frati.

M Olte, e diverse son l'opinioni
Dello stato de gli huomini felici,
E co i desir s'accordan le ragioni.
Chi la felicità pone in amici,
Ch'in tesoro, o in regni, ed in havere
I milion di sudditi felici.
Men sustanza, e più ritta di tenere,
Piace al Spagnuol, ed al Napoletano,
E lodan più, che l'esser il parere.
Il grande Arcipoeta Mantovano,
E'l Calabrese fan ricco, e beato,
Sopra ogni Duca, e Principe un villano:
E dicon, che il dormir in un bel prato,
E mangiar frutti dell'Alber di Giove,
E beber acqua è un viver fortunato.
A quel che cantò Delia par, che giove
Tener di, e notte lei stretta nel seno,
E star caldo nel letto quando piove,
Altri favi in haver l'animo pieno
D'ogni piacer han posto il sommo bene,
Via più, che in posseder oro, e terreno.
E veramente che r'acconcia bene,
E datti il tuo dover quell'Epicuro,
Se non inquanto a Dio si discorviene.
Lo studio di certi altri è forte, e oscuro,
C'han voluto cercar stelle, e pianeti,
E dar giudizio del tempo futuro.
Questo presente è bel viver de'preti,
Se d'haver s'ingegnassero gli sciocchi,
Come gli corpi, gli animi quieti.

E anco

E ancor par, che buona forte tocchi,
 E gran comodità a li pedanti,
 Se civette non son gufi, ed alocchi.
 Pochi felici si trovano amanti,
 C'hanno per un piacer ben mille guai,
 E per un riso più di mille pianti.
 L'esser di questi non farà giammai,
 Che mi pajon in tutto fortunati:
 Nè ch'io possa invidiarli o poco, o affai.
 Ma trovo alfin, che tra gli humani stati,
 Sovra ogni gran virtù, sovra ogni regno,
 La più felice è la vita de'frati.
 Di quelli in spezie, c'hanno i piè di legno,
 I quai non già, siccome il vulgo crede,
 Son frati per viltà, ma per ingegno.
 Lascio, che sien colonne della fede,
 E che ciascun di lor dopo la morte,
 Da Dio sia fatto del suo regno herede.
 Ma sol questa terrena, e mortal forte,
 Intendo di parlar quante dolcezze,
 Quanti piaceri, e comodi lor porte.
 E poi si vante Italia di ricchezze,
 La Francia de'suoi tanti Paladini,
 Napoli, e Spagna delle lor grandezze.
 Prima nelle cittadi, over vicini,
 Poco fuor delle mura hanno i conventi,
 Tra vaghi boschi di cipressi, e pini.
 Dove lontan dagli occhi delle genti
 Hanno mille oratorii, e laberinti,
 Da far i fatti lor lieti, e contenti.
 Egli è poi quell'andar scalzi, e discinti,
 Una comodità non conosciuta,
 Da sfogar presto i naturali istinti.
 Che la natura affai meglio s'ajuta
 Libera, e senza alcuno impedimento,
 E' l'vi-

E'l vigor alle membra non rifiuti.
 Queste calze, e giubbon con stringhe cento,
 E l'andar così stretto in la cintura,
 E' a la vita nostra un tradimento.
 Crescon le membra in lor senza misura,
 Come rami in la pianta, e forza prende
 Quel c'ha più degno in se nostra natura.
 Fianchi, stomachi, reni non s'intende,
 Che regnino tra lor nè da speziali,
 Gran copia di cristei vi si vende.
 Ed essi stessi con lor serviziali,
 Che son grand'istrumenti alla salute,
 Danno presto rimedio a tutti i mali.
 Chi potria mai narrar tanta virtute,
 E scriver l'ineffabile bontade,
 Ove tutte le lingue farian mute.
 E questo è bell' ancor, che lance, e spade
 Lontane van da lor, e i colpi fieri,
 Onde usa Marte tanta crudeltade.
 Si che man di cerusci, o barbieri,
 Non pone impiastro nelle lor ferite,
 Nè veggon l'ossa sue sopra i taglieri.
 Vivon lieti, e contenti, e senza lite:
 Nè mai bargelli, nè governatori,
 Danno in poter di birri le lor vite.
 Nè quei profuntuosi di cursori,
 Come fanno a noi altri in mezzo a'banchi,
 Sfodran contra essi le lor armi fuori.
 Nè fanno i volti lor pallidi, e bianchi
 Creditori importuni, che struggendo
 Ti van la vita, e ti son sempre a i fianchi.
 Or ecco, che parole non vi vendo,
 Queste son grandi, ma maggiori ancora
 Cose, e non false vi verrò dicendo.
 Di lor cibo giammai non passan l'ora,

Tutti

Tutti in un punto a tavola sen vanno,
 Ove a Dio ringraziar non si dimora.
 In mensa le vivande subit'hanno
 Calde, e sì copiose, e delicate,
 Che allargar i cordoni a tutti fanno.
 Minestre ben acconcie, ed insalate,
 E gloriose torte, e raviuoli,
 Che farian vago un Re di farsi frate.
 Non han scalchi, o trincianti mariuoli,
 Nè cuoco ladro, o ruffian spenditore,
 Che il dritto lor per la puttana involi.
 Non mangiano a stassetta, o contan l'ore,
 Gustando li bocconi ad uno, ad uno,
 E sol con denti fan qualche romore.
 Addoppian le vivande nel digiuno,
 E stanfi riposati dopo pasto,
 Senza paura, che gli chiami alcuno.
 Or entrai dalla spiaggia in un mar vasto,
 In fin qui è quasi nulla quel, c'ho detto,
 Appena or trovo del liuto il tasto.
 O sommo de gli frati, o gran diletto,
 O piacere, o dolcezza, o vita lieta!
 Poich'a lor lice quel ch'è a noi disdetto.
 Quel che al fratello, ed al padre si vieta,
 Liberamente a un frate è concesso:
 Di gir in monacal cella segreta.
 Vanne divotamente, e torna spesso,
 E so, che non può dir come colui:
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo.
 E di quei volti angelici, che in lui
 Han posto ogni lor bene, ogni speranza,
 Gode sicur senza sospetto altrui.
 E foglion volentier prender baldanza
 Delle mogli d'altrui, madri, e sorelle,
 E vanno a visitarle per usanza.

E fan-

E fantamente a ragionar con elle
S'assidon, e per man piglian sovente
Le più dilette obbedienti ancelle.
La coscienza allora si risente,
E drittamente verso il ciel si levà,
Mentre ragionan sì devotamente.
Poi dicono, che l'udir nulla rilieva
Senza l'oprar, e che'l povero infermo
Si pasca, e'l nudo in casa si riceva.
E perchè il mondo è sì fallace, e infermo,
Che non ci serba fede, che'l pensiero
Si metta in uno amor stabile, e fermo.
E poi si dice come di leggiero
Si pecca, e come è fragile la carne,
Ma che Dio in perdonar non è severo.
Anzi che vuol, che l'uno, e l'altro amarne
Dobbiamo, e non ci lega così stretti,
Che non possiamo insieme trastullarne.
E danno esempio delli sacri detti,
E se gli è cosa c'habbia dura piega,
E che non entri ben nell'intelletti,
Il padre accorto la distende, e spiega,
Ed ella, s'egli è scuro, o stretto il passo,
Che pian gliel faccia sospirando il prega.
Donde il buon padre di ben far non lasso,
Apre, disnoda, e illumina le carte,
E liquefalle come al fuoco il grasso.
In quel confessar poi è una bell'arte,
Che tutte le Duchesse van lor sotto,
E le Reine menano in disparte.
E fan de'fatti loro il crudo, e'l cotto:
E se son fredde, o calde, o preste, o tarde,
E se van di portante, over di trotto.
Bisognan bene allor brache gagliarde,
Quel che poi segue, Dio per lor vel dica:
Ma

Ma so ben io come il pesce si scarde •
 O degli amanti inutile fatica,
 A che più si sospira, a che si langue,
 A che sì stoltamente Amor v'intrica!
 A che'l volto mostrar pallido e sangue!
 S'a un frate la fortuna può donare
 Quello, che comprereste voi col sangue •
 Un convento di frati è proprio un mare,
 Il qual tutte le femmine raccoglie,
 Che vanno le lor sorme a scaricare •
 Io per me, se per forte haveffi moglie,
 Col pegno in man sicur non mi terrei;
 Ma Dio mi guardi di sì strane voglie •
 Parvi che questi siano huomini, o Dei?
 Vi giuro per lo corpo d'Antichristo,
 Che volentieri frate io mi farei •
 Ma costor dirian poi, ch'io fossi un tristo,
 E che disperazion m'haveffe indutto,
 Or che trentacinqu'anni il mondo ho visto •
 I frati infine son felici in tutto,
 Del cielo, e della terra son padroni,
 Essi cogliono il fiore, ed essi il frutto •
 S'io fo peccato in ciò Dio me'l perdoni:
 Ma giurerei sopra la vita mia,
 Che tutti son divoti, e santi, e buoni •
 Dicono in genocchion l'Ave maria,
 E la comodità, che Dio lor manda,
 Par lor peccato di gittarla via •
 Non preteriscon quel che Dio comanda,
 Crescendo, e'l seme human multiplicando,
 Acciocchè per lo mondo più si spanda •
 E sempre ben parlando, e meglio oprando,
 Qualche vergognosetto fraticello
 Di quel, che debbia far vanno informando •
 Vien la comar, o la Bizzoca in quello,
 E gli

E gli porta a donar per la bisogna,
Un bel pajo di brache, o un drappiccello
Se di pigliarle in mano ei si vergogna,
Ella sorride, e china in terra il viso,
Ed è tra lor partita la vergogna.
Conchiudo alfin: chi brama il paradiso
Haver in questo, e in quell'altro mondo,
Facciati frate, che di festa, e riso
Solcherà un mar, che non ha riva, e fondo.

C A P I T O L O

Delle Bugie.

TUtti i volumi, e tutti li quinterni,
Tutti i Poeri, e tutti quei, che fanno,
Tutti gli antichi, infin turti i moderni.
Quel ch'ora vi vò dir, detto non hanno,
Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
D'esser cantata tutti i dì dell'anno.
Or se vostra mercè non si disdegna,
Di prestarmi l'orecchie una mezz'ora,
E star attento quanto si convegna;
Io canterò non la vermiglia aurora,
Nè'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
Nè i bei prati, ch' Aprile inofra, e infiora.
Ma quel che va di par con gli elementi,
Che conserva, e mantien l'humana vita,
Senza cui spente già farian le genti.
Ben è giusto disio quel, che m'invita
A ragionar di questa nobil cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrità.
E vola per lo mondo, e mai non posa,
Empiendo le cittadi di se stessa,
Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.

M

Non

Non aria, o terra, o fuoco, o acqua, è dessa,

Ove la natural filosofia

Dagli antichi inventor tutta fu messa.

Ma una certa piana, e dritta via,

Che ci conduce alla vita beata:

In nostra lingua detta, la bugia.

Per là qual vive ogni persona nata,

E senza lei morremmo tutti quanti,

Come muojon le mosche la vernata.

Or mirate gli antichi poetanti,

Quanti ne furon mai greci, e latini,

E li moderni ancor dotti, e galanti.

Che con le lor bugie pajon divini,

Facendo ragionar fontane, e rive,

E montagne, e spelonche, e faggi, e pini.

E prima il biondo Apollo, e quelle dive,

Alle quai noi facciam cotanti honori,

Non furo al mondo mai morte, nè vive.

E quei Cesari Augusti Imperadori,

E Messali, e Agrippi, e Mecenati,

De'quai si fanno ancor tanti romori.

Per boeca di coloro fur cantati,

Che gli ornaron di fole, e di bugie,

Come s'ornano ancor questi prelati.

Attribuendo loro opere pie

Per lo contraria, e per altre cofette,

Ch'io faccio pater nostri, e ave marie.

Guardisi d'allacciar le fibbie strette

Un poeta gentil, c'habbia del buono,

Quando egli indossò la giornea si mette.

Perchè più corron della lode al suono

Questi, ch'io dico, ch'a quel della piva

I Mantovani, quando in villa sono,

Però s'avvien, ch'un buon Poeta scriva,

Alzi l'antenna pur, spieghi le vele,

E si dilunghi dalla vera riva .
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio, e sia un pittor discreto ,
Che discuopra il più bello , e'l brutto cele .
O non dica covelle, e'stiasi cheto ;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto .
Sono in Italia de' poeti assai,
Che darian scaecomatto all'Aretino ,
Ed a quanti Aretini fur giammai .
Se volessero andar per quel cammino ,
Di scriver sempre male, e dir il vero ,
Com'insegna la scuola di Pasquino ,
Chi brama esser poeta daddovero ,
Così vada dal ver sempre lontano .
Come da' scogli un provvido nocchiero .
L'Aretin per Dio grazia è vivo, e fano ,
Ma'l mostaccio ha fregiato nobilmente ,
E più colpi ha, che dita in una mano .
Questo gli avviene per esser dicente
Di quelle cose, che tacer si denno ,
Per non far gir in collera la gente .
Egli hebbe il torto, e non quei che gli denno :
Perchè dovea saper, che a i gran signori ,
Senza dir altro, basta far un cenno .
Altri, che sono incorsi in tali errori ,
Han finiti i lor dì sovra tre legni ,
E pasciuti gli corvi, e gli avoltori .
Ora vegnamo a gli altri effetti degni ,
Che son maravigliosi, ed infiniti ,
E quasi da stancar tutti gl'ingegni .
Come farian le donne co i mariti ?
Sarebbon come pecore scannate ,
E i lor disegni andrian tutti falliti .
Io parlo delle donne innamorate ,

Che sono ite a gran rischio della pelle,
 E poi con le bugie si son salvate.
 Se havete letto le cento novelle,
 Vi dee pur ricordar di Beatrice,
 Di monna Tessa, e di mill'altre belle.
 Che svelto ogni sospetto da radice,
 Da'lor mariti fur tenute in prezzo,
 E con gli amanti fer vita felice.
 Ma la moglie di Tosano d'Arezzo,
 E quella di Nicostrato fer cose
 Tanto ingegnose, che non hebber mezzo.
 Quante donne eccellenti, e valorose
 Andrian prive d'honor, se questo velo
 Non ricopriffe lor voglie amoroze?
 Amor si ficca dentro in ogni pelo,
 E convien, ch'obbedisca alla natura
 Ogni persona nata sotto il Cielo.
 Madonna, la qual sia semplice, e pura,
 Non goderà giammai di quel piacere,
 Del qual non può goder s'ella nol fura.
 Le bisogna trovar mille chimere,
 Con mille finzioni esser bugiarda,
 Per ricoprir altrui le cose vere.
 Ma non è donna, che non sia infingarda,
 Quest'è lor vizio proprio, e naturale,
 Come del sol, che scaldi, e'l foco, ch'arda.
 Benchè sia cosa antica universale,
 E necessaria sì, che senza lei,
 S'un stesse ben, cento starebbon male,
 Ella fu prima negli antichi dei,
 Che quelle donne sotto falsi veli
 Ingannaron tre volte, e quattro, e sei.
 Quel vestir sì mentiti, e varj peli,
 Fur precipuo argomento a li mortali.
 Quanto divinamente il ver si celi.

Son

Son delle donne ancor così beffiali,
Ed hanno alcuna volta sí del matto,
Che sprezzano i diletti naturali.
Con queste usar convien qualche bel tratto,
E saper figurar qualche novella,
In persuaderle di venir al fatto.
Con oro, con cittadi, e con castella,
E quì convien che'l ver vada per terra,
E'l falso vinca, e si rimanga in sella.
Infin così si vive in ogni terra,
Che la menzogna tenga il primo loco.
E l'avversaria sua giaccia sotterra,
Quel che non è bugiardo è huom da poco,
Un ignorante, una persona vile,
Da men d'un mulattier, da men d'un cuoco.
Ma un spirto magnanimo, e gentile,
Tanto più merra honor, quanto ritrova
Invenzion più arguta, e più sottile.
Non vi potrei mai dir quanto mi giova
Fa nigliarmente conversar con certi,
Che fingon sempre qualche cosa nuova.
In questa nobil arte gli più esperti,
A cui tener convenga a tutte l'ore
Ambi li buchi de l'orecchie aperti,
Io veramente, non prendendo errore,
Tenuti ho sempre li Napoletani,
Massimamente, quando fan l'amore.
Perch'hanno certi lor tiri di mani,
Certe facezie non altrove intese,
Sì ghiotte, che farian rider i cani.
O gran felicità di quel paese!
Al qual fu d'argomenti, e di parole
La natura sì larga, e sì cortese,
Che quanto cigne il mar, e scalda il sole,
Pajon le genti senza lingua, o mute,

A rispetto di quelle parti sole.
 Questa somma, ed altissima virtute
 Nelle parti di Grecia al tempo antico
 Fè sì famose quelle genti acute.
 Le quai poi di Sicilia al lido aprico
 In barca la portaro, ove sempre hebbe,
 Quell'aer dolce, e quel terreno amico.
 Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
 Passò tosto quel stretto all'altra parte,
 Ch'alla gran Grecia ancora il nome debbe.
 Per tutte le contrade crebbe l'arte,
 E gloriosamente si diffuse
 Intorno con le lingue, e con le carte.
 Allor nacque Calliope, e le muse,
 E tanti favolosi, e vani mostri,
 Le Megere, le Scille, e le Meduse.
 In total modo li paesi nostri
 S'empieron di menzogne, e faron soli
 Felici a paro delli Greci inchiostri.
 Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
 E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno,
 Quei marinari, e questi setajuoli.
 Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
 Quant' il fumo alla fiamma, e gli altri tutti,
 In dietro di gran lunga lasceranno.
 Ma perchè la menzogna ha fiori, e frutti.
 E li produce a guisa delle piante
 Secondo li terreni, o grassi, o asciutti.
 Intorno a questo è ben ragion, ch'io cante,
 E ch'io descriva appieno i suoi effetti,
 Non intesi giammai dal vulgo errante.
 Tutti gli luoghi, ch'io v'ho sopradetti,
 Naturalmente son fertili, e buoni,
 Onde producon huomini perfetti.
 I quai senz'altra industria, e senza sproni,

San

San poeticamente ragionare,
E trovar mille belle invenzioni.
Questi, ch'io dico si denno agguagliare
A i bei fiori d'Aprile, ed alle foglie,
Onde sì vaga primavera appare.
Solo al diletto dell'humane voglie,
Che del piacer in poi, che pasce gli occhi,
Di tal vaghezza infin nulla si coglie.
Ma chi d'altro sguazzar, che di finocchi,
E brama haver le man piene di spiche,
E nel mosto pescar sovra i ginocchi,
Venga volando a queste mura antiche,
Ove della menzogna il vero seme
Giammai non falle l'humane fatiche.
Questo è'l terreno, il qual sovra ogni spente.
Riaverde sempre alla stagion più acerba,
E vento, e pioggia, e grandine non teme.
Qui si vede fiorita, e verde l'herba,
I rami carchi di frutti maturi,
E Roma trionfar ricca, e superba.
Qui l'ingegni Tedeschi alpestri, e duri,
Si fan fortili, e gli Franciosi foschi,
In questo aer si fan lucidi, e puri.
I Genovesi a un tratto si fan Toschi,
Qui s'affortiglia infine ogni persona,
S'ella fosse ben nata in mezzo a i boschi.
L'aer, la Terra, il Ciel, e l'acqua suona
Menzogne, e queste mura, e questi sassi,
Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
Per questi gloriosi, ed alti passi
A ricchezze profonde, ed infinite,
A sommi honor dirittamente vassi.
Non vedrebbe il fin d'una sua lite
Senza bugie, nè d'altro suo disegno
Chi mille anime avesse, e mille vite.

Quell'è più singular, quell'è più degno,
 Che con parole accorte, e ben composte,
 Sa contro il vero affortigliar l'ingegno.
 Tal, che già fu pizzicaruolo, o hoste,
 Or è gentile, e tal, che già poch'anni
 Gridava calde aleffe, e calde arroste.
 E veggio vestir drappi, e ricchi panni
 Tal, che vestì le mule, ed esser detto
 Dal volgo messer Pietro, e messer Gianni.
 Onde si può veder, ch'un huom perfetto
 Non have alla natura obbligo tanto,
 Quanto alla cosa, ch'io v'ho sopra detto.
 Natura senza cappa, e senza manto,
 Come le bestie, ne fa tutti nudi,
 E questa vita cominciam col pianto.
 Poi per viver convien, che l'huomo fudi
 Che s'affatichi, e giammai non riposi,
 E che s'ammazzi per haver de'scudi.
 Non dà pan la natura a gli oziosi,
 E bisogna, che gli huomini sian forti,
 E con mano, e con lingua industriosi.
 Voi sete pur nudrito in queste corti,
 E vedete ogni dì quei, che son vivi,
 E vi dee ricordar anco de'morti.
 Quanti ricchi vedete, e santi, e divi
 Salir in cielo, e quanti altri deserti
 Cader al fondo miseri, e cattivi?
 Quelli c'hebbber li premj eguali a i meriti,
 Furon parecchi de'vostri Senesi,
 Huomini savj, e di natura esperti.
 Quegli altri sciocchi fur de i miei paesi.
 Che non fanno adular, nè dir menzogna,
 Tanto son grossi, e d'ignoranza offesi.
 Che parria lor grandissima vergogna,
 Dire a un Cardinal parole false,

E non

E non han l'arte di grattar la rognà .
Mirate voi se son le zucche false ,
Che persona giammai di quelle bande
A questa rossa dignità non false .
Ed io di già con quella bestia grande
D'india venni sì allegro a questi paschi ,
Son porco magro ancora , e non ho ghiande .
Qui bisognano infine huomini maschi ,
Perdonatemi voi gente di festa ,
O huomini Lombardi , e Bergamaschi .
E voi Ghinuccio mio , benchè la testa
Habbiate grossa , e tonda , e non aguzza ,
Pur non so che di voi a dir mi resta .
Cioè , che buono odor giammai , nè puzza ,
Non mi venne di voi , che fatto haveste
Guadagno alcun con qualche favoluzza .
Però vorrei , ch'omai vi disponeste
Di mutar panni , e che'l falso vestendo ,
Il ver in guardaroba riponeste .
Perchè ingegnoso , e galant'huomo essendo ,
Come voi sete , e di buon naturale ,
Gran fatto non faria , se ciò facendo ,
Voi foste ancora Papa , o Cardinale .

TERZE RIME

DI M. BINO.

C A P I T O L O

Del mal francese.

AD ogni altro, che a me forse dovrebbe
 Del vostro mal, ma perchè vi vò bene,
 Me ne rallegro, e così far si debbe.
 Perocchè'l stropicciar tanto le rene
 Altrui, e ogni volta ire a seconda,
 Tra veri amici poco si conviene.
 Quei che son della tavola ritonda,
 Come voi altri Paladin di Francia,
 Non patiscono, ch' il ver mai si nasconda.
 Io non ruppi giammai, nè corsi lancia,
 Ma chi mi va con sì fatte moine
 Vorrei poterli sfondolar la pancia.
 Parimente il mal vostro non ha fine,
 Nè si fa del principio, e simil cose
 Sono immortali, e eterne, e divine.
 Veggonfi poi di lui sì virtuose
 Opere, così belle, e così fante,
 Ch'io non le potrei mai tenere ascose.
 Non già, ch'io sia per dirle tutte quante,
 Ma una poca parte per mostrare,
 Quant'egli habbia del buono, e del galante.
Che

Del mal Fränzeſe . 275

Che principio non ha ſi può provare
Da'verſi, che n'ha fatto il Fracaſtoro,
Che ſon sì dotti, e non lo fan trovare .
Del fine io ne ſto a detto di coloro ,
Che l'hanno havuto , e voi , piacendo a Dio
Siate per darne conto me'di loro .
Già ch'egli haveſſe fin credeva anch'io ,
Or queſta opinion non mi rieſce ,
E conoſco , e confeſſo l'error mio .
Gli è bene un certo mal che ſcema , e creſce ,
S'aſconde , e ſcuopre , ſi ferma , e ſi move ,
Ma dove entra una volta mai non eſce .
E trovinf pur arti , e coſe nove ,
Come farebbe a dir cotefto legno ,
Che egli è per iſtar forte a maggior prove .
Non biſogna penſar , gli ha tanto ingegno ,
Penetra tanto , e tanto peſca al fondo ,
Che contra lui non ſi può far diſegno .
E per venir a'fatti : non è al mondo
Huom sì feroce , nè così beſtuale ,
Che non lo faccia diventar giocondo .
Come a venir comincia queſto male ,
Vien con lui la vergogna , e la paura :
Che dell' altre virtù ſon porta , e ſcale .
Vien del corpo , e dell'anima una cura
Cotal , ch'in breve tempo ſi diſcaccia
Ogni mal vezzo , ogni mala natura .
Guardiſi , che chi l'ha , peccato faccia ,
Che ſia peccato , e che di quei , c'ha fatti ,
In colpa non ſi renda , e non gli ſpiaccia .
Non dico già , che non ci ſian de' matti
In quantità , che gli han poco riſpetto :
Ma ne rimangon poi morti , o rattratti .
Voi ſapete , che grave , e gran difetto
E' la ſuperbia , ei la fa ſtar humile ,

Affai più d'uno agnello, o di un capretto •
 E s'ei trova chi sia misero, e vile,
 Lo tratta sì, che per forza diventa
 Tutto splendido, largo, e signorile •
 E la lussuria come brace spenta
 Riman, l'ira piacevole, e la gola
 D'ogni piccola cosa si contenta •
 Anzi si fa così buona figliuola,
 Ch'ell'è stata talor quaranta giorni,
 Com'or voi a biscotti, e acqua sola •
 E s'ella si avviluppa, e ch'ella torni
 Al cacio, a frutti, al vin bianco, al vin rosso •
 Ei le fa mille strazj, e mille scorni •
 D'invidia non ha mai puntino addosso,
 Dell'accidia non dico, l'è nemica,
 Più che non è amico il can dell'osso •
 Bisogna, che chi l'ha duri fatica,
 Cioè faccia esercizio in casa, o fuori,
 Per non ir poi in seggiuola, o in lettica •
 Non sol ci leva di sì gravi errori,
 Ma ancor di molte, e gran virtù c'insegna,
 E primamente a soffrire i dolori •
 La qual fra l'altre è forse la più degna,
 Che aver si possa, vò dir pazienza,
 Ma non quella, che i frati han per insegna •
 Quella di Giobbe sì, che non fu senza
 Questo mal, anzi perchè n'era pieno,
 Portò in pace dal ciel tanta influenza •
 Di fè, speranza, caritade il seno
 Pieno ha, però bianco, verde, e sanguigno,
 E d'un mischio, che par l'arco baleno •
 In carità sopra ogni altra è benigno,
 Nè come certi si fa fare il pane
 Per se buffetto, e per gli altri inferigno •
 Darci di ciò, ch'egli ha, mai non rimane,
 Pascersi,

Del mal Franzese . 277

Pascerfi, e fare infino a gli spedali
Per certe, che si chiaman cortigiane.
Gran parte anco dell' arti liberali
C'insegna, astrologia, musica, e quelle,
Che son tenute le più principali.
Ben ispeffo ci fa veder le stelle,
E conoscer i corsi della luna,
Senza almanacchi, o sì fatte novelle;
Cantar, e far cento voci, non ch'una,
Sonar, ma meglio assai di cornamusa,
D'arpe, e liuto, che di cosa alcuna.
Facci far versi, che non fè mai musa,
Nè Vergilio in Latin, nè in Greco Homero,
Nè'l Petrarca in Arquato, od in Valclusa.
In far figure di rilievo intero,
O di mezzo, o di cavo, over di piano
Pare un' altro Euclide daddovero.
In abbaco talor pone ancor mano,
Sa raccor conti, e'n più modi partire,
E fa multiplicar or forte, or piano.
Ma in figure non bisogna dire,
Fa triangoli, quadri, rondi, e lunghi,
E prospettive da farvi stupire.
Non quei che chiaman cubi, chi l'aggiunghi
Ma sieno in facce a punte, ad hemisperi,
Che gli fa nascer proprio come funghi.
La Gramatica e Loica mestieri
Son, de quai sempre s'è valuto poco:
Però gli ha per difutili, e leggieri.
In Rettorica sì, che si fa loco
Tanto declama, però sì eloquente
Fu Strascin, che per altro era un da poco
Non so se voi havete posto mente
A quel, che disse già del mal Francioso,
Che Cicerone mi pareva un niente.

E perchè

E perchè il sonno è così dormiglioso,
 Nemico di virtù, spezie di morte,
 Costui mai non gli lascia haver riposo.
 Io ho veduto più di mille in corte,
 Che senza questo mal parevan taffi,
 Or pajono arghi così veglian forte.
 E rispondendo a certi babbuassi,
 Che voglia dir, che questa malattia
 Tutto il corpo ci storpj, e ci fracassi.
 Dico che questa è una gran bugia,
 E che ad un, come voi savio, e discreto,
 Non fece mai una tal villania.
 Che se risuscitasse Policifero,
 Quanti scultori, e dipintor pregiati
 Fur mai, costui gli faria star addietro.
 Non vedete voi i visi delicati,
 Ch'ei fa, come che i membri rozzi ingrossa,
 Empie gli smilzi, e doma gli sforzati?
 Come imbianca la carne troppo rossa,
 Come fa comparir, ch'è'l fondamento
 Dell' arte, le giunture, i nervi, e l'ossa.
 Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e'l mento
 Sì gentilmente pela, netta, e sbuccia,
 Ch'un par di cinquant' anni, ed hanno ceato.
 Ben è ver, ch'alle volte anco ei si crucia
 Con chi le sue virtù non stima, e prezza,
 E fa lor certi visi di bertuccia.
 Ma lasciamo or da canto la bellezza,
 S'io vi dicessi, ch'ei vi fa star sani,
 Non vi parrebbe una gran gentilezza?
 Fianchi, stomachi, febbri, ed altri strani
 Mali sogliono star con questo insieme,
 Appunto come fan le gatte, e i cani.
 Chi dunque ha questo, de gli altri non teme,
 Ed avvien ciò, che ogni cattivo humore

Per

Del mal Franzese . 279

Per virtù di costui fuor stilla, e geme.
Ben sapete, che dà qualche dolore,
Ma senza mosche non si può haver mele,
Ed il ben senza il mal non ha sapore.
Oltra di questo la così crudele
Fortuna in tutti gli altri si dimostra,
In questo male è pietosa, e fedele.
Quanti ne habbiam veduti alla età nostra,
Che l'hanno havuto, e si son fatti grandi:
Ma diciam or della natura vostra.
Chi è ch'or non vi venga, o non vi mandi
A veder? non vi serva? e dir non facci,
Che la signoria vostra gli comandi?
Che se voi foste san, chi questi impacci
Si pigliasse non fo, non perchè voi
Non meritate, ch'ognun vi compiacci.
Ma perchè oggi è usanza tra noi,
Che se qualche gran cosa non ci sforza,
Ciascun fa volentieri i fatti suoi.
Questo mal dunque hà in sè così gran forza,
Che si fa ubbidir dalle persone,
Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.
Faccende or non vi dà il vostro padrone,
Benchè per vostro amor, e sua bontade,
Non men che per il mal v'ha discrezione.
Che innanzi eran delle volte rade,
Che non vi fosse data qualche noja,
O in casa, o in chiesa, over per le contrade.
Or vivete in riposo in festa, e'n gioja,
Potendo dir, nè parere infingardo,
Viver voglio io, e chi vuol morir muoja.
E come voi farete un pò gagliardo,
Andare a spasso, e far vostri esercizj
Alla palla, a saltar, lancar il dardo.
E perchè ciò non vien da vostri vizj,

Ilpa.

Il padron, ch'è gentil, costante, e largo,
 Non però vi darà men benefizj.
 Ma forse troppo in dichiarar m'allargo
 Quel, che veder potete da voi stesso,
 E queste mie parole al vento spargo.
 I'ho detto, che mi par veder ispeso,
 Che noi guardiamo il ben, che ci è discosto
 Nè poniam mente a quel che ci è dappresso.
 Basta che se ben siate sottoposto
 A questo mal, potrete anco una volta
 Effer Rè, Papa, Cesare, o Agosto.
 E qui faria della materia molta,
 In addurne ragioni, e mille esempi;
 Ma mi par tempo sonare a raccolta.
 O felici, e beati i nostri tempi,
 O glorioso mal, che quasi tutti,
 Di tanto ben ci ricuopri, e riempi!
 Tu i pazzi savi fai, e belli i brutti,
 Liberi i servi, e i poveri ricchi,
 Giovani i vecchi, e tanti altri bei frutti.
 Per nostro ben prego Dio, che t'appichi
 A chi ti cerca, ed in lui come un ago,
 Come un chiodo t'infilzi. e ti conficchi.
 E voi, signor, che d'ogni virtù vago
 Sempre mai foste, e siete di dottrina,
 Di scienza una fonte, un fiume, un lago.
 Poichè'l Ciel tanta grazia vi destina,
 Restare in pace, e datevi conforto,
 Che havrete questo mal sera, e mattina,
 E sempre, infin che voi sarete morto.

C A P I T O L O

Dell' Orto .

OR che Tunizi è preso, e Barbarossa
 Se ne v'è tutto quanto ispennacchiato,
 Non un piede nel mar, l'altro in la fossa.
 Pregovi, ch'io vi sia raccomandato,
 E ch'oggi mai mi mandiate le piante
 De' melaranci, c'h'è tanto aspettato.
 Già son fatte le fosse tutte quante,
 Ove hanno a stare, ed han veduto il sole
 Ben quattro volte, e la luna altrettante.
 Altrimenti il padron vender mi vuole,
 Overo appigionare, e siate certo,
 Chè farà fatti, e non saran parole.
 Se voi mi vedeste or, pajo un deserto,
 Pien di malva, d'ortica, e marcorella,
 E tutto quanto il dì con l'uscio aperto.
 Una pianta di cavolo affai bella
 N'era rimasta, e quella hebbe una vecchia,
 Che non ne fece appena una scodella.
 Al pozzo non è altro, ch'una secchia,
 Nello spazio una tavola, in la quale,
 Non che si mangi, non pur s'apparecchia.
 E bench'io dica al padron, ch'ei fa male,
 E' mi risponde, che fo ben peggio io,
 Che l'ho quasi mandato allo spedale.
 Si che, caro messer Gandolfo mio,
 Acciocch'è non vi vada daddovero,
 Fate un pò presto per l'amor di Dio.
 Ch'a questo modo son certo, anzi spero,
 Che il mio padron muterà fantasia,
 Ed io ritornerò come prima ero.

Ero un

Ero un giardin da una compagnia
 Da vostri pari, ed anche da prelati,
 Che voi non intendeste un' hosteria.
 Che se ben già non fo che sciagurati
 Hebbero a dir di farci la taverna,
 Or ci potriano stare insino a frati.
 E se il padron m'ha cura, e mi governa,
 E che voi gli osserviate le promesse,
 A me sia vita, ed a voi gloria eterna.
 L'altre ch'or fa due anni ci fur messe,
 Se con quest'altre, di ch'io vi ragiono,
 Non s'accompagnar potrei far senz' esse.
 Che sì poche non han punto del buono,
 E mi fan parer proprio un c'habbi havuto
 Quel mal, per cui tanti pelati or sono.
 Darvi noja insin qui non ho voluto,
 Sapendo, che per mille altri sospetti,
 Oltra'l detto far più non s'è potuto.
 Ma or che tutti i mat vostri son netti,
 E che ci vengon tante carovane
 Di vin nuovi, e preteriti perfetti,
 Saria pur bene a cavarne le mane,
 Scrivere a Donna Giulia, or ch'ella è a Fondi,
 E far che le risposte non sian vane.
 Che s'ella abbandonasse un dì quei mondi,
 O per rimaritarfi o altra cosa,
 Potrei ben dire allor chiama, e rispondi.
 Veggio, che vi parrà profuntuosa
 Questa domanda in questi tempi appunto,
 Che so che non dovete haver mai posa.
 E che tenete il calamajo in punto
 Per subito avvisar tutta l'entrata,
 Come l'Imperador sia costà giunto.
 E che tra tanta, e sì bella bsigata,
 Vi dimenticherete di voi stesso,

Non che

Non che di questa mia magra imbasciata .
Se voi non la potete fare adesso ,
Fate la poi , ch'io non son sì indiscreto ,
Ch'io voglia in un boccone arrosto , e lessò .
Ho ben parlato per non istar cheto ,
Perocchè chi non dice il suo bisogno ,
Non ha mai fiato , e riman sempre indietro .
Ben sapete , ch'un poco mi vergogno ,
E quando penso d'èsser per havere
Cosa da voi , proprio mi pare un sogno .
Perciocch' in verità non è dovere ,
Come dir mi facciate debitore ,
Là dove io non v'ho mai fatto un piacere .
Ma perchè v'ho veduto a tutte l'ore
Col padron mio parlare , or piano , or forte ,
Penso che siate due corpi in un cuore .
Cosa ch'oggi non s'usa troppo in corte ,
Anzi colui , che vuol metter la vita
Per altri , quelli gli daria la morte .
Ma lasciamo ora star questa partita ,
Che a chi volesse rivederne i conti ,
La farebbe una pratica infinita .
Ho ben chi mi promette mari , e monti ,
E non ch'altro di far , che'n questo loco
Correran fiumi , e nasceran li fonti .
E quanto , ch'a costor io creda poco ,
Lo potete pensare , e che tal gente
Non mi prestaria pur un pò di foco .
Benedetto sia tu , Papa Clemente ,
Che come facesti anco al mio padrone ,
Più tosto , che offerire davi niente .
Or se la mia fosse presunzione ,
Per tornar al proposito , vi dico ,
Che voi havete di là da ragione .
Ma perchè il padron mio v'è tanto amico ,
Io v'ha

Io v'havrei domandato non che queste ,
 Ancor qualche altro pilo , o vaso antico .
 Che quel che già donar voi mi faceste
 Da Monsignor de i Gaddi quì vicino ,
 Me lo risparmiò pe i dì delle feste .
 Certo ch'ei non farebbe Fiorentino
 Questo , signor , s'ei non facesse prove
 Da un tre volte Orlando Paladino .
 Quell' altra aspettò pria l'ira di Giove ,
 Che risolversi a darci quella conca ,
 Tanto ch' ell' è sparita , e Dio fa dove .
 Per questo l'ho con lei presso che tronca ,
 La ove già senza sì lunga storia ,
 L'havrei donato infino a la mia ronca .
 Che se ben il padron con certa boria
 Dice però , che chi la fa l'aspetta ,
 Nè gli escono i servigi di memoria .
 Huom che di molte virtù si diletta ,
 Se ben da certi nostri cortigiani
 Egli è tenuto una cosa negletta .
 Da certi dico Ranzi nasicani ,
 Zudesi detti da voi Modonesi ,
 E'l mal che Dio dia lor da noi Toscani .
 Che s'uno havrà cinquecento anni spesi
 In servir qualche stretto di budello ,
 E cavatone alfin quattro tornesi .
 Al primo dicon ch'ei non ha cervello ,
 Ch'ei fè , ch'ei disse , ed egli alfin risponde ,
 Non feci altro , se non ch'io non fui bello .
 Io non so come non si levin l'onde
 Del mare , ed a costor chiudin la bocca :
 Poichè il foco gli ha in odio , e si nasconde .
 Razza maligna , intemperata , e sciocca ,
 Ma che dico io ? m'era venuto sdegno
 Per non so chi , che non so che mi tocca .
E poi so ,

E poi fo, che'l Padron mai non fu degno
Di tal mercede, e che se ben nol mostra,
Non gli manca però bontà, nè ingegno.
Ma stiam pur saldi in sulla cosa nostra:
M'havete inteso, quanto voi potete:
Scrivete un poco a donna Giulia nostra,
E se a Roma con Cesare verrete,
Parlatele, o lasciatele un ricordo,
Che ce ne mandi quante voi sapete.
Che'l padron farà ben di poi d'accordo
Con chi le porterà (parlo del nolo)
Ch'a pensar d'altro farebbe un balordo.
Pure in quel cambio farà far un volo
Alle sue penne in honor di tal donna,
Che mai nol fè, nè Dedal, nè'l figliuolo.
Arbor non sia di Eufrate a Garonna
Più felice di lor, non a cui piacque
Far di sè stesso al bel fianco colonna.
Giranno al Ciel, non per sol, nè per acque,
Nè per questa terraccia così dura,
Ma pe'l padron, che per lor gloria nacque.
E se pur voi haveste un pò paura
Di credermi, l'haver fatto poeta
Me, non è una gran manifattura.
Voi pagherà d'assai miglior moneta,
E farà nascer qualche cosa un giorno;
Ch'èsta goffa genia starà ancor cheta.
Ben è ver, che bisogna esserli intorno
Con queste così fatte coselline,
Delle quai si diletta, ed io ne adorno.
Sa poi far certe lettere divine
Majuscole, ehe mai fu la più vaga
Vista di lor, volgar, greche, e Latine.
Di queste vi darà la prima paga
Con intagliar ne'tronchi, e nelle chiome
D'arab-

D'aranci, quà e là Giulia Gonzaga,
 Qual crescendo con lor fia, che ficome
 Giulia Gonzaga è or sì rara, e sola,
 Allor se ne potran carcar le sorme.
 E perch' ell' è così bella figliuola,
 E nondimen tant' honesta, e sì casta,
 Che l'Amor può impiccarli per la gola.
 Se il donar al padron sì gran carasta
 Di piante, in qualche dubbio la mettesse,
 Che chi che sia non sospettassi, e basta.
 Ditele pur, che s'ella lo vedesse,
 La sel potrebbe metter fin nel letto,
 Senza paura, che mai le nocesse.
 Non bisogna a voi dir, gli ha uno aspetto,
 Che però vi volete tanto bene,
 Egli è'l vostro, voi siete il suo traghetto.
 E'poi di Chiesa, e molto si contiene,
 Di natura invincibile, e superba,
 Se per tentarlo alcun vizio gli viene.
 E fa quanto disdice, e quanto acerba
 E'la vita di quel, che in sua vecchiaja
 A far la ninfa, e'l giorgio si riserba.
 Non ch'egli habbia però le centinaja
 D'anni, acciò non tardiate con tal scusa
 Sin che si muoja, o qualche simil baja.
 E finalmente non farà mai fusa
 Donna alcuna per lui torte al marito,
 Non lo convertirebbe una Medusa.
 Voi dunque, che nel cuor tutto scolpito
 L'havete, e così ben ritratto in volto,
 Riferitegli quanto havete udito.
 Or ancor ch'io haveffi da dir molto,
 Farò quì fin; perch' alla sprovveduta
 Io non fossi talor dal padron colto.
 Gli è di natura tanto ritenuta,

Si di s'è

Sì di sè poco, e d'altri fa gran conto,
Ch'egli ha quasi per mal' s'un lo salutà.
Però diria, ch'io fossi troppo impronto
A lodar effo, biasimando il compagno,
E ch'in un tratto di troppo v'affronto.
Ed io che mai non chieggo per guadagno,
Ma per bisogno, e poi burlo del resto,
E ch'a voi darei d'herbe un pien cavagno.
Non refterò ricordarlo per questo
A voi, ed anco alla Signora, quando
Bisogni, e quando io non le sia molesto:
Alla quale, e a voi mi raccomando.

C A P I T O L O S E C O N D O

Sopra l'Orto.

DA me a voi è sì gran differenza,
Signor, che quasi non mi tengo degno,
Non che bastante, a farvi riverenza.
E bench' intendo, c'havete un'ingegno
Piacevole, gentil, cortese, humano,
Da meritar non ch'un cappello, un regno.
S'io però, che mi sto quà giù nel piano,
E mai non esco del mio tenitero,
Venissi costasù, parria pur strano.
Poi ho da fare i giorni da lavoro,
E quei di festa voi v'andate a spasso,
Sì che a trovarvi farebbe un martoro.
Voi sì ben quando scendete quà al basso,
Talor porreste venire a vedermi,
Che da me a casa vostra non è un passo.
Ma nol fate se prima non son fermi,
E cresciuti questi alberi, altrimenti
Sarebbe appunto un visitar gl'infermi.

Io ne

Io ne piantai l'altr' anno più di venti,
 E delle viti, or son molti di quelli
 Fatti frasconi, e quest' altre fermenti.
 Certi c'han preso, son sì meschinelli,
 C'havrete innanzi, che fian da vedere,
 La barba lunga, come ora i capelli.
 Dunque perchè voi havreste dispiacere
 A venire or da me, nè io potrei
 Mai levarmi di terra, e da giacere:
 Con questi pochi versi, o buoni, o rei
 Arramacciari giù col mio falcone,
 Ho provveduto a casi vostri, e miei,
 Or se volete intender la cagione,
 Ascoltatemi, ancor che mi vediate
 Un' Orto, e non Ortenfio, o Cicerone,
 Dice un santo proverbio, domandate,
 E via fia dato, picchiate, e aperto
 Saravvi, e troverete se cercate.
 Perocchè l'aspettar che ci sia offerto,
 O dato bene alcuno, è uno stento,
 Un viver dubbio, un morir più che certo.
 Ed io lo provo: ogni dì più di cento
 Mi picchian l'uscio, a quai fo sempre aprire,
 Altrimenti mi sto, s'io non li sento.
 Poi se qualcun di lor comincia a dire,
 Donami una insalata, un fiore, un frutto,
 Senza qual cosa mai non lo lascio ire.
 Sì che raro è che chi domanda, o il tutto
 Non habbia, o qualche parte, e che chi tace
 Non resti bene spesso nell' asciutto.
 E benchè a qualchedun più tosto piace
 Donar da sè, che d'esterne richiesto,
 Ed il fumo si tien, dando la brace.
 Non m'è parso però restar per questo,
 Di dirvi tutto quanto il mio bisogno,
 E poi la-

per poi lasciare a voi pensare il resto.
 Che altrimenti ancora io mi vergogno
 A domandare, e massime or, ch' il mondo
 Ha del stitico assai più ch' un corogno.
 Un tempo fa era un viver giocondo,
 E vedevasi Roma trionfante,
 Sei volte più che non ha scritto il Biondo.
 Erano allor le genti tutte fante,
 E si farebbon spogliate in camicia,
 Per vestir altri dal capo alle piante.
 E se havevan di pan solo una bricia,
 Se l'havebbon cavata infin di bocca,
 Ma non per darla al cucco, o alla micia.
 Io che non vivo però alla ciocca,
 Un mazzo di finocchio, un fascio d'herba
 Davo al quattrino, or ne dò una ciocca.
 E vendo per agresto l'uva acerba:
 E finalmente volentier guadagna
 Ciascun quel d'altri, e'l suo per sè si serba:
 Già soleva esser quest'usanza in Spagna,
 Or mi par anche in Italia, e in Francia,
 In Inghilterra, in Scozia, e nella Magna.
 Sì ch'a me ancora arrossisce la guancia
 In chieder; ma d'un detto or mi ricordo,
 Che par pesato con una bilancia:
 Chi troppo vuole, è tenuto un'ingordo,
 Chi troppo chiede, indiscreto, insolente,
 Chi troppo tace, dappoco e balordo.
 Parole da tenerle sempre a mente,
 E che talora indietro star mi fanno,
 Talor innanzi, sicome al presente.
 Or' a quel ch'io vorrei certo in un'anno
 Non vi apporreste: basta ch'a me fia
 Di gran piacere, a voi di poco danno:
 Ma perch'io fo, che vostra signoria

Si diletta ancor essa d'anticaglie,
 Sto per fermarmi, e sono a mezza via.
 Pur non essendo teste, nè medaglie,
 Ma un cotal più grande, e da lor vario,
 Da spegner ferro, e raffreddar tanaglie.
Ancorchè siate sì grande antiquario,
 E Alessandro, e Magno, in questo spero,
 Che vi contenterete d'esser Dario.
Cioè, che mel darete, s'egli è vero,
 Ch'or padron siate d'una certa stanza
 Costì presso alle scale di San Piero.
Quivi è un pil, del qual data speranza
 Fu al mio Padrone, anzi gli fu promesso,
 Dimandandol per me con grand'istanza.
Io dico un pil, come si dice adesso,
 Lavorato di marmo, e di scultura,
 Non da lanciar da lungi, nè da presso.
Credo, che già fosse una sepoltura,
 Ma non so s'Archimede, o Dottrinale,
 O se'l vostro Euclide ha tal figura.
Non è quadra, nè tonda, nè uguale,
 Nè in triangol, nè altro, ma di punto,
 Come dicon gli orefici, ulivale.
Tutto infangato, imbrodolato, e unto,
 Nè più antico, ma vecchio, e stantio,
 Ignudo, e scalzo, e molto male in punto.
Ma se Dio vuol, ch'una volta l'habb'io,
 Il qual so che vorrà, volendo voi,
 Non si avrà da doler del fatto mio.
E andrebbon già meglio i fatti suoi,
 Ma mi sono abbattuto a un cervello
 Di quei, che sempre fan le cose poi.
Gli è ver, che'l gire adagio è buono, e bello,
 E che'l correre a furia spesso inciampa,
E che l'esser leggiero ha dell'uccello.

Mà in

Ma in certe faccende fatte a stampa,
 Ove non va consulto, nè scrutino,
 Si vuol far presto, come fa la vampa.
 Questo non era un rovinar Martino
 Lutero, e tanta sua ciurma alla Chiesa,
 Od un voler fargli annacquare il vino.
 Ma una assai men difficile impresa,
 Bastava dir, se'l vuoi, vattelo a piglia,
 Che a condurlo havrei fatto io la spesa.
 Chi troppo la scavezza l'assottiglia
 (Si dice) ogni cavallo, o tristo, o buono,
 S'innalbera a tirar troppo la briglia.
 Se m'innalberass' io, ch'un orto sono,
 Non faria meraviglia, ma nol faccio,
 E se lo fo, ne merito perdono.
 E se ben la giornea talor m'allaccio,
 E qualche cosa c'habbi fatto dico,
 Non son però fra Stoppin, nè fra Baccio.
 E so che s'ha da chiedere all'amico;
 Ma non voler poi più, ch'esso si voglia,
 Se fosse bene un granellin di fico.
 E che non si dee dir, se coglia coglia
 Come il Corso, e non mai guardare in viso
 Persona per cavarfi ogni sua voglia.
 M'a chi è, come voi, nel paradiso,
 Ove ad ognor si dona, e si riceve
 Di tante ragion cose all'improvviso,
 Arditamente domandar si deve
 Con un volto gagliardo, e con la fronte
 Alta, come quand'un si rade o beve.
 E con cantar: Quando anderastù al monte,
 Com'or io, con frappar, con fare il Rosso,
 E dir, signor, ti possa veder Conte.
 Or se voi mi diceste, onde sei mosso
 A voler tu una tal cosa, inprima

Vi replico, che muover non mi posso.
 Poi vi rispondo, che facciate stima,
 Che quand'io ho bisogno d'un pò d'acqua,
 Non ogni volta il Ciel mi bagna, e cima.
 Ogn'orto là nel gran caldo s'adacqua,
 Ed ha un vaso, o antico, o moderno,
 Ove l'herbe rinfresca, e le risciacqua.
 Qual s'è di marmo gli dura in eterno,
 Ma s'è di legno, o terra cruda, o cotta,
 Non è buon, nè di state, nè di verno.
 Io haveva una conca assai grandotta:
 Ma tra che ci facevano il bucato,
 In quattro dì la mi fu bella, e rotta.
 A far con le tinozze anco ho provato,
 Ma le infradician l'acqua, e'l Sol le secca,
 Ed hanno ognor qualche cerchio scoppiato.
 Ho una vasca, ma l'ha una pecca
 D'un certo suo turacciol benedetto,
 Ch'ogni volta mi fa qualche cilecca.
 Oltra di questo ancora io mi diletto
 D'antichità, e n'ho piena la casa,
 Tanto che ne vien giuso il palco, e'l tetto.
 Ma se per caso l'adocchia, o l'annafa
 Messer Latin, perch'ella sta a schimbeci,
 La veggio un dì tanquam tabula rasa.
 Ed un muro, che già due anni feci,
 N'andrà con essa, e insieme San Biagio,
 Il sienil vostro, e'l palazzo de'Ceci.
 Fate di grazia, ch'e'vada un pò adagio,
 Che nessun sente tanto il ben comune,
 Quanto il privato suo danno, e difagio,
 Natura è bella, perchè non tutt'une
 Son le cose, nè ad altro le vie dritte
 Giovan, ch'a correr pali, e a far fune.
 Quei c'han murate, diseguate, e scritte

Le terre intere, lodan le vie torte,
Nè dal Sol, nè dal vento tanto afflitte.
Quante persone in Roma si son morte
Pe'l vostro proffilato borgo nuovo?
Si può dire i duoi terzi della corte.
Ed ancora io ne'miei viali il pruovo,
Ove il Sol cuocerebbe, perch'a filo
Son fatti, una gallina, non ch'un uovo.
E tornando al proposito del pilo,
Per questo l'addimando, per il caldo,
Che non m'infrescheria tal volta il Nilo.
Sempre il terrò pien d'acqua, e starà saldo,
Nè come mi fu fatto delle secchie,
Me lo porterà via qualche ribaldo.
Or s'io v'avessi intronate l'orecchie,
Il cicalar sapete, che si fuole
Dir, ch'è difetto di persone vecchie.
Scegliete voi di tante mie parole
Il fior, com'io talor di cento fronde
Colgo non più di quattro, o sei viole.
E come veggio s'al nome risponde
Vostra virtù, fate ch'ella si senta
Per tutto, ove il sol nasce, ove s'asconde.
Nè mai sia vostra voglia, o la man lenta
A donare, e a chi, e come, e quando
Bisogna, e far la brigata contenta.
Perocchè quando andrete ben pensando,
La liberalità si fa l'huom schiavo,
E tutto questo mondo al suo comando.
Or che voi Cardinal, Papa è vostr'avo,
Fatevi de'sergenti, e degli amici
Da potere ancor voi regger quel clavo.
Potete fare, e beate, e felici
Cento persone l'ora, non che'l giorno,
Senza toccare il tronco, o le radici.

Vi vengon mille occasioni intorno,
 Molto maggior, che di donare un vaso,
 Ch'a lasciarle passar vi faria scorno.
 E'l mio padrone è libero timaso;
 Ma se vedrà una tal gentilezza,
 Vi farà fervidore in ogni caso.
 Il qual è huom, che non molto s'apprezza;
 Ma chi lo gusta, e lo pratica un poco,
 Sempre poi l'ama, e sempre l'accarezza.
 Così di fuoti via quasi un dappoco.
 Pare, e tutto agghiacciato, e mezzo morto;
 Ma dentro gli ha delle legne, e del fuoco.
 E sà essere or semplice, or accorto,
 Or buon compagno, ed or severo, or grave,
 E gir per alto mare, e stare in porto.
 Tenne ancor esso gran tempo una chiave
 De i segreti del mondo, e fu pilotto,
 Di questa sacra insommergibil nave.
 Ora se la fortuna lo tien sotto,
 Fanno anco a sbaraglin de' giuicatori
 Buoni, e non sempremai traggon diciotto.
 Poi si suol dir, che i fidi fervidori.
 Afrai son perpetui, mercede
 Di certi, ogn'altra cosa che signori.
 Ah sconoscenti ingrati, ove è la fede?
 La caritate? e poi ci è chi s'annimira,
 Che Dio ne fugge, e'l mondo non ci crede:
 Il giustissimo sdegno a ciò mi tira,
 E'l buon padron, che non par ch'un dolore
 Ne senta, e pur n'ha da mostrar grand'ira.
 Ma lasciam ire al nostro Montignore
 Di Viterbo, al Maffeo, Marcello, al Callo,
 Al Manzuolo, ed al primo precettore.
 E' noto, ha voce in capitolo, e stallo
 N'un vostro coro, anzi un banco, che pare
 Pro-

Proprio una mangiatoja da cavallo .
 Perdonatemi , questo è per cattare
 Benivolenza , voi fereste mostro
 Per tutto a dito a farne un' altro fare :
 Ed acconciar la Chiesa , ch' un' inchiostro
 Par , tanto è nera , e sì buja , e sparuta :
 Ragionatene un pò con l' avol vostro .
 E' di statura poi corta , e minuta
 Il padrone , e a uso di palazzo
 D' un viso imbalsemato nella ruta .
 Porta un gabban talor di pagonazzo ;
 Ma poi per l' ordinario veste bruno ,
 E va con un garzone , ed un ragazzo :
 Ed ancor qualche volta con nessuno ,
 Per buon rispetto , ed ha un certo nome ,
 Che vuol dir due , e non è se non uno .
 Or voi sapete a chi donarlo , come ,
 E quando vel dirò , datemi l' ora ,
 E senza farci sù tante scilome .
 E come che l' havrò , farò che allora
 Mille grazie il padron per me vi renda ,
 Che meglio assai di me parla , e lavora .
 E bench' ognun di quei , c' ho detto , intendà
 Tanto , che havete d' arte , e di dottrina ,
 E per pranzo , e per cena , e per merenda .
 Però di lingua volgare , e latina
 Ha qualche parte ancor esso , e di greco
 Sempre un carratelletto in la cantina .
 E non è al mondo nè sordo , nè cieco ,
 Che volentier non udisse i discorsi ,
 E vedesse i disegni , che fa meco .
 Io potrei bene offerirvi due torfi
 Di lattuga , ed un pò di selvastrella ,
 Ma in un boccon n' andrebbero , e' n due morsi .
 E poi voi havete una vigna sì bella ,

E due orti , che a darvi queste cose
 Saria come dar luce ad una stella .
 Nè soglion le persone generose
 Volere esser pagate de' suoi doni ,
 Nè io torrei danar per quattro rose .
 Or perchè troppe son state ragioni ,
 Ed un nobil corsiere all' ombra sola
 Si muove del scudiero , e non vuol sproni .
 Non dirò altro , solo una parola
 Aspetto di risposta , o no , o sì ,
 Ma nè l' uno , nè l' altro mi consola :
 Mentre , che là sta il pilo , ed io sto quì .

C A P I T O L O

Contro alle Calze .

M Ai non è stata , se ben mi ricordo ,
 Usanza mia di dir mal di persona .
 E di non far , per non udirlo , il sordo ;
 Ma quando , che una cosa non è buona ,
 Tengo che sia grandissimo peccato ,
 Di chi con ciaschedun non ne ragiona .
 Da poi ch' io' nacqui , e da poi ch' io son nato ,
 Che in l' uno , e l' altro modo si può dire ,
 D' un parer son contrario a molti stato .
 Ma non l' ho detto mai , per non venire
 A combatter con loro , adesso il voglio
 Dir , s' io fossi ben certo di morire .
 Anzi mi par da scriverlo n' un foglio ,
 E quando io fossi Imperador Romano ,
 Ne farei un statuto in campidoglio ,
 Cioè , che niun , nè Giudeo , nè Christiano ,
 Ardiffe più portar calze , o calzoni ,
 Nè gentil huom , nè plebeo , nè villano .
 Che

Contro alle Calze. 297

Che i Cavalieri che i Conti, e che i Baroni,
Marchesi, Duchi, Principi, e Signori,
Andassin scalzi a piedi, o a cavalcioni.
Che li pelamantelli, e che i sartori,
Che i calzettari, o faceffino altr'arte,
O si punissin come traditori.
E che ciò si bandissi in ogni parte
Della terra, e del mare, e si scrivessi
In marmo, e'n bronzo, non che in fogli, e'n carte;
Ed acciocchè qualcun non si credessi,
Ch'io favellassi senza fondamento,
E che per passione io mi movessi;
Comincisi dal vecchio testamento:
Non si vedrà ch'io creda in libro al mondo,
Pure un pedul, non ch'una calza drento.
E se ben già Papa Giulio secondo
Lasciò far quei calzoni a quei profeti,
Nella cappella haveva un pò del tondo.
E i dipintori han poi, come i poeti,
Potestà di far tutto à fantasia,
Ancorchè spesso si becchino i geti.
E l'arte sempre fa qualche pazzia,
Quando ch'ella non segue la natura,
Ch'opra, nè tempo mai non getta via
La ci fè sotto i piè la carne dura,
E la cotenna in capo co i capelli,
Perchè potessimo ire alla sicura.
E come a i pesci le scaglie, a gli uccelli
Le penne, ed alle pecore la lana,
Ed a gli altri animali i suoi mantelli.
Così ancor la sua pelle all'humana
Generazione ha fatta per difesa
Del Sol, dell'acqua, e della tramontana.
Nè ci necessitò far tanta spesa
Quanta facciamo in vestirci, e'n calzarci,

Che non fu mai la più poltrona impresa .
 Per questo siamo ora stropiati , or marci ,
 Pieni sempre di mille malattie ,
 Per sì gaglioffamente governarci .
 Mancavan forse a là natura vie .
 Di far calze , giubbon , sajoni , e veste ,
 Berrette , scarpe , o simil frascherie l' .
 Come tante altre cose , e così queste .
 Havria sapute produr belle , e fatte ,
 Se fossin state , o utili , o honeste .
 Ma lasciamo ora star l' altre ciabatte :
 Le calze , certo non direi niun' anno ,
 Quanto son dishoneste , e disadatte .
 Siano di tela , o di cuojo , o di panno ,
 O fatte ad ago , o intere , o spezzate ,
 Sempre ci fan qualche vergogna , e danno .
 Alcuni han detto , che le fur trovate .
 Per ricoprir quelle cose , e schifare
 Il freddo , e i pruni , e le mosche affamate .
 Per il freddo , non vò più replicare
 Quel , ch' è già detto ; ma per quelle cose ,
 Bastava le mutande adoperare .
 Benchè loro anco la natura ascosè ,
 Sì che purchè non sia nostro difetto ,
 Le non pajon , nè son mai vergognose .
 Le mosche fanno il medesimo effetto ,
 Le zanzare , le vespe a gli occhi , al volto ,
 Qual non porta però calze o farsetto .
 Fè la natura all' huom il corpo sciolto ,
 Netto , san , nudo , libero , e spedito ,
 Or va legato , e' n mille cenci involto .
 Quanti son c' han già perso l' appetito
 Per andare allacciati tanto stretti ,
 Che' l cibo s' è nel stomaco marcito .
 Quanti per tener su bene i calzetti ,

Han le ginocchia come provature,
Ed alle coscie agguagliati i garetti?
Quanti scorticamenti, e impiegature,
Se per disgrazia l'huom si gratta un poco.
Ove rodono i lacci, e le costure.
Il panno scalda, e rode come un fuoco,
La tela usan furfanti, e contadini,
Il cuojo qualche o canovajo, o cuoco.
Benc' hanno cominciato i cittadini:
Portar di fuora il panno, entro la tela,
E poi di sopra un par di borzacchini.
Dicon che non s'impolvera, nè impela.
Così la gamba, e sta fresca, e non fuda,
La state, e' l verno non si bagna o gela.
E benchè la stia fresca, come nuda.
Viver là non potesse state, o verno,
Senza che tanto si ferri, o si chiuda.
Ognun s'avvezza secondo il governo,
Che gli ha; ma il male è che noi lasciamo
Sempre il costume antico pe' l moderno.
E fiam sì ciechi, che non ci accorgiamo,
Che nè fredda la Luna, n' l Sol caldo,
E' più che prima, come noi pensiamo.
Ma lasciamo ire: Orlando, nè Rinaldo,
Nè Morgante potria con questo impaccio
Stare un' ora, una mezza, un quarto saldo.
O rilegar bisogna qualche laccio,
O tenere in man sempre la scopetta,
E farfela portar dietro al mucciaccio.
Ed ognora haver l'occhio alla brachetta,
Qual stando a perpendicol della bocca,
Spesso vi cade su qualche cosetta.
O tirar fuora, e sparpagliar la tocca,
O l taffetà pe' i tagli de' cosciali,
Che mai fu cosa più vana, e più sciocca.

È forse i nostri cortigian papali
 Non si han beccata questa bella usanza,
 E Vescovi, e prelati, e Cardinali.
 E quanto più l'un l'altro in questo avanza,
 Tanto è tenuto più largo, e gentile,
 Ma lo fa poi chi dà lor cena, o pranza.
 E ci è qualcun, che si terrebbe a vile,
 Se quando una tal spesa far gli accade,
 Non impegnasse insino al campanile.
 Perciò vediam per tutte le contrade
 Starli scomunicato questo, e quello
 La meglio, e la più parte di sua etade.
 Dicon che fan altrui disposto, e bello,
 E similmente dal ginocchio in giuso
 Pare un zipolo, e' l resto un borticello.
 Una gran parte ancor per tirar suso
 Questa gentil minestra in man si sputa,
 Che mai non fu più sporco, e più brutto uso.
 Poi s'ogni dì le scarpe non si muta,
 E lava i piedi, e tien le gambe nette,
 Non è fetore al mondo, che più puta.
 Mai non ha l'huom le più gran storte, e strette.
 Più fatica, più noja, e più faccenda,
 Che se le calze si cava, o si mette.
 E' l viso par, che s'infochi, e s'accenda,
 La carne infranta, i nervi tronchi, e rotte
 L'ossa, e si stracchi ogni forza, e s'arrenda.
 Di quei che son difettosi di gotte,
 Non dico insino al Ciel metton le strida,
 E i piedi, e le man gonfian come botte.
 E chi di servidor si vale, o fida,
 E' talora più pena, e maggior morte,
 E se sta cheto è mal, peggio se grida.
 Io so una persona in questa corte,
 Che dette in terra una gran culattata,

Così

Contro alle Calze. 301

Così un lo scalzò di mala forte .
Un' altro , a chi fu la calza stracciata ,
Gentil' huom, ma non molto buon compagno
Messe sozzopra tutta la brigata .
E un tirando , e sfuggendo il calcagno ,
Fè cadere all' indietro il suo padrone ,
Sì che co i servidor non è guadagno .
E s' altri è tanto infingardo , e poltrone ,
Che senza mai scalzarsi veglia o dorma ,
S'empie , intendami ognun per discrezione .
Finalmente non ci è verso nè forma
Di poterla far ben con esso loro ,
O di metterci mai regola o norma .
Se le son corte , ognun fa qual martoro ,
Ci tiran , ci rovinan giù le spalle ,
Lunghe non han , nè garbo , nè decoro .
Strette ci fanno crepare a calzalle ,
Larghe fan gambe a giovani , e a vecchi
Grosse da Lionfanti d' Anniballe .
Chiusè spesso esser sogliono a parecchi
Pericolose , il perchè vò tacere ,
Per non dar prima al naso , ch' agli orecchi .
Aperte alla camicia , ed al brachiere ,
Al contenuto ancor col continente ,
Dan passo , e vettovaglia a lor piacere .
Però nel mal fu discreto , e prudente
Colui , che ritrovò la martingala ,
Ma più prudenzia è di portar niente .
Sì ch' ogni foggia , ogni pompa , ogni gala
Di calze , è trista , e tristo infino il nome ,
Se non fu chi ne scrisse una cicala .
Caligula ognun fa chi egli era , e come
Vissè , e morì , perchè fu loro amico
Sin da fanciullo , e ne prese il cognome .
Hanno ancor l' aspect' horrido , e nemico .

Infino alle cornacchie , e però spesso
 N' è qualche spaventacchio in qualche fico .
 Due cose sole il lor nome si han messo ,
 Che son buone , una con che le galline
 Si legan , l' altra non vò dire adesso .
 Ma come potrò mai condurmi al fine ,
 Senza far due parole delle stringhe ,
 Sorelle delle calze , over cugine .
 Chi le vuole spagnuole , e chi fiaminghe ,
 E chi le fa venir fin d' Inghilterra ,
 Come se fossin sermoni , o aringhe .
 Chi fa per loro ogni dì una guerra ,
 S' avvien , ch' un buco più lasci , over pigli
 Quel che l' allaccia , o ne rompe una o sfera .
 E chi consuma tutti i suoi consigli
 In compartirle , in far che le stian pari ,
 E che l' un capo a l' altro s' assomigli .
 Di questi effetti nobili , e preclari
 Fanno le calze , e ch' a nostro mal grado
 Ciascun di noi le lor prodezze impari .
 Ma chi seguisse di natura il guado ,
 Le calze infin da or si caverebbe
 Senza paura di caldo , o di ghiado .
 L' antica età , come così sempre hebbe
 La palma e' l' vanto d' ogni altra virtute ,
 Così l' honor di questa ognun le debbe ,
 Andava a capo , a braccia , a gambe ignude ,
 Vestita il resto come San Giovanni ,
 Di certe pelli chi cotte , e chi crude .
 E perchè nessun creda , ch' io l' inganni ,
 La maggior parte delle statue antiche
 Sono scalze , sbracciate , e senza panni .
 E qualcuna si stà là tra le ortiche ,
 E trà le spine , e non però si pugne ,
 Nè teme scarafaggi o serapiche .

Contro alle Calze. 303

E ha sempre tagliate , e nette l'ugne ,
Nè si gratta , e se alcuno è col coturno ,
A mezza gamba a gran pena gli aggiugne .
Ma vò parlar del tempo di Saturno ,
Che ognun fa quanto quella età si loda ,
Perchè nè calze allor , nè scarpe furno .
Quanto il corpo è men privo , e men si froda .
Delli elementi , de' quali è composto ,
Tanto par più , che si ristori , e goda :
Per il contrario quanto è più nascosto
Da lor , tanto ogni mal più cava , e cresce
In lui , tanto è men forte , e men disposto .
In terra come un gatto , com' un pesce
In acqua era allor l' huomo , or così afflitto ,
Niun di questi disegni gli riesce .
Quando che Orazio hebbe il ponte sconfitto ,
Se s' haveva a scalzar , gli stava fresco ,
E così Cesar notando in Egitto .
Il mondo nuovo di Carlo , e Francesco
Di Portogal gran parte è senza calze ,
E il Turco , e il Schiavo , e l' Unghero , e il Tedesco .
In questi boschi , e nelle valli , e balzo
D' Italia , ove è più neve , e son più fassii
Habitan tutte genti ignude , e scalze .
Chi diligentemente anco cercassi
La virtù , la bontà , l' amor , la fede ,
E chi la segue scalzo , e nudo stassi .
Delle donne il medesimo si vede ,
Benchè alle Baronesse , e alle Signore ,
Che portino i calzoni or si concede .
Deh si potesse ben vedere il core ,
Di qualcheduna :: o belle cose ! e poi
Ci facciam così schife dell' honore .
Ma lasciamo ir le burle , ancor che noi
Per altro nol facessimo , il dobbiamo

Far ,

Far, perchè Dio lo fece, e tutti i suoi.
 Eva non portò calze, nè Adamo,
 Nè Moisè, visto il rubo incombusto,
 Nè Jacobbe, nè Isacche, nè Abramo.
 Nè santo alcun, nè beato, nè giusto,
 Nè romito, nè frate alcun perfetto,
 Nè chi ha di ben viver voglia o gusto.
 Solo ho veduto in Roma, e in effetto
 Con certe calze infin sopra il ginocchio
 Un San Christofan lungo infin al tetto
 E in Perugia un certo altro capocchio
 Tanto la casa de' Baglioni amava,
 Che dette lor questo piacer all' occhio.
 Con una cappa bandata alla brava,
 E con le calze con la lor divisa,
 Dipinse un Christo, che risuscitava.
 So quanto gliè gran mal mettere in risa
 Il nome di Giesù: pure alle volte
 Altri così dello error suo s' avvisa.
 E questo intervien' anco per le molte
 Genti, che mandan vestiti, e calzati
 Li morti a sotterrar, tanto son stolte.
 Pure a ciò dan rimedio i preti, e i frati,
 Che detto c' han requiescat in pace,
 Gli spoglian nudi sicome son nati.
 Nessuna divozion quasi a Dio piace
 Tanto, quanto l'ir scalzo, nè far stima
 Se si devesse ben gir sulla brace.
 Nessun voto si fa, che accetti prima
 Quasi che ir scalzo: il vestir bigio, o bianco,
 Già si fa, perchè tanto oggi si stima.
 Per divozion sì ben, ma più per manco
 Spender, quando qualcun troppo l' ha fatto,
 In giucare, in dormire, alzare il fianco.
 Pur si sepende assai men, s'io non son matto,
 Con

Contro alle Calze . 305

Con l'andar scalzo, e si fa maggior frutto
Per il corpo, e per l'anima in un tratto.
Non dico già, che quel gabban sia brutto,
Che s'è fatto di nuovo alli staffieri
Per ricoprir le lor calzacce, e tutto.
Ma sendo il loro ufizio esser leggieri,
E presti, certo han troppo peso addosso,
Massime chi ha parrocchie, o monisteri.
Orsù basta, entrerei troppo nel grosso,
Ho detto affai per mostrar, perchè tanto
A dir contro alle calze mi son mosso.
E se alcun fia, che ne dica altrettanto
Nel concilio venir, se farà vero,
Tutte este bracherie staran da canto.
Se non la guerra, ancor che trista; spero,
Che in questo almen non ci farà nemica,
E farà gire un giorno il mondo intero
Iscalzo, e nudo, ancor più ch' all' antica.

D E L P I L O .

Non è molto ch'io vidi un certo pilo,
Che starebbe affai meglio a un mio pozzo,
Che a Belveder la Nera, il Tebro, il Nilo.
Ma perchè a chi apre troppo il gozzo,
E beve, e mangia senza discrezione,
Viene ben spesso la tossa, o il singhiozzo.
Io non vorrei talor, che le persone
Mi dicessin, ch'io fossi troppo ghiotto,
Se chiedessi io un sì fatto boccone.
Voi, signor mio, che siate savio, e dotto,
E in chi non è sospetto di tal vizio,
Potreste agevolmente farne un motto.
Che se voi mi donaste un beneficio,
Se ben n'ho pochi, non l'havrei sì caro,
Come

Come havrò se farete questo ufizio .
 Non che il pilo sia unico, o sì raro,
 Ch' altri non s' arrischiasse a comperarlo,
 S' ei fosse bene povero, e avaro .
 Ma perchè non si vende, però parlo
 In versi, che altrimenti direi 'n prosa:
 O del pilo, per quanto vuoi tu darlo?
 Perocchè una persona vorgognosa,
 Se può comprar, non debbe torre in dono,
 Quando voglia le vien di qualche cosa .
 Benchè altri di parer contrario sono,
 E' l chieder, e' l pigliar han per grandezza,
 E dicono, che lo spender non è buono .
 Ma lasciamo ir, per una gentilezza,
 Come questa, anch' io son di fantasia,
 Che' l non la domandar faria sciocchezza .
 Io priego dunque vostra signoria,
 Ch' alla Duchessa sua di Camerino
 Dica, che lo mi presti, o me lo dia .
 Ella n' è la padrona, e l' ha vicino .
 In una corte quì della sua casa,
 Rincontro al quondam Cardinale Orsino .
 Il pilo ha garbo un pò di quelle vasa
 Là di San Marco, o di San Salvatore,
 Che dentro, e fuore han la cotenna rafa .
 Un mortajo parrebbe da favore
 Se fosse tondo, ma così schiacciato
 Somiglia il ruggio di campo di fiore .
 Due capi di lione ha da un lato,
 Un da man ritta, e l' altro da man manca,
 Largo la bocca, e un labbro spezzato .
 Alto, che serviria per una panca,
 Anzi per una tavola coperto
 D' affè, e poi suvvi una tovaglia bianca .
 Or si sta quivi, che par un diferto,

E benchè

E benchè a piè d' un pozzo , ha sempre sete ,
Ch' un bicchier d' acqua non gli è pur offerto .
E se punto talor ce ne vedete
Ragunata nel fondo , ell' è piovana ,
Statavi tanto , che verdeggia o fete .
Tal volta quando è secca la fontana ,
O cresce il fiume , un pò vi se ne spozza
Per cavalli , o per mule , o qualche alfanà ,
O per lavarci qualche cosa sozza :
Là dove basterebbe a tal effetto ,
Un pò di vasca , over una tinozza .
Io sempre lo terrò pulito , e netto ,
Entrovi acqua chiarissima , e del pesce
Vivo , non per mangiar , ma per diletto .
E in quei tempi , che' l caldo più cresce ,
Del vino in fresco , de i fior , delle frutte ,
Se d' haverlo il disegno mi riesce .
Nè ci laverò dentro cose brutte ,
Ma or bucce , cristalli , vifi , mani
Nutrite a guanti infin di Calicutte .
Vengon di molti nobil cortigiani
A quel pozzo la state ancora a cena ,
Per loro spasso , e per istar più sani .
Qual è in mezzo d' un orto , e d' un amena-
issima stanza , che havea Giulia in fronte ,
Case da' fianchi , e' l Tever nella schiena .
Onde Etruria si vede , ed il bel monte
Jarticolo , e un' aria infino al Cielo ,
E due , e trè , e quattro , non che un ponte .
Cioè trionfal Sisto , e di Castelo .
Santagnol , per parlar un pò Lombardo ,
Che dicono , che' l Toscan non è sì belo .
L' altro , ove il nostro cittadin gagliardo
A se ruppe una coscia , un' altra a lui ,
E saltò in acqua , come un liopardo .

Ho detto

Ho detto nostro, che se bene io fui
 Fiorentin sempre, e voglio essere ancora;
 Son Romano, mercè vostra, e d' altrui.
 Veggonsi poi di dietro, come fuora,
 Cose che un dì faran più belle affai,
 Or pertanto s' acconcia, e si lavora.
 Benchè così non potrebbon dir mai
 A bastanza, nè scriver ben di loro,
 Dumilia lingue, e mille calamai.
 Ecci tra l' altre un fico, ed un alloro
 Trapiantatisi a tempo e gentilmente,
 Che si son fatti gialli, com' un oro.
 Ma torno al pil, qual s' io non ho, la gente
 Dirà, senza qual cosa da sguazzare,
 Un simil loco vale o poco, o niente.
 Quì voi potreste dir, che non fai fare
 Tu la tinozza, o qualche pò di vasca?
 E lascia il pilo alla Duchessa stare.
 Ed io rispondo, se una gioja casca,
 O sta nel fango, e nella posatura,
 Non la vorreste voi più tosto in tasca?
 Chi si travaglia, e fa giardini, e mura,
 Come io, merita haver di questi doni
 Da chi può farne, e non ne tien gran cura.
 Ed è cosa da Duchi, e da Baroni,
 E da Baronesse anco, e da Duchesse,
 Vestir cattivi, e donar panni buoni.
 Vò dir, che se ben ella il pil mi desse,
 Ed oprasse, non che altro, una bigoncia,
 Ognun direbbe, che ben fatto havesse.
 Che quando un per ben d' altri non si sconcia,
 Tanto è maggior la grazia, e più perfetta,
 E merita una libra per ogn' oncia,
 Quest' altre ragion fanno, che mi metta
 A chiederlo, altrimenti altro pensiero
Farei,

Farei, per non beccarmi la berretta .
Intendo ancor, che finito san Pietro,
Che farà presto, ogni cosa in ruina
Andrà l'intorno, e i pili al cimitero .
Pur son contento farvi far le tina
S' haverò il pil : che per grazia di Dio
Di botte vote ho piena una cantina .
Sì che di nuovo priego, signor mio,
Che'l domandiate in dono, o in prestanza,
Sinchè viverà essa, o morrò io .
Che allor se punto di tempo m' avanza,
Lascero a quel, che resterà mio herede,
Che gliel rimandi infino alla sua stanza .
E se sua eccellenza non mi crede,
Ditele, che se' l pilo ella mi presta,
Io non mi curo che mi presti fede .
A voi, signor, prometto ben, se questa
Cosa vien fatta, come sperar posso,
Di darvi un mazzo di fiori ogni festa .
E come' l terren sia purgato, e sinosso,
Mandarvi anco alle volte una infalata :
Ma per ora egli è duro com'un' osso .
Che benchè qui ne sia tanta derrata,
Nè a voi manchino vigne, nè giardini,
Sa però meglio una cosa donata .
E quando questi signor Palatini
Quivi si degneran far penitenza,
Faralla anche il Signor Pietro Mellini .
Nella cui grazia, e di sua eccellenza
M' offro, bacio le man, mi raccomando
Con tutto il cuor, con ogni riverenza :
Purchè dato mi sia quel che domando .

TERZE RIME DEL MOLZA.

CAPITOLO

*Dell' Insalata, a messer
Trifone.*

UN poeta valente m'è promesse
Lodar già l' insalata, e non so come
L'ingegno altrove poi, e l'opra mesle.
Ed era egli ben tal, che sol col nome
Fatto l'havrebbe certo un grand' honore,
S'ei sommettea le spalle a cotai some.
Ma il Ciel, a cui son io poco in favore,
Fè ritornar fallace il mio disio,
Ch'ancor mi tocca la memoria, e'l cuore.
Nè mi lascia posare, e vuol pur ch'io
Entri nel pecoreccio, e che poeta
Per lei diventi, se'l dicesse Dio.
Ajutami, Trifon, tu, ch'a la meta
Omniai sei giunto di color, che sanno,
E col tuo stile la mia mente acqueta.
Ch'a mastro Febo non vò dar affanno,
E men turbar le muse, ch' in disparte
A goder l'ombre del tuo monte stanno.
Ben chiamar teco si potrebbe a parte
Il Dio degli orti, che saprà s'ei vuole

Ufar

Usar talor discrezione, ed arte.
Ma lasciando da canto le parole,
E cominciando ad entrar dentro al buono,
Come chi al bujo far cosa non suole,
Dico, ch' invero l' insalata è un dono,
Da far strabiliar chi su vi pensa:
Ed io poco atto a ragionar ne sono.
E quasi saria ben, ch' una dispenfa
Pigliasse, chi parlando si presume
Isporre ad altri la bontà sua immensa.
Voi sapete, che suol esser costume,
Ch' a gli inventori delle cose nuove
Si faccia honor in ogni tempo, e lume.
E che la lor memoria si rinnove
Con archi, e marmi, e consecrati templi,
Sì che sempre qualche orma se ne trove.
Però quando mi avvien, che ciò contempli
Penso che'l trovator di tal vivanda
Fosse di santa vita, e buoni esempli.
E che la gloria propria in ogni banda
Gisse schifando, e tutti gli altri honori,
Si come la scrittura ci comanda,
Le statue sprezzò, sprezzò i colori,
Fatto maggior via più col chiaro ingegno
D' ogni fregio, [ch' apporti altrui splendori.
Io per me credo, e quasi porrei pegno,
Che la trovasse Adamo in Paradiso,
Pria che gustasse il divietato legno,
Alcun dice, che prima n'ebbe avviso,
Facendo orazione nel deserto,
Un padre santo con afflitto viso.
Sia pur come si voglia; a sì gran merto,
O fosse Adamo il primo, o Ilarione,
Poco era un tempio ad ogni statua certo.
Vero è che da pensar mi diè cagione

Un dubbio, che mi nasce or nella mente,
 E credo non vi badin le persone:
Ond'è ch'essendo in grazia della gente
 Per così fatta via, che senza lei
 Cosa non par, che' l gusto ci contente?
Nondimen nè la lingua degli Hebrei,
 Nè la Latina, nè la Greca antica,
 Nè quella forse ancor degli Aramei,
Voce ritrova, onde' l suo nome dica?
 Questo è, s'io non m'inganno, un gran difetto,
 U' quanto altri più pensa, più s'intrica.
Dirà quel Mastro mio, che d'intelletto
 Si crede pareggiar il Dottinale,
 Che non so che sul Calepino ha letto.
Tanto viver poss'egli l'animale,
 E tanto vada delle reni sano,
 Quanto in questo poc' ha del naturalè.
Ma pur, a dir il vero, il caso è strano,
 Nè si può così tosto il nodo sciorre,
 Perciocchè non ne parla Prisciano.
E chi fa che' l suo nome entro la torre
 Di Babel non restasse impastojato,
 E là si stia, poich' altri nol soccorre?
Il qual perchè non fu poi ritrovato,
 Ella restò senza la propria voce,
 O fosse caso, o pur contrario fato.
Il saper troppo qualche volta nuoce,
 A noi basta nomarla per volgare,
 Senza tener più la brigata in croce.
Pur si potrebbe con ragion cercare
 Quel, che fra gli altri anch' io tal volta soglio,
 Perchè dal sale ogn' huom l' usi chiamare?
A che risponder brevemente io voglio,
 E conchiudendo tolto la sentenza,
 Lasciarvi addietro ancor questo altro scoglio.
 Ogni

Ogni arte nel principio, ogni scienza
Nasce imperfetta, e poi di giorno in giorno
Si vien da quella a maggior conoscenza.
La prima casa, sotto cui soggiorno
Menar le genti, al fabbricar poc' use,
Dovea parer una casaccia, un forno.
Ma poi che l'ignoranza il tempo escluse,
Venne Vitruvio, e Monna architettura,
E le parti ordinar ch'eran confuse.
Questo esempio vi v'è proprio a misura,
Perchè dico, ch'al nascer l'insalata,
Hebbe ancor' ella una total sciagura.
E fu prima col sal accompagnata,
Da chi si fosse il trovator dabbene,
E così l'insalata fu nomata.
Ma poi a lungo andar, come interviene,
Che in un punto trovar non si può il tutto,
Entrar di migliorarla in ferma spene.
Nè volse come pria mangiarla asciutto,
Che l'aceto v'aggiunse, e fu gran sorte,
Alfin con l'olio ne cavò il costrutto.
Eran le nostre vie tutte a ciò corte,
Però s'io dico che del Ciel discese,
Non vi paja il mio dir sì strano, e forte.
Ben credo, che di ciò fosse cortese
A più persone, e che non fosse un solo,
Che di tanta bontade il tutto intese.
Fin quì troppo alto habbiam disteso il volo,
E camminato per solinghe strade,
Che per esser inteso ora m'involo.
E dico, che non basta questa etade,
Nè quella ancora, che appo noi s'aspetta
A dir dell'insalata la bontade.
A vederla nel tondo ci diletta
Sol della vista, e drizza l'appetito

O

A chi

A chi n' haveffe poco, e' l gusto allettà.
 Nè bisogna toccarla con un dito,
 Come alcun sciocco, ch' imbrattarsi teme,
 Ma darvi dentro baldanzoso, e ardito.
 Empiersene la man, la bocca insieme,
 Senza ch' altri t' inviti, se n' hai brama,
 E se disio di lei t' invoglia, e preme.
 Il tondo largo di ragion sempre ama,
 Ove menar si possa con prestezza,
 E l' olio poi sovra ogni cosa chiama.
 Sempre mi parve di color schiocchezza,
 Che le fan con l' aceto sol la festa,
 Come di spagna una gran gente apprezza.
 Altro, che' l Ciel, non mi trarria di testa,
 Che ciò non fosse cosa troppo vile,
 O forse povertà, che più molesta.
 Fanno meglio i Lombardi, che' l gentile
 Suo cacio Parmigiano, o Piacentino,
 V' aggiungon con più faggio, e chiaro stile.
 Qualche fior leggiadretto, e pellegrino
 Non mi vi spiace, ed or che' l caldo è grande,
 Un cetriuolo affettarvi ho per divino.
 Spesse volte in disprezzo le vivande
 Quanto vuoi delicate, e di gran pregio,
 Mi son cadute, come fosser ghiande.
 L' insalata non mai, perch' ella ha' l fregio
 D' ogni ben ricca mensa, anzi è la luce
 D' ogni viver, che s' usi, almo, ed egregio.
 Talor la fera a casa si conduce
 Svogliato un huom, che staria senza cena,
 Se questa non li fosse al mangiar duce.
 Viene la moglie in vista alma, e serena,
 Il tondo gli appresenta, e s' egli è faggio,
 L' olio v' instilla, e l' insalata mena.
 Io per me volentier mai nou l' assaggio,

Se

Dell' Insalata . 315

Se sotto sopra non la meno io stesso,
E vi meno più volte di vantaggio .
Poich' a mangiar a desco mi son messo,
Per pescar meco nel medesimo tondo
Non mi venga chi m' ama a porla appresso .
Ch' io faccio le parzie', e tutto' l mondo
In ciò disprezzo, non conosco amico,
Se mi chiamasse il Papa io non rispondo .
Il resto del mangiar non stimo un fico,
E ne fo di buon cuor parte al compagno,
E volontier assai più ch' io nol dico :
Non fo ingiuria a persona, e m' accompagno
Con ciascun di leggier : sol mi riscaldo
In questo, e se m' offende altri, mi lagno .
Ogni herba, ch' io vi scorgo, a me un smeraldo
Vivo rallembra, e altro non agogna
Il cuor fatto in quel punto, allegro, e baldo .
Forse che costa molto ; o che bisogna
Benvenuto, Oliviero, o' l Ruscellai
Ti faccian forti in Roma, o in Bologna ?
Per un quattrin tanta abbondanza n' hai,
Se ti dà chi la vende il tuo dovere,
Che basta a contentarti ove che vai .
Forse che dopo lei non dà buon bere ?
Sotto' l giudice ancor la lite pende,
Qual debbia di ragion il pregio havere,
L'insalata, o' l popone ; e chi s' intende
Di cotai cose apertamente dice,
Ch' a l' insalata il primo honor si rende .
Quale è a vederle in mezzo una radice
Candida, e grossa, di che l' huom si goda,
E la sua voglia in ciò tenga felice ?
Quest' è quel, che di lei più ch' altro loda
Ogni buon monsignor, ogni convento,
Perchè certi di lor l' usan per coda .

O sopra ogni altro illustre condimento,
 Degno sei ben, che di te canti Homero,
 Ch'io per me farti honore mi sgomento.
 Tu il gusto ci conservi, e rendi intero,
 Tu presti a chi ti cerca in ogni loco,
 Solo di povertà rimedio vero.
 Quanto io parlo di te tanto m'infoco,
 E s'io vò dir il ver, di Lauri, o Mirti,
 A paragon di te, mi curo poco.
 Serbinsi questi a più sublimi spirti,
 A me basti sperar di te corona,
 E mio Hippocrene, e mio Parnaso dirti.
 A te la salsa, di cui tanto suona
 Il nome, ceda, ancor ceda l'agliato,
 E le tue lodi canti ogni persona.
 Chi t'ama esser non può se non beato,
 E chi la mente tien a te rivolta,
 Vive con poca spesa in ogni lato.
 Dica chi vuol: da vergini man colta
 Un'insalata, ogni tesoro avanza,
 Ed io l'ho detto già più d'una volta,
 Felice è ch' in lei pone ogni speranza.

C A P I T O L O

Della Scomunica al medesimo.

NOn so, Trifon mio caro, se pensato
 Con quel tuo natural sodo, e profondo
 Havrai quel, ch' ora entro il cervel m'è nato.
 Cioè, che pazza cosa infin è il mondo,
 Ove son tante opinion diverse,
 Ch'a volerne parlar io mi confondo.
 Potrei con voci più leggiadre, e terse

Spie-

Della Scomunica. 317

Spiegarti in queste carte il mio concetto,
Lo qual forz' è che in rime or si riverse.
Ma perchè mille volte habbiam già detto,
Che fra noi vaglia a far le cose chiare,
Senza tanto stancarfi lo'ntelletto.
Parlando alla carlona i' vò mostrare,
Che porsi la scomunica si deve
Fra le gioje, che tien altri più care.
E questo, che alcun stima così greve
Peso, che non è alfin altro che baja,
Agevolarti sì che paja lieve.
Dirai tu, ch' a menar il can per l' aja
Ho tolto, e che parlar d' altro dovrei,
E trattar cosa più vezzosa, e gaja.
Dico, che volentier anch' io' l farei,
Ma perchè addosso un nembo me ne viene,
Me in qualche modo consolar vorrei.
Di quel, che in coscienza s' appartiene
Teme di lei, per me non ne favello,
E quel ne credo anch' io, che si conviene;
Ben dico, che mi pare un fanto, e bello
Modo d' acquistar fama in ogni parte,
L'esser dipiato in questo muro, e'n quello.
Ogni huom non può con la dottrina, e l' arte,
A guisa di lumaca tutto' l giorno
In casa starfi a schiccherar le carte.
Però sciocco è se alcun si reca a scorno
L' acquistar fama in qualsivoglia guisa,
Se ben tutto l' inferno haveste iatorno.
Non posso quì, Trifon, tener le risa,
Membrando in quanti modi si dipinge
La scomunica fatta alla divisa.
Chi vi fa barba riccia, chi distringe
Con mille nodi il miser debitore,
Chi' l foco alla caldaja ancor v' infinge.

Non so se d' haver visto un Monsignore:
 Giandarò ti ricorda, per destrieri
 Sul Bufol cavalcar a grande honore.
 Trifone il vidi, e' n' atti così fieri,
 Che sempre n' ho poi fatto una gran stima:
 Però non sia, ch' alcun mai si disperi.
 Udito ricordar non l' havea prima,
 E se questa scomunica non era,
 Non parleria di lui prosa, nè rima.
 Così venuto di molti altri a vera
 Conoscenza son io di mano in mano,
 E qualche Cardinal è fin questa schiera.
 Credilo a me, che si raggira in vano,
 Chi tanto di fuggirla si procaccia,
 E fa luogo a pensier non troppo sano.
 Dipingami chi vuol con scura faccia,
 Col diavol d' intorno, e la Tregenda,
 E' l' peggio in questo, che può far mi faccia.
 Purchè la via del Riccio egli non prenda,
 E mi dia in preda a quei suoi mascalzoni,
 Ogni altra mi parrà poco faccenda.
 Che mi cur' io, se porre su i cantoni
 Della Zecca mi vuoi, o pur di ponte,
 E del mio nome empier tutti i Rioni?
 A questo modo le mie lodi conte
 Si faran tosto, e senza molta spesa:
 A che mai sempre hebbi le voglie pronte.
 Non è dunque, Trifon, sì grave offesa
 L' esser scomunicato, come crede
 Chi la cosa per dritto non ha presa:
 Nè scandalo sì grande, s' altri vede
 Tinto di zfferan Piero, e Martino,
 Con letter grandi più che mezzo piede.
 E posto che pur fosse, al mio destino
 Non posso contrastar, s' io haveffi il modo,
 Dio.

Della Scomunica. 319

Dio sa, ch'io pagherei fino a un quattrino.
Non è pur or, che questo assenzio rodo,
Ben credo innanzi che maturi il mosto
Uscirne, e'n questa sempre ora mi godo.
Purchè fra tanto il Riecio stia discosto,
Come ho detto di sopra, il resto è un gioco,
E pongami chi vuole a lessio, o arrosto.
Se sei scomunicato, in ogni loco
Ciascun per non parlarti si ritira,
E guardasi da te come dal foco.
O beneficio grande a chi ben mira,
Non esser fastidito da persona,
Che ti faccia sentir l'angoscia, o l'ira!
E se per sorte alcun pur ti ragiona
Senza prefazion ciò far non osa,
Come a ben reverenda alta persona.
Dalla confession, ch'è sì noiosa
T'assolve: or se non fosse altro che questo,
Non merita, che l'ami oltra ogni cosa?
Molte virtù di lei di dir mi resto,
Come è, che voti, e quaresima atterra,
Senza voler di Clemente, o di Sesto.
E ciò, che al viver lieto ci fa guerra.
Discaccia ove che giunge a compimento,
E tutto alfin la sagrestia ci ferra.
Come l'ira di Dio a passo lento
Procede, nè si scaglia ad altri addosso
Così da traditor in un momento,
Ti cita prima, e non sei ancor mosso:
T'aggrava poi pian piano, e ti raggrava:
Tu in tanto le attraversi qualche fosso.
E se non seguì questa usanza prava
Di pigliar le censure, alcun partito
Non manca, che d'affanni alfin ti cava.
Suona pur le campane, e nega ardito,

Ch' in buono il tempo reo ancor si cangia,
Un dì ristorerem chi n' ha servito .
Di far i cedolon il Nicia , e il Gangia
Lasciam pur , che si stanchino a lor posta ;
Perchè con la scomunica si mangia .
E se ti par alfin , che troppo costa ,
E non vi sia a lungoandar guadagno ,
Un caval non ti manca della posta ,
Col qual le ragion faldi , e col calcagno .

TERZE RIME

DI M. LODOVICO DOLCE

CAPITOLO

Del naso.

L Altr'hier leggendo una scrittura a caso,
 Trovai, che l'huomo è degno d'ogni stima
 C'ha da natura un gran pezzo di naso.
 Questa è cosa, diss'io, da dirla in rima,
 Da farne versi c'habbiano disegno,
 E stian di par con quanti han scritto prima.
E parvemi sudore honesto, e degno
 Empier di sua virtù sempre le carte,
 E stillarwici ognor tutto l'ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
 E disse: a dir del naso ti bisogna,
 Che sii fornito, e n'habbi la tua parte.
Perchè di ciò te ne verria vergogna,
 Dove d'haverne gloria è il tuo disio,
 E faresti tenuto una carogna.
Ed io a lei: Madonna sia con Dio,
 S'io me ne vado senza, o s'io n'ho poco,
 Fia la vergogna vostra, e'l danno mio.
Ora col naso rosso, com'il foco,
 Entro a cantar del naso. Voi, mie donne,
 Venite quì, che vi è serbato il loco.
Voi, che del suo valor sete colonne,
 E per amarlo, e riverirlo tanto,
 Vel mettete talor sotto le gonne.
Di tutti i membri il naso ottiene il vanto,

Come membro più utile, e apparente,
 Ed è quasi il battista d'ogni santo.
 Ma prima io parlerò generalmente
 Di tutti i nasi a vostra intelligenza,
 Da poi si tratterà del più eccellente.
 Deh, che parrebbe un'huom nella presenza,
 Se haveste fronte, barba, bocca, occhj,
 Privo di questa appetitiva essenza!
 Noi saremmo peggio de i ranocchj:
 E voi, donne, che havete un gran cervello,
 Ne dareste cognome di capocchj.
 Volta non si vedria, che fosse bello,
 E bisognaria asconderlo tra panni,
 Benchè pareffe altrui fatto a pennello.
 Guardici Iddio da tal vergogna, e danni,
 Sarebbon Ganimedi a lato a noi
 Le civette, le scimie, e i barbagianni
 Io giurerei, che ciascuna di voi
 Vorria sempre senz'occhi il suo marito
 Pur ch'haveste di naso un palmo, o daoi.
 Che, come ho letto, e come ho spesso udito,
 Il naso è quel, che'l matrimonio pianta,
 Il naso è quel, ch'adorna ogni convito.
 E senza dubbio egli ha virtù cotanta,
 Quanta a purgar vivanda ben digesta.
 Haver, con riverenza, il cul si vanta
 Che ci cava gli humori della testa,
 Ed anche voi per ambeduo i forami
 Sborrate fuor là collera molesta.
 Di qui avvien, che ciascun sesso l'ami,
 E perocch'egli è utile, e pomposo,
 Ciascun d'haver buona misura brami.
 Ma l'animo di voi n'è sì bramoso,
 Che vorreste haver sempre in compagnia,
 La parte vostra, e quella dello sposo.

E tali

E tali ve ne son, che tuttavia
 Un per diletto si tengono in mano,
 Un fra le coscie, un'altro dietro via.
 Or togliti dal Turco, o dal Pagano
 Il naso, e dal Christian, o dal Giudeo,
 Hai tolto il meglio dal genere humano.
 Già vidi un huomo, che accidente reo
 Privò di naso, e mi pareva senz'esso,
 Qual senza pelle un San Bartolomeo.
 Vidine un'altro ancora, e'l veggio spesso,
 Che per meglio coprir questo difetto,
 Un ve ne porta fatto di rimesso.
 Sempre l'huom, c'ha bel naso è graziosetto,
 E chi ha bel naso, io so che m'intendere.
 Abbonda di cervello, e d'intelletto.
 Chi fosse messer Dante lo sapete,
 Egli havea un naso di lunga ragione,
 Però famoso al mondo oggi il vedete.
 Per questo Ovidio fu detto Nasone,
 Poeta, che per quanto al naturale,
 Non hebbe invidia a Orazio, nè a Marone.
 Se non havea buon naso, o buon cotale
 Il Bernio, che vi suol tanto piacere,
 Non hauria messo man nell'orinale.
 Chi ha gran naso, non gli fa mestiere
 Che pensi d'arte o di letteratura:
 Può star egli fra noi senza pensiero.
 Però chi ha gran naso, ha gran ventura,
 E puossi dir da gli altri segnalato,
 E non gli fu matrigna la natura.
 Fece il naso ogni dì più d'un prelato,
 E tal portar in testa il cappel rosso,
 Che non ebbero patria, nè casato.
 Il naso fa sottile ogni huomo grosso,
 E alcun fa ricco, ed abbondante d'oro,

Che pria non vide in la sua borsa un grosso
 Il naso in somma vale ogni tesoro:
 E quei che più ve n'han, con più favore
 Sono i primi a sedere in concistoro.
 Io taccio, che Nabuccodonosore
 Era adorato quasi un Dio ne i Tempj,
 Perocchè'l naso havea da Imperadore
 Che non bisogna gir dietro a gli esempj
 Del tempo antico, ancorchè siano tali,
 Trovandosene tanti a' nostri tempi.
 Nè men cercarne alcun fra gli animali,
 Come Elefanti, e come Aquile sono,
 Chi quadrupedi, e chi con piume, ed asi,
 Il naso adunque è prezioso, e buono,
 Più ch'altra cosa, che ci ha dato Dio,
 A farci ogni favor, com'io ragiono.
 Quanto mi duole che si perda il mio,
 Ch'io potrei, sua mercè, diventar grande,
 Donne, alla barba del pianeta mio.
 Io per me incaco alle vostre ghirlande,
 Figlie di Giove, e lasciole per pasto
 A quelle genti, che vivean di ghiande.
 Son certi bravi che lodano il naso,
 Ma quello, che l'huom tocca, spesse volte
 V'accosta il naso per saper s'è guasto.
 L'odor, che par, che tutto ti travolte,
 E ti faccia gustar nuova dolcezza,
 Che gioveria delle vivande molte?
 E pur del naso una gran gentilezza,
 Che quel ch'esso partecipa fiutando,
 Manda ne i sensi con delicatezza.
 Onde con più sapor lo vai gustando,
 Quanto più il naso ti diletta, e pasce,
 Fiutando, com'io dico, e odorando.
 E rosa, e giglio, e ogni fior che nasce,

Come

Come vi mette il naso o sopra, o drento,
Conforta ogni piccin fin dalle fasce .
Egli è cagione d'ogni tuo contento,
Egli ancor ti predice, e datti avviso
D'una febbre futura, e d'un tormento,
Che agghiaccia la punta d'improvviso,
Egli dimostra ancor pria che t'imbianchi,
Se sei in corruccio, o s'hai voglia di riso .
Or quale è grazia, donne, che li manchi,
Conoscon sua virtute, ecco bel tratto,
Le masenette, le porrescie, e i granchi:
Ch'all'huom ch'in mar dalla disgrazia è tratto,
E vi s'affoga, corrono, e la mira
Han solo al naso, e lui mangiano affatto .
Ecco, dice qualcun, colui s'adira,
Egli ha levato il naso, state cheti:
Dunque si può chiamar nunzio dell'ira .
Si potrebbero dir molti segreti,
Che per lui si sospira, e si starnuta,
E ch'egli è proprio il gonfalon de i preti .
Che si scaccia dal sacro, e si rifiuta,
E non puote esser Papa, nè haver gradi
Una persona, che non sia nasuta .
Or discendiamo alle sue qualiradi:
Diciam, donne, qual naso è più lodato,
E soglia esser honor de i parentadi .
Tali ci son, che'l naso hanno schiacciato,
Son questi in odio al mondo, e a gli elementi .
Nessuna donna se gli vuol da lato .
Son certi nasi proprio sonnolenti,
Che stanno sempre chini in ver le piante,
Nè questi molto quadrano alle genti .
Alcuni son che guardano a Levante,
Cioè piegano un pò da una banda,
E si chiamano nasi da mercante .

Altri.

Altri fanno la faccia veneranda,
 Perchè guardano sempre verso il Cielo,
 Ciascuna donna lor si raccomanda.
 Un naso grosso c'habbia poco pelo,
 D'intorno a le narighe, intesi, e vidi
 Empier più d'una d'amoroso zelo.
 S'è grosso, e lungo, si sentono i gridi,
 Ma non però, che a voi spiaccia lo stilo,
 Non ch' a voi sia d'angosce, e di fastidj.
 Qui, donne, avanza roba, e manca stilo:
 Io ben m'accorgo, e sommene avveduto,
 Ma il tutto non si può scriver a filo.
 Io ve n'ho un, ma non è conosciuto,
 Che se non ch'è non s'usa, egli douria
 Portarsi ognor vestito di velluto:
 E lo conosce ben la donna mia.
 Conchiudo, donne, quello esser perfetto,
 Il qual più v'entra nella fantasia.
 Quello, che vi suol dar maggior diletto:
 Non più, ch'io sento ch'una man s'adopra
 Per cercar s'io lo tengo nel brachetto:
 Voi v'ingannate, il naso sta di sopra.

C A P I T O L O

*Della speranza, a messer Camilla
 Besalio.*

F Ra tutti i cibi, o che trovò l'usanza,
 O diè necessità, non è il migliore
 Di quello, ch'è da voi detto, speranza.
 Cibo d'incomparabile sapore,
 Cibo che non si mangia allesto o arrosto,
 Cibo puro, invisibile, e del cuore.
 Nè come gli altri si dilegua tosto,

Nè

Della Speranza. 327

Nè si compra per oro, o per castella,
Ma puossi sempre haverne senza costo.
Or venitevi a torne una scodella,
Voi, che servendo all'amorosa corte,
Lo vi perdeste nell'età novella.
Senza vivanda di sì buona forte,
Del bel genere humano in tempo breve
Glorioso trionfo hauria la morte.
Sarebbe ogni fatica al Sol di neve,
Ch'ella ne fa parer dolce l'amaro,
E' l grave peso della vita lieve.
Il suo sudore a quel, che studia è caro,
Sperando al fin delle fatiche tante,
Di farsi in vita, e dopo morte chiaro,
Tutto il mal, ch'è quà giù, soffre l'amante,
Solo perchè tra sè divisa, e spera,
Trovar mercede da due luci tante.
Fra gente brava, coraggiosa, e fiera,
Pascendosi di lei fido soldato,
Segue di Capitan vecchia bandiera.
• Serve padron magnifico, e onorato
Buon servidor, e non si stanca mai,
Per avanzar al fin qualche ducato.
Sprezzano la fortuna i marinai,
Per non parlar di quella gente grossa,
Che pestano le spezie ne i mortai.
Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
Di lingua, di ritorte, e legno e mani,
E haver le carni travagliate e l'ossa.
Sprezzano la fatica gli artigiani,
E tante parolaccie, e paroline,
Che ci vendono in banco i Ceretani.
Vengono alle Città le contadine,
E lasciano le ville, e la campagna,
Portando cacio, latte, uova e galline.

Nè

Nè fanno stima se pioggia le bagna,
 Nè fanno stima se le cuoce il Sole,
 Nè romper le ginocchia, o le calcagna.
 Quell'altro non si turba, e non si duole
 Di consumar tutta sua vita in corso,
 Per spiar fatti, e rapportar parole.
 Se vede da vicin nuovo foccorso,
 Sperando la vittoria in un momento,
 Smarrito capitan t'assembra un'orsò.
 Con speme di cavar l'oro, e l'argento
 Cacciafi alcun, che nol farei già io,
 Per tutti i buchi della terra drento.
 Nè più bel parer nostro al parer mio
 Si può insegnar a un putto c'habbia ingegno,
 Che soffri, spera, e lascia far a Dio.
 Mai non condusse al disfatto segno,
 Guardate s'egli è questo un bel tesoro,
 Alcun senza speranza il suo disegno.
 Con speme di volar nel sommo coro
 Mangian digiuni, ed astinenzie i frati,
 E chi'l viso ha d'argento, e chi l'ha d'oro,
 Ma quanti si farebbono ammazzati,
 Se la speranza non gli haveffe detto,
 Voi tornerete ancor lieti, e beati!
 S'ella non l'insegnasse con diletto,
 E promettesse a lui tranquilla vita,
 Non soffriria la fame un poveretto.
 Sarà del mondo ogni corte sbandita,
 E staria in ozio tal, che ad un cappello
 Quanto più può col buon voler s'aita.
 Anche la cortesia n'andria al bordello,
 Se colui che ve l'usa non sperasse
 Una mitra acquistar per uno anello.
 E non farebbe chi t'accarezzasse,
 E non farebbe chi ben ti volette.

Della speranza. 329

Nè chi d'un bagattin t'accomodasse.
Non lasciarian sì spesso le Duchesse
I Duchi per andar fieri in battaglia,
Nè'l Turco tanta ciurma da brachesse.
Nè dormiria sì spesso sulla paglia
In grazia del suo Rè buon cavaliere,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
Non ci faria nè paggio, nè scudiero,
Non ci farebbe medico, o dottore,
E'l mondo hauria bisogno d'un christiero.
Non ci faria architetto, nè pittore,
Non ci faria mercato, nè mercante,
Nè caccia ci faria, nè cacciatore.
Tale è signore, che faria un furfante,
Se la speranza, dirizzando l'ali,
Non l'haveffe ogni dì cacciato avante.
Ella alberga nel mezzo a gli spedali
Non meno ch'ella alberghi ne i palazzi,
Nè si disparte ancor da gli animali.
Stariano freschi senza questa i pazzi,
E senza questa anderebbono a spasso
I conviti, le prediche, e i follazzi.
E non si troverebbe un contrabasso,
Nè chi faceffe tenor, nè sourano,
E molte cose, che in la penna lasso.
Non ci sarebbe nel mondo un Christiano,
Non ci sarebbe Turco, nè Giudeo,
Non ci faria Marran, nè Luterano.
Il Papa non darebbe il Giubileo,
E senza speme di riscuoter poi
Non correresti col pegno allo Hebreo.
Or come pasceria pecore, e buoi,
Porci, porche, canaglia traditora,
Chi non sperasse inutile da voi?
Per la speranza si teme, e honora,

Per

Per la speranza volentier s'inchina,
 Per lei si fa del ben, per lei s'adora.
 Stilla il cervel la sera, e la mattina
 Il poeta per gola di due foglie,
 Di che ricca ne va la gelatina.
 Vorria più tosto un favio haver le doglie
 Del mal francioso, e il mal della moria,
 Che fosserit l'angoscie della moglie:
 Se non fosse la speme tuttavia
 Di generar figliuoli per semenza
 Della quondam di lui genealogia.
 La formichetta, c'ha tanta prudenza,
 Coglie per questa il grano nella itate,
 A barba della nostra provvidenza.
 La rondinella le contrade amate
 Lascia, nè teme così lunghi voli,
 Per far il nido per le sue brigate.
 Senza questa avvocati, e notajuoli,
 Nè giudici sariano, infino a quelli,
 Che vendon l'insalata, e i cetriuoli.
 E i cardi, e le pesche, e i ravanelli,
 Carciofi, e quei che vendono i presciutti,
 Fegati, salciccion, trippe, e budelli.
 Non ci sariano rasi, nè velluti,
 Nè panni lini, nè panni di lana,
 Nè intelletti, che fosser saputi.
 Non spenderia tueta la settimana
 Il buon villani, nè con l'estate il verno,
 Alle bisogne della vita humana.
 E non farebbe al mondo più governo,
 Morirebbe ciascun, com'io vi dissi,
 Su nel principio del primo quaderno.
 E perchè faria tempo, ch'io finissi,
 Dico, che la speranza è quella chiave,
 Che v'apre il cielo, e spratima gli abissi.

Della speranza. 331

Ed è così a ciascun dolce, e soave,
Ch'accompagna alla forca i sciagurati,
Che ben può dirsi il varco onde si pave.
I poveri infelici incarcerati
Si pascono di lei più che di pane,
E sol van nell' inferno i disperati.
Là dove sono tante forme strane,
Ch'arrampinate hanno le mani, e i piedi,
Nè mai si sente suono di campana,
E satanasso fa gridar homei.

C A P I T O L O

Dello sputo a M. Giacomo Gigli.

POrrebbe dirmi ogni intelletto acuto,
Ch'io non ho scritto cosa di momento,
Se taceffi le lodi dello sputo.
Eccomi qui per raccontarne cento,
Bench'io non sia d'accordo col cervello,
E male agiato in arnese mi sento.
E' sempre, dice alcuno, il tacer bello;
Io che non guardo a tanta intelligenza,
Mi trovo un gran piacer quando favello.
In ogni cosa si può usar prudenza:
Orsù per dir di lui, pria che mi penti,
Io sputerò, con la vostra licenza.
Ma voi tenete pure in bocca i denti,
E vi farebbe il vostro sputo caro,
Come cosa perfetta in gli argomenti.
Pria ch'entri nel suo honor, questo v'è chiaro,
Che gli orbi non potrebbero durare
A cantar per le chiese il verbum caro,
Se talor non havessero a sputare:
Ma tosto, che lo sputo, è uscito fuori,

Gli

Gli sentite com' asini ragghiare.
 I zoccolanti, e i frati minori,
 Se non sputasser tondo, e spesso, e bene,
 Non potrebbero far tanti romori.
 Che lo sputar suol allargar le vene,
 L'organo purga, onde nasce la voce:
 E sovente sputando esci di pene.
 E se tu vedi cosa, che ti nuoce,
 Qual, verbigrazia, è l'Orco, o la Verola,
 Sputa tre volte, e poi fatti la croce.
 Poi di, ch'ella s'impicchi per la gola,
 Perchè non ti può offendere un tantino,
 Che lo sputo val più, che la parola.
 E non bisogna mica, ch'un bettino
 Sputasse avanti dell' Imperadore,
 Che lo concerìa peggio di Pasquino.
 Perocchè lo sputare è da signore,
 Da Prelato, o da Papa, e Cardinale,
 Che fanno sputo, e più grosso, e maggiore.
 Non mi piace sputar nell' orinale,
 Bench' a perder lo sputo, e gittar via
 E' gran peccato, e peggio che mortale,
 Ma la rima m'intrica, e mi disvia,
 E mi tira dall'ordine, che io
 M'havea proposto nella fantasia.
 Da che far sia lo sputo, fallo Iddio,
 Sannolo tutti, c'hanno l'intelletto,
 Sicome è il vostro, io volea dir il mio.
 Natura che creò l'huomo perfetto,
 Per cosa necessaria, e non già a caso,
 Ritrovò modo di tenerlo netto.
 Per questo ella gli fè l'orecchie, e'l naso:
 E quel, che noi Tomao diciam talora,
 Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.
 Gli fè la bocca, ch'importava ancora:

E vol.

E volse, che per due di queste parti
Più degne entrasse roba, e uscisse fuori.
Ancorchè spesso si guastano l'arti,
E cosa v'entra, che douria natura
Allora allor per collera ammazarti.
Ha messer naso, e l'orecchie hanno cura
Di purgar certi humor, che rimanendo,
Ci potrebbero dar mala ventura.
Manda fuori don culo reverendo,
Perdonatemi, Muse, una minestra,
Ch'io per me non la compro, e non la vendo.
Forse, ch'a qualche medicina è destra,
Dico, ch'io non la voglio, e la vi dono,
E'l ragazzetto mio la vi minestra.
Della bocca esce quel, di ch'io ragiono,
Sputo, che vien di mezzo della testa,
Tiencela asciutta, e a ogni cosa è buono.
Egli però non v'è cosa molesta
Tenerlo in bocca, e inghiottirlo spesso,
O volteggiarlo in quella parte, e in questa.
Parlate un pò d'arrosto adesso adesso,
Se non vi vien lo sputo nella bocca,
Dite, ch'io sono una testa di gesso.
Che se pensate a cosa, che vi tocca,
Corre il diletto, e nel cervel si caccia,
Onde questo liquor subito fioccha.
Quasi che con quell'astro si confaccia,
Quale è semenza del genere humano,
Par dunque, ch'ei te'l dica, che tu'l faccia.
Lo sputo è certo appetitivo, e sano,
E se non fosse cosa, che piacesse,
Sarebbe pur l'haverlo in bocca strano.
Non trovereste alcun, che vi volesse,
Quand'ei vi bacia, accomodar di quella,
Senza cui non faria chi ci intendesse.

O mi potreste dir, la bocca è bella,
 Dunque è bello lo sputo: io vi rispondo,
 Ch'egli è quasi fratello, ella sorella.
 Lo sputo è bianco ancor, lo sputo è mondo,
 Siano banditi certi sputi gialli,
 Certi sputacci, ch'imbrattano il mondo.
 Sputi, che farian stomaco a i cavalli,
 Fannogli i vecchi, o qualche sciagurato,
 A cui può dirsi dalli, dalli, dalli.
 Volete voi saper, s'uno è ammalato,
 Ponete un poco, quando sputa, mente,
 E vedrete uno sputo ricamato.
 Costo vi farà segno evidente,
 Più che'l colore di quella faccenda,
 Che non può dirsi petrarchevolmente.
 Io desinando, a cenà, e a merenda,
 Di quella mangerei della mia diva,
 Ch'è nell'aspetto una cosa stupenda,
 L'inghiottirei come un' ostrica viva,
 Lo sorbirei com'uovo, e alle prove
 Non son però persona sì corriva.
 Cred Minerva con lo sputo Giove,
 E questo è vero, come il pater nostro,
 L'altre si posson dir favole nuove.
 Quante fiate egli ha fatto il fatto vostro
 Lo sputo, or dite voi, che lo sapete?
 Io l'adopero infin dentro l'inchiostro.
 Lo sputo ha in lui mille virtù segrete,
 Di quai ciascuna si può dir divina,
 E forse ch'anche voi lo conoscete.
 Che se sputi a digiuno la mattina,
 Quello sputo è bastante a tor di vita
 Lo scorpion, che d'appresso ti cammina.
 E se ti trovi un brusco nella vita,
 Bagnalo con lo sputo spesse volte.

E ve-

E vedrai s'egli ha virtù infinita.
Lo sputo ancora fa cofette molte,
Ed è siccome un Rubino, un giojello,
In cui tutte eccellenzie son raccolte.
Ma tutto è nulla a quella dell'anello,
Che se di dito trar non te lo puoi,
Lo sputo fa quel fatto da fratello.
Che vo dicendo! nol sapete voi,
Che havete pien le dita tutte quante
D'anella, che farebbono per noi?
Or dite via, ch'un giovane si vanta
Di tirarsi ben bene una calzetta,
Se non si sputa in su le dita avante.
Non ha bisogno tal d'ire a staffetta
Corrier, nè quel che cerca honori in corte,
Sì d'inchinarsi, e trarsi la berretta.
Non ha così della falce la morte,
Non ha così di staffilate un putto,
Ladro di chiavi, e geloso di torte:
Sì come ha dello sputo il mondo tutto;
Nè sì del ciambellotto i Cardinali,
E di tante robaccie di vellutto.
Lo sputo è tra le cose principali,
Nè opera puoi far di gloria degna,
Se con lo sputo pria non ti prevali.
Lo sputo ogni durezza, ch'in te regna,
Mollifica per tutta la persona,
E altro, che rettorica t'insegna.
Egli sarebbe degno di corona,
Se havessè forma, e corpo, e sol mi duole,
Che non può dirne appien chi ne ragiona.
Se si potesse dir ciò, che l'huom vuole,
Io spenderei nelle sue lodi ascoso
Più che'l Petrarca in dir rose, e viole,
Mira colui, che di saltar propose,

Che

Che poi, che s'ha sputato nelle mani,
 Cose lo vedi far miracolose.
 Salti mortali, e salti soprahumani,
 Giucar di spada me'che gli spagnuoli,
 E farebbe più proprio a dir, Marrani.
 E credo, ch' a San Marco i mariuoli
 Non taglieràn sì ben, ch' egli è un piacere,
 Le maniche ove stanno i sonajuoli:
 Se pria non si sputasser su le cere;
 E a quei, che non han sì buono avviso,
 Vien fatto spesso del viso un tagliere.
 Se dello sputo s'intendea Narciso,
 Io so ben quel, ch' un buon cervello disse,
 S'egli moria, moria con altro viso.
 E fasselo colui, che già ne scrisse,
 E che gli diè così profonda lode,
 Ch' adesso vive, e forse mai non visse.
 Or dello sputo, chi più fa, più gode,
 E non ci troverete donna alcuna,
 Che non le piaccia come l'uova sode.
 In somma nello sputo si raguna
 Mirabil magistero, e più gentile
 Cosa di lui non è sotto la luna.
 Nè miglior, nè più cara, e signorile,
 Ma la materia così saporita,
 Che par ch'io senta inzuccherar lo stile.
 Andate via, la predica è fornita.

CAPITOLO II.

Dello sputo al medesimo.

Messer Jacomo mio, v'invito ancora,
 Venite qui, che in lode dello sputo
 Io vò spender da capo una mezz'ora.

Già

Già mi pensava a fine esser venuto :
Però facendo al ragionar mio punto,
La licenza vi diei senza saluto .
Poi da certo pensier fui sopraggiunto,
Che ad ogni modo ci hai detto gran cose,
Ma lasciatovi, disse, più d'un punto .
Tu parlasti più a lungo delle rose,
E del naso dabbene, e del ragazzo,
Con parole più alte, e più focose .
Orsù vaglici adunque l'esser pazzo,
Pensier, risposi, ch'egli è cosa sana
A pigliarsi talor qualche follazzo .
Sempre non si può dir di durindana,
O infilzando migliaia di persone,
Cantar Ruggiero, e'l Rè di Sericana,
Sempre non si può gir con Cicerone
A coglier gigli e fiori d'ogni mese,
Nè imbarcar mele e cerea con Marone .
Sempre non si può star con l'ali tese,
Nè gridar col Petrarca, altra colonna :
O dir, morto è colui, che tutto intese .
Ma bisogna piacere alla sua donna,
E trattar di materie alcuna volta,
Che le possano entrar sotto la gonna .
Se'l Bernia la giornea s'haveffe tolta
Di schiccherar di Rodomonte carte,
Non farebbe sì caro a chi l'ascolta .
A tutti non sta ben cantar di Marte,
Nè ognuno è atto d'insegnar altrui,
Come regger si dee timone, e farte .
Al Bembo puossi dir, felice vni,
Che s'impicca l'ivdidia : e in dubbio è spesso,
S'egli e'l Petrarca, o se'l Petrarca è lui .
Ma questo al fin faria lungo progresso,
E mi potrete dir, guardati frate,

Ch'in troppo mar il tuo legnetto hai messo.
 Dunque allo sputo, rime, ritornate,
 Rime senza arte, rime naturali,
 Rime fatte ne i caldi della state.
 Son le sue eccellenzie tante, e tali,
 Che a volerne parlar minutamente,
 Io non so scieglier ben le principali.
 Voi, che sete persona diligente,
 Ponete in parte il grave de'pensieri,
 E quì piegate l'animo, e la mente.
 Ricercando fra tutti li mestieri,
 Non ve n'è alcuno, a chi non sia di questo,
 Come dice il Boccaccio, di mestieri.
 Cosa non si può far nè ben, nè presto,
 Se bagnando tal volta non la vai,
 E con lo sputo non la metti in sesto.
 L'usano nelle scarpe i calzolai;
 Perocchè'l cuojo fa molle, e pastoso,
 Lo allunga, senza che si rompi mai.
 L'usa ciascun cerusico famoso,
 Se a trapanar gli è posto nelle mani
 Donzella, o putto, che non sia peloso.
 I profumieri a conciar gli ambracani,
 L'usano i fabbri, e gli aguzzacortelli,
 Infino a castraporci e castracani.
 L'usano in scuola i putti capestrelli,
 Che fan gli sputi in foggia di vescihe,
 Sputetti bianchi, ritondetti, e belli.
 Ma che bisogna ch'in ciò m'affatiche?
 Egli conviene a vecchi, ed a garzoni,
 E son di lui tutte le genti amiche.
 L'usano spesso quei che fan cartoni,
 E se manca la colla, voi vedete
 Usarlo a quei, ch'attaccano i perdoni.
 Con lo sputo talor chi muor di sete,

Par che vi dica, datemi da bere:
E senz'altro parlar, voi l'intendete.
Io mi son posto talvolta a sedere
In un bel cerchio allora che mi pare,
Che non m'aggiri il capo altro pensiero.
Ho veduto le femmine filare,
Allora sì che lo sputo ci vuole,
Ed a torcer il filo, e ad ingroppare:
S'alcun, Gigli, chiamar l'amico vuole,
Senza tanto ser tal, ch'è una pena,
Lo sputo ferve in cambio di parole.
Altri si volge in men che non balena,
Poi si ferma con tutta la persona,
S'ei si sente sputar dietro la schiena.
Ecco havrete alle mani una garzona,
Che merita ogni bene, ed ogni honore,
Ma non ne spera mai chi ne ragiona.
Acciocchè adunque non ci sia romore,
Basta lo sputo senza gir dicendo,
Che debb'io far, che mi consigli amore.
Ch'ella c'ha in corpo un ingegno stupendo,
Come sputar dalla finettra sente,
Fra sè stessa a colui dice, t'intendo.
E gli apre gajamente, e snellamente,
E come a chi prestezza è di bisogno,
Benigna, lieta, e volentier consente.
Voi se grattate un granellin di rognà,
Sputate prima, se non ve n'avviene
Danno, ch'è peggio assai della vergogna.
Dicemi spesso un medico dabbene,
Che lo sputo è ricetta appropriata
Alle rotture, ed al mal delle rene,
Quando il Molza parlò dell'infalata,
Se dello sputo allor si ricordava,
Havea da dirne tutta una giornata.

Non se ne ricordò chi della fava,
 E della caccia, e del gran Dio degli orti
 Cantò con rima sì sonora, e brava.
 Se potesser sputar da tutti i porti,
 Parlo in figura, gli huomini in eterno
 Non moririan se già non fosser morti.
 Io quanto miro in lui, non ci discerno
 Cosa se non perfetta, perchè giova,
 Ed è sì buon l'estate come il verno.
 Questa è una cosa, che si fa per prova,
 E quel che lo disprezza, e lo rifiuta,
 Spesse volte ingannato si ritrova.
 Voi vedete tal cosa esser tenuta
 Vile, ch' a peso non si pagherebbe,
 Come gemma talor mal conosciuta.
 Altra è in prezzo, e guardar non si dovrebbe.
 Ma per tornare al mio primo lavoro:
 Lo sputo a un buon cervel mai non increbbe.
 E val, se Dio m' aiuti, ogni tesoro,
 Massimamente ne i casi importanti,
 Dove si suol trattar d' altro che d' oro.
 O buon sputo, rifugio degli amanti,
 Quando fia mai, che degnamente appiend
 Qual si convien delle tue lodi io canti?
 Io son sopra un caval, che non ha freno,
 E spesso mi trasporta sov' io non voglio,
 Nè mi lascia passar pel mio terreno.
 Ecco, che ve n' ho empiuto un' altro foglio,
 Ed ancor son lontano dalla brocca,
 Ma di quel ch' io non posso, i' mene doglio.
 Questo vò dir, e a voi di saper tocca:
 Che' l cacciator al suo buon bracco fido,
 Per dar' un gran favor gli sputa in bocca.
 A quel bambin, che solo intende al grido,
 Con gran piacer sputa la balia accorta

In quella parte, a cui pensando rido.
Più seguirei, ma con la faccia snorta
Corre la mia fantesca, e dammi avviso,
Che Monna Gatta ha mangiato la torta.
Io vado adesso a sputarle nel viso.

C A P I T O L O

D'un ragazzo a M. Anselmi.

A Nselmi, io vo per tutto com' un pazzo.
Havea bisogno d' un garzone ardito,
Che in casa mi servisse per ragazzo.
Inteso messer Giacomo il partito,
Un me ne diede buono a tutte prove:
Ma per la mia disgrazia m'è fuggito.
Egli ha un viso da far arder Giove,
E ritornar Montone, Aquila, e Toro,
E fa scorno a medaglie antiche, e nove.
Biondi ha i capelli, come fila d' oro,
Le guance pajon rose Damaschine,
La bocca e gli occhj vagliono un tesoro,
Ha guatature angeliche, e divine,
Ma negli effetti è in tutti i gesti humano,
E l' eccellenzie sue non hanno fine.
Ha qual si dice buona e bella mano,
E' bianco, come neve di montagna,
E' letterato, e fa parlar Toscano.
Non si trova in la vita una magagna,
Non è chi meglio ad un cenno v'intenda:
Fa gran cose, assai fatti, e poco magna.
Non beve mai tra pasto, e non merenda,
E' destro, accorto, ed ha due coscie sotto,
Che pon star salde ad ogni gran faccenda.
Più dico, egli era in suo mestier sì dotto,
P 3 Che

Che tutto quel, c' ho al mondo o poco, o assai,
 I' gli havrei dato a suoi piacer di botto.
 Il più bello a miei dì non vidi mai,
 Nè'l più servizial, nè'l più prudente,
 Nè atti in putto più cortesi, e gai.
 Havea il Petrarca, e gli Asolani a mente,
 E a tempo, e loco, s' io gliel comandava,
 Sguainava un sonettin leggiadramente.
 Sapea tutto'l capitol della fava,
 Quel della piva, e quel dell' orinale,
 Ed anche de' i miei versi recitava.
 Io mi guardava più di fargli male,
 Trovando in lui così gentil creanza,
 Che non mi guardo a ber con un boccale.
 Egli la cura havea della mia stanza,
 Trarmi le calze quando andava al letto,
 E di menarmi, s' io volea, la manza.
 Ragazzo a tutte qualità perfetto,
 E tenetevi in pegno la fè mia,
 Ch' egli era la mia vita, e'l mio diletto,
 Or m' è scappato, e non so dove sia,
 Mi dice ognun, ch' in Padova è venuto,
 Ove son de i suoi pari carestia.
 Chi dice, con l' Anselmi io l' ho veduto,
 E ch' or davanti, or dietro vi cammina,
 E l' avete vestito di velluto.
 Che vel guardate come una Reina,
 E che'l tenete spesso tutto un giorno
 Chiavato nella vostra camerina,
 Per tema che se va troppo d' intorno,
 Non ve lo rubi qualche ipocritino,
 Che si vive a baccelli, e a pan di forno.
 Dicefi, che di smalto, e d' oro fino
 Voi gli fate portar sulla berretta
 Una medaglia d' un Duca d' Urbino.

Dove

Dove Apollo a Giacinto dà la stretta,
E perchè sia la foggia più pulita,
Stefa fino al calcagno una calzetta.
La spada al fianco molto ben guernita,
E talvolta il pugnol dopo le spalle,
Per cacciarlo a qualcun dentro la vita.
Che porta in capo certe penne gialle,
E che va tutto bravo, di maniera
L' havete trasformato in Anniballe.
E che tanto vi piace la sua cera,
Che l' di il tenete come un specchio avanti,
La notte come fiaccola, e lumiera.
Che spesso spesso volete, ch' ei canti
Due madrigali, che gli havete fatto,
E qualche volta tre, snelli, e galanti.
Odo ch' a tutti gli argomenti è atto,
E ch' è venuto un valente scrittore
In due giratinette ratto ratto.
Che l' putto con ragion vi porta amore,
E di quel, ch' entra appena in calendajo
Vi serve a tutto pasto, e di buon core.
Che v' apre con la mano il calamajo
Quando scrivete, e tien la carta ritta,
Ch' un' altro suderebbe di Gennajo.
E finch' è piena, e d' ogni parte scritta,
Ed è tutta bagnata dall' inchiostro,
Che la penna veloce sparge, e gitta.
Egli vi lascia fare il fatto vostro,
Stando, se ben voleste, ingnocchioni,
Ed io mi pasco di fumo d' arrosto.
Udendo questi e sì fatti sermoni,
Perche caro ho' l suo bene, e' l vostro ancora,
Non mi dolgo, ch' ei serva a tai padroni.
Ma sento un tormentaccio, che m' accora,
C' havea sopra di lui fatto disegno:

E starci senza io non ne posso un' ora -
Ch' oltra, ch' è pien di sì perfetto ingegno,
 E mi serviva con tanta ragione,
Ch' a dir il vero io l' apprezzava un Regno.
Scriva un dottor, che Vergilio Marone
 Fece gran capital d' un certo putto,
 Che forse esser dovea qualche stallone.
Pur poteva passar tra bello, e brutto,
 E scrive, che ruffian fu Mecenate,
 Con speme ancor d' immortalarsi tutto.
Ch' era di quel Poeta una pietate,
 Perch' era entrato in certa frenesia
 Di farsi un dì secondo il Bernia frate.
Che diletto pensate, che vi dia
 Un garzon, c' ha del savio, e presto e bene
 Fa tutto quel, che'l vostro cor disia?
Or se da lui tal comodo vi viene,
 Pensate quanto haver io ne dovea,
 Che far quel ch' ei faceva mi conviene.
Meco non è Amarilli, o Galatea,
 Nè la mia ninfa, che m' incende, e lega,
 E non c' è nè Christiana, nè Giudea.
Ma una vecchia, che pare una strega:
 Che s' io voglio un servizio, e' mi bisogna
 Pregarla, e spesse volte ella mel niega.
E faria veramente una vergogna,
 Ch' alcun poeta la vedesse in fronte,
 Ch' è zoppa, losca, ed è piena di rognà.
Ma quel ragazzo, ch' è un Narciso al fonte,
 Era l' honor di questo mio mezzado:
 E pareo proprio un Signoretto, e un Conte.
Era di tutto quanto il parentado,
 E se non ch' è un pò piccolo, e sbarbato,
 Sarebbe stato roba da un Dogado.
Le notti il verno, quando era affreddato,
Subite

D' un Ragazzo. 34

Subito mi scaldava le lenzuolâ,
E mi tenea coperto d' ogni lato.
Non gli dicea sì tosto una parola,
Che volete, udia dir, Signor mio caro,
Onde più d' uno me n' havea gola.
Per questo adunque mi deve esser caro,
C' ho gran bisogno d' un ragazzo, e voi
N' havete sempre a vostre voglie un par.
Sapete bene gli andamenti suoi,
E conoscendo i vostri, e insieme i miei,
Potete dir, non è cosa da noi.
Io per quanti ci son nol cambierei,
E quando Monsignor mel dimandasse,
Se mi fesse immortal, non gliel darei.
Guardate mo s' alcun lo mi sviasse,
S' io lascerei della mia furia specchio
A tutte le persone babbuasse.
Or rendetemel pur, ch' io m' apparecchio
Di dargli meco un tempo così buono,
Ch' ei non vorrebbe mai diventar vecchio.
Tropo abbondante in parole i' non sono,
Ma sopra i fatti tenete pur conto,
Ch' io faccio molto più, ch' io non ragiono.
Io le cose di casa non racconto,
E se gli dessi ben ducati cento,
Non gli dico di poi, così gli sconto.
Egli è per haver meco ogni contento,
E vò, che sol mi servi alcuna volta
Dell' orinale per pisciarvi drento.
Parlo con riverenzia di chi ascolta:
Mangerà sempre meco ad un tagliere,
Nè'l giorno come gli altri anderà in volta.
Ambi berremo insieme in un bicchiere,
Solo io voglio da lui questo vantaggio,
Ch' esso sia il ragazzo, io'l cavaliere.

Dormirà nel mio letto a suo bellagio :
 Così ne' fatti per modo di dire ,
 Egli farà la donna di palagio .
 Non faranno tra noi disdegni , ed ire ,
 E potrà senza ch' io gli sputi in volto ,
 Sederfi sempre al suo piacer , e gire .
 Ma voi non dite , in fallo mi ci ha colto :
 Io so ben che l' havete , e non vaneggio ,
 Massime in fatto , che m' importa molto .
 Questo a voi in cambio di servizio i chieggio .
 Me lo dovere per debito fare ,
 E vi dico da vero , e non motteggio :
 Mandatemi il ragazzo , e se vi pare
 Di bruciar questa scritta , non fia rio ,
 Anzi farà una cosa da lodare .
 Che in man del vostro Cardinale , e mio
 Potrebbe capitar per isciagura :
 E mi fareste rinnegar Iddio .
 Non già c' abbia pensiero , nè paura ,
 Che di me sospettasse oncia di tristo :
 Sa ben sua Signoria la mia natura .
 Ma voi potrebbe cogliere sprovvisto :
 Di ciò non più , ch' andrei sopra le cime ,
 Maledicendo il giorno , che l' ho visto .
 Aspetto il mio ragazzo con le prime .

C A P I T O L O

Della Poesia a M. Francesco Coccio .

D Unque cercate voi, messer Francesco,
 Lauri, e ghirlande, o nuova frenesia,
 Imparate da me, che state fresco .
 Deh non fate per Dio questa pazzia,
 Non lasciate gli studj per seguire

La povera, e ignuda poesia .
Se non havere voglia di morire ,
Com' un pitocco , che non trova pane ,
Per mostrar bolle , o per saper ben dire .
Son , Coccio , in maggior prezzo le puttane ,
Che non sono i poeti a tempi nostri ,
Se sputassero muschio , e ambracane .
Quanti vedete voi con gli occhi vostri ,
Andarsene a gran passi allo spedale ,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri .
E ci bisogna , Coccio , haver del sale ,
Io parlo a voi , che sete savio , e dotto
Per un certo giudizio naturale .
Se' l saper quattro cujus , sette , od otto ,
Fesse un Poeta , ne vedreste tanti ,
Ch' l mondo saria sgombro di biscotto .
Benchè ce ne veggiam per tutti i canti
Una mandra sì grossa , ch' io ne spero ,
Ch' ella avanzi di numero i furfanti .
Non tanti beneficj ha in se il clero ,
Non hanno i frati così larghe entrate ,
E non ha tanti titoli l' impero .
Tanti non hebbe mai frutti la state ,
Tanti non hebbe il verno ghiacci , e neri ,
E tanta non ha il Papa autoritate .
Ma sono tutte le disgrazie lievi ,
A rispetto del danno , e dishonore ,
Che per esser poeta tu ricevi .
Ch' ancor , che fossi , e più dotto , e maggiore
Di quel , che già cantò l' arme d' Enea .
Sei matto se tu pensi haver honore .
Scriva l' opere tue Calliopea ,
Le detti Apollo , Orfeo le canti in lira ,
E siano poi stampate in Basilea .
Se un solo in tanto numero le ammira ,

Allor con riverenza te gl' inchina,
 Ma presto v'è chi ti commove ad ira.
 Se vai per strada!, e un dietro ti cammina,
 Che porge il dito, e dice al Sozio, vedi,
 Ecco, ecco un poeta di dozzina.
 Morir allor per collera ti credi,
 E quasi affatto ti scopasse il boja,
 Mancar ti senti le ginocchia, e i piedi.
 Egli è duol da crepar, quando ti soja
 Un pover di virtù, ricco d' anelli,
 Degno che come bestia se ne muoja.
 E questo avvien, perchè i signor novelli,
 Mentre tengono in vita altro costume,
 Han sepolta la gloria ne i bordelli.
 Dicon, che la ricchezza è il chiaro lume,
 Che riman dopo morte, e' l' goder lieti,
 La gola, il sonno, e l' oziose piume,
 O ignorantì Prèncipi indiscreti,
 Sete pur voi cagion che' l' vizio regna,
 E alcun si lamenta de' i pianeti.
 Venere, e Bacco ha spiegata l' infegna,
 E insieme con Marte, oggi bastardo,
 Di tor dal mondo ogni bontà disegna.
 E quanto si dovria non v' ha risguardo
 Sovente l' occhio sano de' migliori,
 Tanto ciascuno al proprio bene è tardo.
 Anch' io entrai, fu tempo, ne i furori,
 E volli esser poeta, e incominciai:
 Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori.
 Poi caddi a terra, e suso mi levai,
 Ma quando i fui della pazzia guarito,
 Segnai quel salto, e non vi ci tornai.
 Ma perchè potrei gir in infinito,
 Io torno a dir, che non cangiando stile,
 Coccio, vi troverete a mal partito.

Già fu la poesia cosa gentile,
Già fu c' haverla grata si folia,
Già fu tenuta l' avarizià a vile.
Già un poeta riverir s' udia,
Archi se gli sacrava, e statua d' oro,
In quei buon tempi, che virtù fioria.
Or si sente gridar gemme, e tesoro,
Imperi, Signorie, Mitre, e Corone,
E feco è, Donne Muse, il vostro Alloro.
Però savio è colui, che si propone
Un viver cheto senza invidia havere,
Se alcuno fa un sonetto o una canzone.
Che spesso si suol dar ladro piacere,
Quando veggiam fra bestie un ser cotale;
Usar audacia in luogo di sapere.
Ma questo giova, e questo adesso vale,
Onde noi, che peccamo in timidezza,
Per la Dio grazia havemo sempre male.
Puossi adorar per fanto chi n' apprezza:
S' aggiunge a questo, che son magri, e vecchj,
O almeno usciti della fanciullezza.
Or ritorniamo a casa con gli orecchi,
Nè ci curiamo più se quello, e questo,
Come gli piace, il suo cervel si becchi.
A voi non sia più duro, nè molesto
Il bel sudor de gli honorati studj,
E tenete una burla tutto il resto.
Nè vi dolga se son di gloria ignudi
Appresso il volgo, che non stima degno
Un' huom, che sia senza denari, e scudi.
Questi vi ponno asfottigliar l' ingegno,
Farvi immortal: ma non pensate poi,
Che alcun vi presti un laccio senza pegno.
O Aretino, benedetto voi,
Che vendete li Principi al quattrino,
E gli

E gli stimate men d'asini, e buoi -
 E perciò quel dialogo divino,
 L'ignoranza lor madre conoscendo,
 Drizzaste degnamente al bagattino -
 Infin, Coccio mio caro, oggi la 'ntendo:
 Onde in donar a voi questo consiglio,
 Poche parole, e molti fatti spendo -
 Mandate omai la poesia in esiglio,
 E volgendo da lei tutti i pensieri
 Al bel cammino, a cui drizzaste il biglio -
 Lasciatela a i pedanti, e a i barbieri -

C A P I T O L O

A *Monf. Gri.*

Q Ual sia lo studio mio mi domandate,
 Signor mio caro, e quale vita io tengo
 In questi tempi caldi della stata -
 Io nell'aere castelli non disegno,
 E lasciando gl' inchiostri e' l' volger carte,
 Ho messi i miei pensier tutti ad un segno -
 Stansi i furori, e' l' poetar da parte,
 Non son d'amor, ma di me stesso amico,
 Fo sacrificio a Bacco, ho in odio Marre -
 Il troppo cibo è mio mortal nemico,
 Ufo il vin garbo, e l' agresto mi piace,
 Non sto in ozio giammai, nè m' affatico -
 La lingua mia, o ch' ella sempre tace,
 O se ragiona pur quando che sia,
 Voi la sentite ragionar di pace -
 Mi fiso in Christo e in santa Maria,
 Nè or, come solea, del testamento
 Faccio dispute in casa, o per la via -
 D'uscir fuori dell'uscio io non consento,

Fin-

Finchè 'l dì non si inchina in ver la sera,
E s' io cammino, vado a passo lento.
Se la mia donna è ritrosetta e altera,
Poco mi cale, e men se Lauretta
Più non mi vuol, nè mi fa buona cera.
L' avviso d' un amico mi diletta,
Che dice: Sozio, i dì caniculari,
O statti sodo, o giuoca alla civetta.
Non pratico se non con secolari,
Vo per tempo alla messa e stando in Chiesa,
Non vado a ricercar tutti gli altari.
S' io fo tre passi la toga mi pesa,
E ho invidia sovente ad un bettino,
Che veste meglio senza tanta spesa,
Mi diporto talvolta a un botteghino
Con un librajo, ch'è detto Trajano,
Huomo schietto, e dabbene in chermisino.
Quì si ragiona del parlar Toscano,
E di lettere Greche, e di Latine,
E poco ci si tien del Veneziano.
Ci si ragiona d' altre discipline,
Di creanze, e di vita cortigiana,
E di materie humane, e di divinc.
Si parla insieme d' ogni cosa strana.
D' orchi, di streghe, infino d' un folletto,
E della Fata Alcina, e di Morgana.
Quì vengono persone d' intelletto,
Parte ci son, che conoscete voi,
E parte di quei buoni, ch' io v'ho detto.
Ci viene un putto, che faria per noi,
Ideft potria servirci per ragazzo,
Che non pensaste mal de' fatti suoi.
Egli dipinge, qual si dice, a guazzo,
Ma così gentilmente, ch'è una gioja,
Ed è un fanciul da fette, e da sollazzo.

Ma.

Ma perchè in tanto il caldo mi dà noja,
 Quì voglio haver la lettera fornita:
 Vivetevi, e bramate ch'io non muoja:
 Che tale è per adesso la mia vita.

C A P I T O L O

A M. Daniello Buonriccio.

Hebbi la vostra lettera, Cugino,
 In cui mi descrivete la cittade,
 Che lasciò a san Silvestro Costantino.
 E se lunghe non fossero le strade,
 Già m'havreste a ricercar con voi
 Quelle sante, beate, alme contrade.
 Ma giuro io ben, che vi verrò dipoi
 Che seco porterà, partendo il verno,
 Le pioggie, i venti, e tanti ghiacci suoi.
 Che m'è venuto un disiderio interno
 D'esser in Roma col piacer di quella,
 Ghe fa dell'alma mia sì mal governo.
 D'esser in Roma santa, in Roma bella,
 C'hebbe già signoria, scettro, e corona,
 Di quanto scalda la diurna stella.
 Non tanto per veder costì in persona
 L'ò illustre, e venerabil Culiseo,
 Di cui tanto si scrive, e si ragiona.
 Non la Guglia, ov'è il pomo, ch'accoglie
 Il cener di chi senza Durlindana
 Orbem terrarum si sottometteo.
 Non la Ritonda or fagra, e già profana,
 Là dove tante statue erano poste,
 Che havean legata al collo una campana.
 Non le Chiese vicine, e le discoste.
 Non porte, e strade, e tante genti sante,
 Parte

Parte infilate, e parte fatte arrosto .
E non le Terme note a ogni pedante ,
Nè con i cinque Colli l' Aventino ,
E quel c' hebbe il cognome da Pallante .
Nè il ponte Teodosio , o' l' Talentino ,
E gli altri quattro , nè i Teatri , ed Archi ,
O di Tito , o di Giulio , o di Tarquino .
Non per veder tanti animali carchi
Di Vescovi , d' Abati , e Cardinali ,
Affai più che non sono in Cipro i Parchi .
Non quel , che tra le cose principali
Io metto , di veder i vivi marmi
Degli scultor più chiari , ed immortali .
Potrebbe il Laocoonte spiritarmi ,
Il Mercurio , e l' Apollo , e l' altre cose ,
Ch' alzano infino al Ciel le prose , e i carmi ,
Non per queste , e mill' opere famose ,
Ma per bacciar a Michel' Agnol vostro
Quelle angeliche man miracolose .
E contemplar appien con l' occhio nostro
Il Molza , e gli altri , c' hanno fatto , e fanno
Fiorir quest' anni col ben colto inchiostro .
Ad abbracciar non basterebbe un' anno
Il Mauro , se quell' anima non fosse
Disciolta dal mortal terrestre panno .
Potea ben morte , quando lui percosse ,
Far più tosto a mill' altri sentir pria
Le acerbe , e penetrevoli percosse .
Bramo goder ancor , com' io solia ,
I dotti , e saggi ragionar honesti
Del mio Marmitta : o dolce compagnia !
Segua chi vuol quei personaggi , e questi ,
E tutti impari delle corti affatto
Con le creanze , i portamenti , e i gesti .
A me la libertà pare un bel fatto ,

Senza

Senza la qual s'alcuno diffinisce,
 Che vi sia un picciol ben, dite ch'è matto.
 Chete il disio perfin che si fornisce
 Il gran disegno di quella cappella,
 Che fa ch'ognun s'ammuta, e impallidisce.
 Vorrei veder quella spagnuola bella,
 Messer Daniel, che d'anima vi priva.
 Vi trafigge, v'ammazza, e vi flagella.
 Vorrei saper com'ella riusciva
 La sera horrenda, che della muletta
 Cadde, non già come persona viva.
 Vorrei veder s'ell'è così vaghetta,
 E s'è muy graziosa, e muy galante,
 Muy buona roba, e muy purgata, e netta.
 Vorrei veder se voi le andate avante,
 E se dietro per banchi alcuna volta,
 Su quel caval, c'ha sì gentil portante.
 Vorrei veder, se sua mercè si volta,
 A farvi ogni favor, come scrivete,
 Tosto ch'un sol de' vostri detti ascolta.
 Vorrei veder per qual cagion tenete
 A dormir vosco in camera la notte,
 Che non mi piace, il ragazzin, c'havete.
 Bramo ben di veder montagne, e grotte,
 E quante ivi dal tempo invido avaro
 Pietre, e colonne son spezzate, e rotte.
 Ma sopra tutto haurei di veder caro
 Un non so chi, che non mi fido a dire,
 E riverisco come il verbum caro,
 E vorrei seco, e vivere, e morire.

Post scritta. Monsignor è sopraggiunto,
 Il qual di voi mi chiese molte cose,
 Ed io nel sodisfei di punto in punto.
 Egli brama d'haver di quelle rose,

Che

Che ci mandaste à dieci del passato,
In mezzo'lverno sì fresche e vistose.
E dice che v'ha ognor dal manco lato,
E vi ricorda un giorno a dar risposta
Alla lettera sua, che v'ha mandato,
Cosa, che far dovete, e nulla costa.

DI M. RIME

AGNOLO FIRENZUOLA.

CAPITOLO

In Lode della Seta.

P Erch' io so, Varchi mio, che voi sapete
Quanto sien fuor de' gangheri coloro,
Che non hanno notizia della sete.
E ch'accozzato insieme ogni tesoro,
Chi ci ha concesso l'humana natura,
Che quella vince tutti quanti loro.
Vi mando questa carta a dirittura,
C Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell' haver sete un grande spasso,
E quello è veramente un huom dabbene,
Che ha sete, e può ber per ogni chiasso.
Habbi un d'argento, e d'or le casse piene,
Sia signor, mi fai dir, sin di Numidia,
Sia sano, sano, e dorma bene, bene.
Non gli habbiate per questo astio, nè invidia,
Che'l porre il sommo bene in simil cosa
E' mi farete dire, una perfidia.
Invidia habbiate a chi sempre ha nascosa,
Anzi

Anzi attaccata la sete al palato,
 Ch' n quella sola ogni ben si riposa.
 Ma voi m' havreste per ismemorato,
 Se io non vi rendessi la ragione,
 Perch' io le son cotanto affezionato.
 Ch' io vi conosco d' una condizione,
 Che senza il quod, quid est, o' l propter quia,
 Non date fede alle buone persone.
 Volgete dunque a me la fantasia,
 Perch' io vi voglio ogni cosa provare
 Per marcia forza di filosofia.
 Dovete dunque sapere, e notare,
 Che le cose, che son cagion del bene
 Più che' l ben stesso si den tener care.
 Verbi grazia, cinque, asso, quattro, e trene,
 Ti fan vincer duei scudi, non a loro,
 Ma a' dadi sei sforzato voler bene.
 Perchè tu non potevi carpir l' oro,
 Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,
 Se non havevsi voluto costoro.
 Ma conciosia che tra le belle belle,
 E buone buone cose, e sane, e liete,
 Sia la miglior l' immollar le mascelle.
 E che di ciò ne sia cagion la sete,
 Senza la quale il bere è imperfetto,
 La sete più ch' l ber lodar dovete.
 Diceva il Signor Prospero un bel detto,
 Per mostrar che la sete era divina,
 Lodando la cagion più che l' effetto,
 Che' l primo ber la sera, o la mattina
 Dopo il popone, o dopo l' insalata,
 Stimava più che Civita indivina.
 Che la natural sete, accompagnata
 Dall' artificio di quelle vivande,
 Faceva la bevanda esser più grata.

Be vendo un'acqua da lavar mutande,
Disse Artaserse già questa parola
Dopo una sete grande grande, grande:
Che più piacer di quella acquaccia sola
Haveva havuto, che s' un botticino
Di Trebbian gli passasse per la gola.
Haveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi:
Però gli parse l'acqua me' che'l vino:
Io vi potrei contar mill' altri casi,
S' io volessi le storie squadernare,
Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che fo io? non vorrei mostrare
Far del maestro delle storie adesso,
Ch' elle son tutte ridotte in volgare.
E non ci è hoste, e non ci è birro, o mello,
Che non sappia anche lui, che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso.
Basta, ch' io v' ho mostrato per ragione,
Per autori, e per esempi poi,
Che io ho una buona opinione.
E che la sete tratta tutti noi
Molto meglio, che' l Bugnola in Fiorenza
Non usava trattar gli Avventor suoi.
Quest' huom vendeva la carne a credenza,
E' debitori in sul desco scriveva,
Usandovi un'estrema diligenza.
E tutti in venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al fattore,
Quando'l suo desco far bianco voleva.
Saria la febbre cosa da signore
Per quella estrema sete, ch' ella ha seco,
Se si potesse bere a tutte l' ore.
O quei che stanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo, o di stillato

Ti dessin cotal volta un pò di Greco .
 Però tra tutti gli altri è sciagurato ,
 E dishonesto il mal della quartana ,
 Che tò la sete al povero ammalato .
 Questo sì ben , ch' è una cesa strana ,
 Ed io lo so , che provai tanti mesi
 La febbre pressa , e la sete lontana .
 Sian benedetti li medici Inglesi ,
 E i Pollacchi , e' Tedeschi , ch' almanco
 E fanno medicare in que' paesi .
 Com' uno ha mal gli fanno alzare il fianco
 Con un gran boccalaccio pien di vino ,
 E'n pochi giorni te lo rendon franco .
 Io conobbi un Tedesco mio vicino ,
 Che per una gran febbre , ch' egli haveva ,
 Havria bevuto Ottobre , e san Martino .
 Ed al maestro , che gli prometteva
 Levargli quella sete immediate ,
 Poi della febbre curar la voleva ,
 Rispose: e' basta che voi mi leviate
 La febbre , ond' io ho tanta passione ,
 Poi della sete a me il pensier lasciate .
 E se saputo haveffe il compagno ,
 Che levata la febbre in quello istante ,
 Se n' andava la sete al badalone .
 Havria cacciato il medico , e l' affante ,
 E voluto haver sete a lor dispetto :
 O Tedesco gentil , o huom galante !
 Havea'l Moro de' nobil gran rispetto
 A' baccegli se gli eran di quei buoni ,
 Che dan sete la notte insin nel letto .
 E volea male a' fichi badaloni ,
 Ed ancorchè fian dolci com' un mele ,
 Egli teneva frutte da poltroni .
 E con ragione , alle sante guagnele ,

Volcr

Voler mângiar queste ficacce molle ,
Che ti levan la sete è pur crudele ,
Le frutte , come dir , nate n' un colle ,
Che non habbia vicin qualche pantano ,
Se gli può comportare a chi le tolle :
Che le non fanno il beber così strano ,
Come mill' altre porcherie , che noi
In bocca tutto 'l giorno ci mettiano .
Un Fiorentin , che 'l conoscete voi ,
Ch'è ricco , e litterato assai nel vero ,
Ma non mi domandate il resto poi ,
Ufava dir , che nel farsi un cristero
Era ogni suo piacer , -perchè quel die
Havria bevuto un pozzo intero intero .
Io non voglio un bel punto lasciar quìe
In favor delle lingue , le quai fanno
Venir più sete , che le spezierie .
E conosciuto ho molti , che le danno
Innanzi a soppressati , e falsicciotti ,
Tanto piacer drieto trovato v' hanna .
In somma io trovo , che gli huomini dotti
Voglion le pesche , perchè le dan sete ,
E sopra tutto i preti ne son ghiotti ,
C' han buona entrata , come voi sapete .

I N L O D E

*Delle Campane al Signore Gualterotto
de' Bardi , Conte di
Vernio.*

TRa tutte quante le musiche humane ,
TO Signor mio gentil , tra le più care
Gioje del mondo , è 'l suon delle campanz .
Don don don don don don , che ve ne pare ?

Solo

Solo a sentir quel battaglio in buon anno,
 Non vi sentite voi sollucherare?
 Forse si pena a temperarla un' anno
 Come un liuto, che quando lo vuoi
 Metter in corde è pure un grande affanno.
 Queste al bel primo sonar te le puoi,
 E come stanno lor sempre accordate,
 Così stessimo in corde sempre noi.
 E quanto più son tocche, o mal menate,
 Tanto più fanno il suono stagionato,
 E tanto han ben quan' elle son sonate.
 Io ne fui da piccino innamorato
 Del fatto loro, e quanto più vo in là,
 Tanto più mi ci son rinfocolato.
 E questo Amor cotal confitto m'ha
 Di drieto un pizzicor, ch' io son disposto
 Bandir la lor dolcezza in quà, e là.
 Perch' io conosco, che 'l tener nascosto,
 Il piacer c'ho di lor cavato, e' l frutto,
 Mi farebbe un homaccio tosto tosto.
 Che' ricordarmi sol quando era putto
 Il gran piacer c'hebbi di due campane,
 Mi fan venire in succhio tutto tutto.
 E stavo allor le belle settimane
 A rimenarvi drento un mio battaglio,
 Che m'acconciò un frate colle mane.
 E pure e or se mi venisse in taglio
 Una campana nuova, fa pensiero,
 Che dua colpi i' le darei nel berzaglio.
 Ma son le donne, che fan daddovero,
 Ch' a questo suon nè più, nè men s'avventano,
 Com' un villano a un fico sanpiero.
 Nè pensar, che a sonar pigre diventino,
 Fin che' l battaglio non scappucci, o esca
 Della campana, o le funi s'allentino.

Ma

Delle Campane . 361

Ma come è verisimil, che rincesca
Sì ghiotta cosa, e di tanto piacere,
Che par, che per dolcezza il fiato c'esca.
Un suon, che'l ghiotto ne lascia il tagliere,
Lo studio il savio, il monaco la cella,
L'ufizio il prete, il dottore il dovere.
Chi non impegnerebbe la gonnella,
Per haver sempre in corpo quel contento
D'un buon battaglia in mezzo alle budella.
Però stan volentier presso un convento
Le donne, come a dir santo Agostino,
Ch'a ogni festiciuola vi dan drento.
Che quel sentir sonare a mattutino,
A terza, a festa, la donna fa lieta,
Più che tutti i piacer del Magnolino.
E non è vecchia sì rancida, e vieta,
Che non s'intenerisca in su gli arnioni,
Se sente un scempio sonare a compieta.
Io ho visto a miei di mille vecchioni
Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo
Un battaglia per aria ciadoloni.
Ma perciocchè Pandarmi ora avvolgendo
Senza qualch' ordinuzzo, a mezzo Agosto
Sarebbe a Siena il fenno andar caendo.
Però vò farmi un pochin da discosto,
E mostrarvi le cose di più stima:
Poi andar dietro al fil, ch'io m'ho proposto.
Dunque state avvertiti in prima, in prima,
Finch'io vi mostri tutto il naturale
Di quel fatto non mai più detto in rima.
Le campane hanno intorno una cotale,
Ritratta proprio com'una corona,
Anzi è una corona al naturale.
Poi colà entro, ove'l battaglia suona,
V'è largo, largo, e scuro, scuro, scuro,

Q

Com'

Com' entrar proprio nella Faltaronà .
 Dico , ch' un Italian forzuto , e duro .
 Ottenne per lor mezzo una vittoria ,
 Perchè l'usò in cambio di tamburo .
 E per ridur questo fatto a memoria ,
 Egli ordinò di farle incoronare ,
 Ch' a Ficaruolo è stata questa storia .
 Come se a dir , che volesse lor fare
 Quella ghirolanda , acciocchè le persone
 Le dovessino amare , e riguardare .
 Quei tre buchi fan gran confusione ,
 Ch' ell' han nell' appiccagnolo , e nel vero
 Gli è passo inteso da poche persone .
 E quella opinione ha più lo'ntero ,
 Che come in tre il battaglio s'adopra ,
 Così tre buchi lor facesse il clero .
 Mà io non vò già io scoprir quest' opra ,
 Con dir quai han quei buchi , e'n qual la fune
 Manco si logri , e l'huomo manco scuopra .
 Basta che le campane del comune
 Suonano a fuoco , a raccolta , a martello ,
 Al scemo , al tondo , al quadro delle lune .
 Eccì anche da notare un colpo bello
 D'una ragion , che chiama a mena i frati ,
 Che si suona dirieto col martello ,
 E se voi siete mai in San Marco stati ,
 Al tempo che'l parer più ch' esser buoni
 Vi faceva acquistare i magistrati .
 Ven'è una nel chiostro penzoloni ,
 E perchè faccin questo , s'io nol dico ,
 La vostra Signoria me lo perdoni .
 Che'l voler un convento per nemico ,
 Che sia uso su' pergami a gridare ,
 Non è da consigliarne un vostro amico .
 Senzachè v'è su tanto da notare ,

Che

Delle Campane. 363

Che a dirvi il vero, e non me ne dá'l cuore,
Potervene a mio senno sodisfare.
Ben vi aprirò, perchè quelle delle ore
Si suonin da rovescio, o se fu fatto
Per lor riputazione, o loro honore.
Ch' io so ben, signor mio, che non v'è piatto,
Ch'a drieto sempre van quei magistrati,
Che son da più, o in potenza, o in atto.
Va il prior dietro a tutti gli altri frati,
Non havete voi visto a processione
A dreto a dreto andar sempre i Prelati?
Questa fu dunque la vera cagione,
Che fè dietro il battaglio a gli oriuoli,
Che l'ir dinanzi ha men riputazione.
Oltrechè si dan dietro i tocchi soli,
Da una banda, e puossi adagio, e presto
Batter i colpi, come tu li vuoli.
Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
Che come la campana entra in furore,
Non si può così dare i colpi a sesto.
Questo è quel suon, che tien liete le suore,
E sopra tutto quel sonare a messa.
Le fa venir tutte quante in fervore.
Io conobbi a Perugia una badessa,
Che come l'occhio al campanajo voltava,
La si sveniva in cella da per essa.
Il padricciuol, che 'n ciel sonando andava,
Tanto sonò, sonò, che'l poveretto
Poco mancò, che non si scorticava.
Fan le campane i frati andare al letto,
E se poi a mattutin gli fan levare,
Come credete, non l'hanno in dispetto.
Perchè questo l'aspetta la comare
Nel porticale, o sotto il campanile,
Che si vorria fornir di confessare.

Q. 2

Quell'

Quell' altro ha caro d'uscir del covile,
 Per rivedere in viso il fraticello,
 Ch'egli ha tolto a nutrir sotto il suo stile.
 Che'l suon delle campane sia'l più bello,
 E'l più dolce di tutti gli stromenti,
 Io credo havervel dipinto a pennello.
 Ma se gli è antico, e se l'usar le genti,
 Che furo innanzi che Noe succiassi
 Quel vin, che trasse de' primi fermenti.
 Questo è bene un de' più profondi passi,
 Che noi habbiamo ancora oggi tentato,
 E non è mica da huomini basto.
 Molti han già detto, che l'hanno trovato
 Tra gli stromenti di Nabucconosorre,
 In guazzabuglio mezzo sotterrato.
 Questo nel cervel mio molto non corre,
 Perchè gli è suon da farsi manifesto.
 Se fosse ben n' un fondo d'una torre.
 Io ho voluto trovar questo testo,
 Perch'ognun cerchi se l'antica gente
 Conobbe questo suon, come fè il resto.
 E che da sè a sè si ponga mente,
 Se al tempo nostro egli è stato trovato,
 O se fu pur in uso anticamente.
 Questo è ben ver, ch'allor per ogni lato
 Non se ne vedev' una penzolare,
 E ch'un battaglia a dieci era un buondato:
 Vedete or in Turchia come usarfare
 Quei gran Bascià, così faceva allotta
 Le gente turca, e non credeva errare.
 Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
 E son salite in più riputazione,
 Che ogni Chiesa una se n'ha condotta.
 E questo avvien che la religione
 Più che l'antica assai si val di loro,

Ond'

Delle Campane. 365

Ond' elle sono in maggior divozione .
E però ordinò n' un concistoro,
Un certo di quei buon papi all' antica ,
Che non ci lavoravan di straforo .
Che la campana si , si benedica ,
Poi si battezzi , e se le ponga il nome ,
Prima che in campanil l'ufizio dica .
Gli organi , ch'anco lor fan sì ben come
Si dica il vespro , e le messe cantate ,
Non hanno questo honor sopra le chiome .
Che le lor canne non son battezzate ,
Nè nome ha l'una Pier , l'altra Maria ,
Come hanno le campane prelibate .
Vorrei far fin , ma sento tuttavia
Un battaglia di dietro dire : scrivi ,
Metti in rime sì dolce melodja .
Io che fo ancora i latin per gli attivi ,
Me gli rivolto , e li vorrei pur dire ,
Ch'io non vò ancor declinar pe' passivi .
Allor fruga egli , quando io vò disdire ;
Talchè m'è forza ubbidir , s'io non voglio
D'un colpo di battaglia sbalordire .
Che ben fanno le muse , ch'io non foglio
Girle cercando più col fuscellino ,
Per non gittar lor dietro l'opra , e l'oglio .
Nondimen gli è poi il suon tanto divino ,
Ch'io dò le spalle al buon battaglia : avvenga
Ch'io non habbia lo stil molto latino .
E dico, che se ci è verun , che tenga
Le campane in dispregio , all' eccellenza
De' campanili un pocolin si attenga .
E se ci mette un miccin d'avvertenza ,
Ei vedrà , che nè piffero , nè storta
Hebber mai casta di tanta eccellenza .
Di qualche cosa s'è la gente accorta ,

Poichè la fa lor dietro quella spesa,
 Ch'ogni campaniluzzo se ne porta.
 Diròvi cosa da non esser cresca,
 Che sono in Roma mille campanili,
 Che i preti entro vi spendon più che in Chiesa.
 O campane più dolci, e più gentili
 Che i piffer! se ben han le bocche strette
 Come facevan gli huomini sottili.
 Per vostro amor tant' opera si mette
 A fare i campanil, che acconci stanno
 Con mille gale, e mille novellette.
 Voi dimostrate in qual mese dell' anno
 Son lunghi i giorni, e come il verno ancora
 Si fan piccini, e correndo sen vanno.
 Pel vostro tentennar, per vostro amore
 Il tempo si divide in mezzo, e'n quarti,
 Questo è il pianeta, che distingue l'ore.
 E non è il Sol: che'n queste nostre parti
 Sta solo il giorno, e come notte viene
 Restamo al bujo, com' huomin da fatti.
 Ed anche il giorno bene spesso avviene
 Che i nugoli lo cuopron tutto quanto:
 Or vè, e guarda allor che ora egli ene.
 E però volse ser Francesco un canto,
 Togliendo alle campane il lor diritto,
 Per darne al Sol sí falsamente il vanto.
 Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
 Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli,
 Io non farò sicur sino in Egitto.
 Ma dichino a lor mò questi sazievoli,
 Che val più un tocco sol d'un buon battaglia,
 Che valli, e monti, e boschi ginestrevoli.
 Poeti non m'attaccate un sonaglio,
 Con dir che spesso una rima medesima
 Ripiglio, e'n la gramatica m'abbaglio.

Delle Campane. 367

Ch'io vel vò dir per non tenervi a cresima,
Che'n lodar le campane, o falde, o fesse,
Io non mi curo guarar la quaresima.
Ed anche quando ben disposto haveffe
Ad osservar le regole del Bembo,
Sarà forza al battaglia m'arrendesse;
E quante volte mel cacciaffe in grembo,
Tante fare'a suo mò, cotal m'aggrada
Sentir da quei suoi tocchi per isghembo.
E perch' io ero uscito della strada,
Sarà buon che vi torni, che le gente
Non dica, ch'io non so dove mi vada.
Ma fate che'l mio dir tenghiate a mente,
Infino a tanto ch'io v'havrò insegnato,
Come si ha a fare a sonar dottamente.
Vorrebbe il doppio durare un buon dato,
E nel principio esser menato adagio,
Poi da sezzo tener più spessicato.
Poi sul finir, far di nuovo a bell' agio,
Anzi in quel modo proprio sminuire,
Che fa sonando a collegio il palagio.
O che smaccata dolcezza è sentire
Un certo mormorio, che la campana
Suol fare appunto in sul bel del compire!
Suonasi a voto poi fra settimana
Cert' ore stravaganti, ma bisogna
Tacer, che qui la guasta chi la spiana.
Questo dirò, che chi non vuol vergogna,
Gli è necessario, che le funi meni
Cotal che duri il suon quanto altri agogna.
Che s'a un tratto che'n campanil vieni,
Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
Tu lasci i parrochian di sdegno pieni.
E se'n questo le schiene atte non hai,
Che quivi sta la forza del sonare,

Al cherico la briga lascerai.
 Che questi cotalon lo possan fare,
 C'hanno schienacce, che alle volte ho visto
 Le campane, e le funi lor spezzare.
 Con bocca anche sonar spesso s'è visto
 In Roma già da certe caniciare:
 E nota il modo, ch'io non paja un tristo.
 Mettiamo caso, ch'un venga a sonare
 N'un campanile, ove cinque ne siano,
 E tutte a cinque le voglia adoprare:
 Co i piè sen piglia due, e due con mano,
 La quinta poi si prende con la bocca,
 E fassi un sono a cinque da Christiano.
 Ben fai, che a pochi tanta forza imbocca
 Natura avara da i suoi beni, e in oltre
 Tante campane per chiesa non tocca.
 Suonasi questo suon sotto alle coltre;
 Perocchè'l campanajo nel campanile
 Può far la nanna, e sonar mentre poltre.
 Di quì si vede se'l suono è gentile,
 E se lo fa con agio il sonatore,
 Dappoichè lo può far sotto al covile.
 S'io vi dicessi che col culo ancora
 S'adopera il battaglio, e si rimena,
 Voi pensereste forse a qualche errore.
 E pur si fa per schifar quella pena
 Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
 Cosa, per dirne il ver, d'ingegno piena.
 Che si piglia un baston lungo da venti
 In venticinque dita, e sì s'attacca
 A i piè la fune, in mò che non allenti:
 Poi vi si mette l'una, e l'altra lacca
 A feder sopra, la fune menando
 Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca:
 Col culo in giù, e'n sù ben dimenando,

Con

Delle Campane . 369

Con poco sconcio ne farai uscite
Il suono adagio, e presto al tuo comando .
Io vi potrei mille altre cose dire,
E scoprirvi mille altri colibeti,
Ma e' mi par pur tempo da finire .
Ch'a ciò ch'io manco supplicheranno i preti
Che mettendo il battaglio alle campane,
Di questi monister tutti i segreti,
Tutti, ch'un non ne manca, hanno alle mani .

Nella Morte d'una Civetta .

G Entile angello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai'l viver mio d'ogni ben privo, e casto:
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l'alme semplicitte, e fante,
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel, ch'astai vicino al fasso,
Che non rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo, la notte e'l dì si lagna:
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Che perfi ogni piacer al viver mio
Quel dì, ch'al Ciel santa spiegass' il volo:
Da indi in quà, nè grassa, nè gentile,
Non hebbi cenà mai, ma magra e vile;
Talchè sovente al mio desco m'involò:
E son venuto, senza te in oblio
A i pettirossi, a i beccafichi, ond'io
Dire odo poscia, andando tra la gente,
Quel poveriu divien magro sovente .
Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi, e di doppioni,
E del ben di banchier, fede fra noi:

Spez-

370 *In Morte*

Spezzinfi adunque, e brucinfi i panioni,
 E sicur per le fratte, e per le valli,
 I petti rossi se ne vadin poi
 Che la civetta mia non è con noi:
 Che con quello smontare, e rimontare.
 Ed ora in quà, ed ora in là voltarfi.
 Abbassarfi, e innalzarfi,
 Fea tutti intorno a sè gli augei formare:
 E lieta, e vaga ognun tenea sospeso,
 E giocalava con tal maraviglia,
 Che quasi a marcia forza, e lor dispetto.
 In sul vergon gli fea balzar di netto:
 Di poi lieta ver me volgea le ciglià,
 Quasi volesse dire, un ve n'è preso:
 Mi tenea'l core in tantà gioja acceso,
 Ch'io diceva tra me, mentre ella è viva,
 Sarà la vita mia dolce, e giuliva.
 Non havea ancor il vago animaletto
 Visto sei volte ben tonda la luna,
 Quando morte crudele empia l'assalse,
 Ed in un tratto con doglia importuna
 Coral le strinse il delicato petto,
 Che d'herbe, o di parol virtù non valse
 A trarla delle man invide, e false:
 Ond'ella del suo mal presaga, visto
 Venir la morte a sè con pronti passi,
 Gli occhi tremanti, e bassi
 Mi volse, e disse, ah! sconsolato, e tristo
 Sozio, con cui già tanti, e tanti augelli
 Fatt' habbiam rimaner sopra i panioni,
 Venut'è l'ora, ch'io men voli in Cielo,
 Scarca del mio mortal terrestre velo:
 E dove le civette, e i civettoni,
 Gli alocchi, e i gusi leggiadretti, e snelli,
 Si posan lieti, il guiderdon con ella

Delle

Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace, e più non poteo dire.
Qual rimas'io quando primier m'accorsi
Del caso horrendo, spaventoso, e fiero?
E meraviglia è ben com'io sia vivo!
Qual padre vide mai destro, e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
D'ogni viltà, d'ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto, e più giulivo,
Caderne a terra, e rimanerne morto:
Che cangiasse la fronte così presto,
Com'io veggendo questo:
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti: pur poi con voce assai pietosa,
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
Ahimè chi tolto m'ha la mia Civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia,
Quella, ch'a fare una buffoneria
Toglieva il vanto a i gusi, e' barbagnami,
Degna di star fra noi nulle, e mill'anni.
Che farò lasso il giorno adesso quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un' asinel mio diportando
Ora per questa, or per quella campagna:
E' cantando il lusignuol si lagna:
E dove sverna il gentil capinero:
E dove il male accorto pertirocco
Alletta a più non posso:
E' s'ingrassa il beccafico vero,
Tender l'insidie, e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'asinello.

Di legne, per poter cuocer la fera
 La caccia, e far con essa buona cera:
 Così lieto passava il tempo, e quello,
 Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
 Era il ben pazzo, ch'ella mi voleva:
 Or tutto il mio diposto, e'l mio riparo,
 E' pianger la sua morte col somaro.
 Canzon, se ben vedi acceso il disio
 A far più lunga la tua tozza tela,
 E la Civetta mia porgeri 'l filo,
 Stanca è la penna, e cotal fatto è'l stilo.
 Com' al soffiar de' venti una candela:
 Però vò poner fine al duro pianto:
 Che ci farà chi piangerà altrettanto,
 Con stil più grave, più canoro, e bello,
 Se non m'inganna il mio caro asinello.
 Discreto asinel mio, che già portasti
 Sopra gli homeri tuoi sì ricche piume,
 Ed ogni sua maniera, ogni costume,
 E le prodezze sue, tutti i suoi gesti,
 Già tante fiato lieto ti godesti:
 Con quella voce tua chiara, e distesa,
 Mostra quanto la morte sua ci pesa.

I L F I N E.

80.



